ZIZINA

Prendendo due bastoni che aveva lasciato dietro la siepe, li presenta ad Emilio dicendo: Scegliete! Zizina, vol. 3 cap. XXI.

ZIZINA

DI

PAOLO DE KOCK

VERSIONE DAL FRANCESE

VOLUME TERZO

MILANO
TIPOGRAFIA DELL' EDITORE FRANCESCO PAGNONI

1861

CAPITOLO XVII

Le due madri.

La confidenza che Guerreville avea fatta a Jenneval avea rassodato vieppiù l'amicizia che li legava; ora, fra que'due uomini non esisteva più un sol pensiero segreto; s' intendevano così bene, che spesso uno indovinava le intenzioni dell'altro. Guerreville provava i dolci affetti della confidenza, poteva ogni giorno parlare di sua figlia, ed era meno infelice dacchè non era più obbligato di rinchiudere nel fondo del petto le sue memorie e i suoi dolori.

Chi riceve la confidenza d'un grave affanno mostra più amicizia di chi la fa, poichè l'uno solleva l'anima che ha bisogno di uno sfogo, l'altro si assume una parte del duolo che gli si confida.

Quasi ogni giorno Guerreville ed il dottore escivano insieme; e, passeggiando, nulla trascuravano

di ciò che poteva guidarli sulle traccie di quelli che cercavano. Se per caso accadeva che un giorno non istessero insieme, all'indomani rivedendosi, si interrogavano cogli occhi, e la loro prima parola era sempre:

— Nulla di nuovo?

Giorgio dice un giorno al padrone:

— Durante la vostra assenza è venuta una signora a domandarvi; essa si chiama madama Grillon, la madre della vostra figlioccia. Si lagna perchè non andate a trovarla, e desidera premurosamente di parlarvi, ed inoltre, dice di volervi consultare su cose di molta importanza che riguardano la vostra figlioccia.

Guerreville ascolta Giorgio con molta indifferenza e fa un leggero movimento di testa rispondendo.

— Va bene, e pochi momenti dopo dimentica quanto gli ha detto il domestico.

Alcuni giorni dopo Giorgio dice al padrone:

— Un'altra signora è venuta a domandarvi; ella è, dice, la madre di Giulio. Vi prega di passare un momento da lei.

— Maria... Maria è venuta da me! dice fra sè Guerreville, per parte sua questo passo mi sorprende; ma è senza dubbio, onde parlarmi ancora di suo figlio... Andrò a vederla.

— Forse, come siete stato dalla Grillon! dice sorridendo Jenneval, che è lì presente.

— Avete ragione dottore, l'ho interamente dimenticata.

— Amico mio, permettetemi di dirvi che non va bene; vi sono delle antiche conoscenze colle quali

non è permesso mostrare un'indifferenza completa; voi vi trovate in questo caso con la Grillon e la Gallet.

— Lo credete, dottore? eppure a me produce l'effetto contrario. Ma può darsi che abbia torto. Mi recherò da loro onde sentire ciò che vogliono da me.

Erano scorsi otto giorni senza che Guerreville pensasse a mantenere la sua promessa, allorchè un dopo pranzo, mentre stava alla finestra aspettando il dottore, Giorgio apre bruscamente la porta ed annuncia:

— La madre di Giulio.

Guerreville lascia sfuggire un moto d'impazienza; ma quasi nel medesimo istante la Gallet entra nella sua stanza, ed alla vista del suo pallore, della profonda alterazione del suo sembiante, si sente commosso, le va incontro e le dice:

— Siete voi, Maria! Dio mio, sembrate agitata! siete stata ancora da me! scusatemi s'io non sono venuto da voi... ma degli affari...

— Ah, signore! non ho il diritto di lamentarmi; so bene che ora v'interesso poco... ma sperava che per mio figlio... infine se foste venuto... se vi avessi parlato... forse non sarebbe accaduto quel che mi conduce....

— Dapprima rimettetevi... sedetevi, e raccontatemi ciò che vi affligge; se posso far cessare i vostri dolori e rendervi felice, non dubitate che lo farò.

— Felice! ha! non avea sulla terra che un solo bene, e questo è mio figlio; egli solo faceva la gioia della mia esistenza... ebbene, che volete ch'io divenga se mio figlio m'abbandona?

— Che dite? Giulio...

— Vuol farsi comico; si è scritturato per la provincia... Vuol partire, abbandonare sua madre... ed ha di già lasciato il tetto paterno. Ah! signore! aveva calcolato tanto sopra di voi, sui buoni consigli che gli avreste dato, sull'amicizia che avreste per lui... ma come mi sono ingannata! Maria non può continuare, le lagrime soffocano la sua voce; si copre la faccia col fazzoletto, e si sforza, ma invano, di ritener i singhiozzi, Guerreville non sa che risponderle, volge gli occhi e li fissa a terra; qualche cosa nel fondo del suo cuore gli dice che i rimproveri di Maria sono giusti, e che avrebbe dovuto avere per Giulio un interesse più vivo. Maria piangeva ancora, e Guerreville non trovando modo da consolarla, serbava il silenzio, quando tutto ad un tratto la voce di una donna nella sala vicina, che è quella della Grillon, impedisce a Giorgio d'annunciarla, dicendo:

— So che il vostro padrone è in casa, sì, lo so... bisogna che subito lo vegga, che gli parli. Lo conosco abbastanza per non creder necessario di essere introdotta.

E senza aspettare la risposta del domestico, la sensibile Eufemia apre la porta della camera di Guerreville ed entra gridando:

— Odoardo, fatemi rendere la figlia, Odoardo. è stata rapita la mia Agata, la vostra figlioccia, la vostra... Dio! Dio! non sò più quello che mi dica, sono così fuori di me... voglio mia figlia... La ritroverete non è vero? punirete l' infame rapitore?

Dopo aver dette queste parole con una estrema lestezza, si getta sopra un seggiolone, ed allora sol-

tanto vede Maria che teneva ancora il fazzoletto sugli occhi; si morde le labbra, e sorride ironicamente, borbottando:

— Ora comprendo perchè il domestico non voleva che entrassi...

La venuta di Eufemia produce una sorpresa niente piacevole per Guerreville; però si alza, e le si accosta, dicendole:

— Che avete signora? perchè questi lamenti? queste grida?

— Che ho? signore, non mi avete dunque intesa? mi sembra di avere tutte le ragioni di lamentarmi. Vi dico che hanno rapita Agata, la figlia mia... la vostra figlioccia... mi sembra che questo ratto a voi pure dovrebbe interessare, toccarvi il cuore.

— Come? avrebbero osato?

— Signor si, hanno osato... oh! d' altronde gli uomini adesso osano tutto, siamo in un secolo di progresso! sono così bene educati... quando tutti si fanno lecito di fumare, di ballare, come si costuma al presente, davanti alle donne, è segno evidente che non le rispettano.

— Ma, in sostanza, signora...

— In sostanza; quel birbante d' Adalgis m' ha rapita la figlia.

— Birbante... eppure mi sembra che tempo fa mi abbiate fatto tutti gli elogi di quel giovine.

— Ah si! credeva... Che so io? le apparenze ingannano... si vestiva con tanto garbo. Prima di tutto quando Agata mi confessò di esserne innamorata voleva consultarvi su quanto si doveva fare... ma non siete mai venuto.

— Vi dirò, signora, io...

— Mal fatto. Dovevate venire. Per voi, Agata non è un'estranea. Finalmente ebbi la debolezza di ricevere ancora questo Adalgis... e questa notte lo scellerato dopo di averci condotto a sentire la musica al giardino turco... E sono sicura che è stato dopo la contraddanza degli Ugonotti che hanno combinato il progetto... io stordita dal rumore dei campanelli e dei tamburi... come si fa a badare alle ragazze quando si ha il timpano rotto? Dacchè Agata ebbe il biglietto di mille franchi che le regalaste, Adalgis non la lasciò più. Infine, questa notte è fuggita ed ha portato seco i suoi mila franchi... sono suoi, non c'è da dire... ma sono certa che quel scellerato Adalgis glieli mangia e poi la lascia... perchè sono andata a pigliare informazioni... è un briccone, un monello, senza un quattrino, deve ottocento franchi al sarto, e cinquanta cinque soldi alla stiratrice... Lo so da questa mattina... Odoardo, Odoardo, ve ne supplico in nome del... dell'antica nostra relazione... rendetemi la mia Agata.

— Farò quanto posso... senza dubbio vostro marito sarà corso sulle tracce del suo rapitore.

— Mio marito! Oh, se contassi su lui avrei mia figlia il giorno del giudizio. Odoardo, Odoardo, a voi solo tocca occuparvene. Così dicendo la Grillon si alza ed avvicinandosi al Guerreville gli prende la mano e la scuote con forza come se volesse elettrizzarlo.

La povera Maria dopo la venuta d'una persona estranea non ha aperto più bocca, nè si era messa; ascoltava in silenzio, ed aspettava forse per par-

lare, che la Grillon avesse finito. Alla fine vedendo che questa continuava a parlare, ed a stringere la mano di Guerreville, pregandolo di moversi per rinvenir Agata, Maria riacquista la sua energia, e levandosi anch'essa in piedi, esclama:

— E per me non farete nulla? non avrete pietà del mio dolore? non degnerete pensare a mio figlio che vuol abbandonarmi per abbracciare una carriera nella quale non troverà nè successo nè fortuna?

Guerreville non sa che rispondere; tormentato dalle due donne che lo circondano, che lo pregano, si avvicina alla finestra e per evitare i loro sguardi rivolge gli occhi verso la strada. La Grillon che pare sorpresa che un'altra donna osi implorare l'assistenza del suo vecchio amico dà un'occhiata che non ha nulla di dolce a Maria, e sembra volerle domandare con qual diritto venga a mescolare le sue alle di lei preghiere, ma Maria malgrado la sua timidezza naturale pare scossa pochissimo da quello sguardo, ed anzi ha nel suo qualche cosa d'ironico ogni qualvolta si volge verso la Grillon.

Questa situazione durava da lungo tempo; esse si squadrano in silenzio, e nè l'una nè l'altra pareva disposta a cedere neppure per un'istante il suo posto, quando ad un tratto Guerreville manda un'esclamazione di gioia, di sorpresa, scorgendo passare una persona per la strada. Allora allontanando con mal garbo le due signore che gli stavano attorno, senza nemmeno mettersi il cappello, esce precipitosamente dalla stanza.

— Odoardo... Odoardo... ebbene, dove andate,

grida la madre di Agata cercando invano di trattenerlo.

Maria non ha aperta bocca; si è contentata di guardarlo in silenzio e quando più non lo vede si lascia ricadere sopra una sedia balbettando:

— Andarsene così, senza neppure promettermi di occuparsi di mio figlio.

— Oh, se io fossi stata sola con lui non mi sarebbe mica sfuggito, dice la Grillon camminando con precipizio per la camera. Ma ci sono certe persone così indiscrete!

— Indiscrete! risponde Maria, gettando sulla Grillon un' occhiata sdegnosa; mi sembra che la persona che merita questo titolo sia colei che sprezzando tutte le convenienze si è permessa di entrare nella camera di chi non è solo malgrado il divieto del domestico.

— Oh, è certo che ho disturbato un colloquio molto grato per quel signore... per Odoardo; poverino, sbadigliava a più non posso, quando sono entrata.

— Non so, signora, s'io lo annoiassi, ma però, non l'ho fatto fuggire.

— Fatto fuggire! fatto fuggire! signora, vi prego, moderate le vostre espressioni.

Queste signore si riscaldavano e non sembravano disposte a darsela reciprocamente per vinta, allorquando la presenza di un forestiero mette fine a questa scena.

Quegli che entrava in quel punto per vedere l' amico è Jenneval, che da Giorgio messo in poche parole al fatto di tutto, sapeva di trovare nella sala la madre di Giulio e quella di Agata.

Le saluta profondamente, ed accostandosi ad esse, dice loro con quel tuono che inspira la fiducia.

— Io me, o signore, vedete un amico di Guerreville. Io sono il dottore Jenneval, e so da Giorgio essere voi state abbandonate qui su due piedi; ve ne domando mille scuse, perchè sono certo che motivi a voi ignoti l'hanno costretto ad allontanarsi. Ma se io posso in qualche cosa giovarvi sono ai vostri comandi.

Vi sono di quelli che in un istante inspirano confidenza ed il dottore era uno di questi. D'altronde le due signore non desideravano che parlare, ciascuna ripetè al medico ciò che aveva già detto a Guerreville appoggiando sull'interesse ch' egli dovea portare a Giulio e ad Agata.

Il dottore che perfettamente le comprende, promette loro di far si che l'amico si adopri in loro favore, e nel caso che non lo possa si obbliga di fare egli stesso abbandonare a Giulio la carriera teatrale nella quale sa benissimo che non può riuscire, e di strappare Agata dalle mani del suo rapitore.

Le parole di Jenneval calmano le due madri, esse gl'indirizzano mille ringraziamenti e si allontanano più tranquille, ma guardandosi sempre l'una coll'altra in aria di disprezzo.

— Povere donne! dice il dottore appena sono partite, se calcolano sulla memoria dei sentimenti che hanno ad un tempo inspirato a Guerreville si ingannano di molto: egli non ha più che una sola rimembranza! che un solo pensiero. Ma io farò le sue veci, correrò dietro a Giulio e ad Agata,

avrò dispiaceri senza avere avuti i beneficii dell'amicizia. Ora è necessario che corra presso di lui. Dov'è? perchè è sortito come un pazzo? Devo trovarlo onde mi spieghi la sua condotta.

Jenneval stava per uscire allorchè s'apre bruscamente la porta della camera, ed entra Guerreville sostenendo una donna che sembra invecchiata più dai patimenti che dall'età. Questa che sembra avere una cinquantina d'anni, è coperta di cenci, pallida e magra al maggior segno, e nelle pupille le si leggeva un'espressione di spavento e d'inquietudine che la facevano sembrare ancora più attempata.

Guerreville i cui lineamenti annunciano una viva ansietà mista a qualche speranza introduce e fa sedere questa donna che sembra reggersi a stento, e nel vedere Jenneval non dice altro che questa parola.

— È l'Armand... quella che era vicina a mia figlia... che è fuggita con lei.

Il dottore sentendo quel nome tutto comprende; le si avvicina, ed attende con non minore impazienza dell'amico che sia in grado di parlare.

L'Armand trovandosi sola fra il dottore e Guerreville, congiunge le mani in atto supplichevole, e si getta ginocchioni dicendo:

— Grazia! grazia! ve ne prego.

— Non temete, risponde vivamente Guerreville, voi m'avete fatto molto male; ma credete ch'io sia capace di vendicarmi, col maltrattarvi? Animo, rientrate in voi stessa, richiamate i vostri spiriti turbati dalla mia presenza, ma prima di tutto una parola... una sola... mia figlia... che ne fu di mia figlia?

— Ahimè, signore, lo ignoro interamente.

— L'ignorate! Ah mio Dio! da voi sperava almeno averne contezza... Or via, sentiamo, ditemi tutto quello che avete fatto... non dimenticate nulla... nessuna circostanza... vi ascolto.

— Io sono molto colpevole, signore, risponde la povera donna con voce tremante. Oh sì! so che ho indegnamente tradito la vostra fiducia... ma il cielo mi ha punita... non si prospera quando si è fatto una cattiva azione... vedetene la prova nella triste posizione in cui mi trovate...

— Al fatto, andiamo al fatto... di mia figlia, di quel miserabile Daubray dovete parlarmi.

— Avete ragione, scusatemi... Paolina era un angelo di bontà, di sensibilità... era così bella, aveva tante attrattive... Daubray se ne invaghì pazzamente, e malgrado la mia sorveglianza trovò il modo da farsi amare da vostra figlia... Ah, una sola occhiatina, una sola parola basta spesso per far nascere l'amore. Paolina non trovava che fosse male l'amare quel giovane. Anch' io da principio credetti che il matrimonio potesse aver luogo, e vostra figlia vi avrebbe più volte confidati i suoi secreti, se Daubray non si fosse opposto. Un giorno venne a trovarmi e mi disse: Il signor Guerreville mi ricusa sua figlia, io non ho che un mezzo per divenire suo marito, ed è di rapirla, soggiungendo che in questo caso voi sareste stato costretto di dargliela in isposa. Sulle prime rigettai di cooperare a quel ratto, ma poi avendomi offerto cinque mille franchi se lo assecondavo, acconsentii a prestarmi per lui. Ah! so bene che in casa vostra nulla mi mancava; ma cinque mila franchi... non avea

posseduto giammai una simile somma, dessa mi parve considerevole. E poi Daubray non tralasciava di ripetermi: Divenuto sposo di Paolina, ritorno con lei a gettarmi ai piedi di suo padre che ci perdonerà. Che vi dirò? acconsentii... Non si trattava più che di far decidere vostra figlia. Poverina. In sul principio non lo voleva... ripeteva di continuo, andiamo a gettarci ai piedi di mio padre... mi ama tanto che acconsentirà ad unirci... ma Daubray le rispondeva sempre, fidatevi alla mia tenerezza, al mio amore... questo è l'unico mezzo col quale possiamo unirci!... infine ella acconsentì!... Allora senza lasciarci tempo alla riflessione, la nostra fuga fu stabilita per la notte seguente. Daubray avea apparecchiato tutto, tutto preveduto: un calesse coi cavalli da posta ci aspettava dietro le mura del giardino. Ah, signore, se in quel momento voi foste stato testimonio del dolore di vostra figlia... ella vi chiamava... non volea più partire... fu duopo portarla!...

Guerreville fece un cenno all'Armand di fermarsi un momento, ed appoggiando il suo capo nel seno dell'amico, lasciò libero lo sfogo ai singhiozzi che lo soffocavano. Scorsi alcuni minuti fece segno alla donna di continuare.

— Partimmo. Dopo avere fatte molte leghe, ci fermammo in sull'albeggiare ad un'osteria; là, Daubray mi consegnò la somma che m'avea promessa dicendomi: è inutile che voi rimaniate con noi; la vostra presenza non è più necessaria a Paolina, della quale io divengo lo sposo, e non credo che abbiate desiderio di ritornare con noi da suo padre che male vi riceverebbe. Terminando questi detti, mi

lasciò senza permettermi di baciare ancora una volta vostra figlia... e d'allora in poi non più la vidi. Però segretamente presi alcune informazioni di voi, e conobbi che il mio fallo era stato più grave che non credeva, poichè vostra figlia non era più ritornata presso di voi... Quello che dopo mi successe poco v' interessa; pure debbo confessarvi che sentii rimorso del mio fallo. Venni a Parigi; colla somma che possedeva, volli stabilirmivi ed intraprendere un piccolo commercio... ma questo denaro non mi recò fortuna!... nulla... nulla mi riuscì. Dopo tre mesi non mi restava un soldo di quei maledetti cinque mila franchi... Allora cercai di collocarmi; ma caddi ammalata... fui costretta a vendere i miei effetti... cercai di procurarmi dei servigi in una casa... ma era esausta di forze per cui fui rimandata in poco tempo, ed ora mi trovo nella più spaventevole miseria; d'alcuni mesi non vivo che dell' elemosina che domando... e sempre, allorchè mi fermava nella vostra contrada, m' appoggiava alle mura perchè mi sentiva venir meno. Lo vedete, o signore, il cielo vi ha ben vendicato di me...

— Ah!... non è la sua vendetta; è mia figlia che gli dimando!... Vedendovi, ho creduto che m'aiutereste a ritrovare la mia Paolina... anche questa speranza fu delusa. Voi null'altro sapete?...

— Ahimè, perchè non posso io col prezzo della mia vita rendervi oggi vostra figlia... oh! allora mi sembra che la maledizione cesserebbe di pesare su di me!

Nel momento in cui la mendicante terminò il suo racconto, Jenneval, escì dalla camera; vi ritornò

ben presto con una tazza ed una bottiglia. Le presentò del vino dicendole:

— Bevete, questo vino vi renderà le forze, vi farà bene.

La povera donna esita ad accettare, guarda timidamente Guerreville; in fine il bisogno la vinse sul timore, ella accettò una tazza di vino. Dopo aver bevuto salutò umilmente e si diresse verso la porta, borbottando:

— Credo che questo signore nulla abbia a dirmi e che la mia presenza gli sia spiacevole.

— Un momento, grida Guerreville.

La mendicante si ferma e resta immobile. Jenevall guarda l' amico. Questi avvicinandosi all'Armand:

— Mi avete fatto un gran male... ma non voglio che colei che fu la governante, la compagna di mia figlia sia costretta a mendicare per vivere. Prendete questa borsa; quando sarà vuota fatemelo sapere, non vi lascerò mancar nulla.... adesso andatevene.

— Ah, signore, tanta bontà... mentre io fui così colpevole!...

La povera donna vuol gettarsi ai piedi di Guerreville, ma questi ne la impedisce, facendole cenno d' allontanarsi; allorchè varcò la porta della sala, tutto ad un tratto retrocedendo gridò:

— Ah, signore... mi rammento... forse questa circostanza potrà interessarvi.

— Ch'è dunque? parlate, parlate.

Guerreville ed il dottore s'accostano all'Armand che dice:

—Sono sei mesi... sì, sono circa sei mesi... passava sui bastioni e attraversava la strada... un elegante

calesse passommi dinanzi.... mi fermo... guardo.... eravi in esso un signore... sì, l'ho ben conosciuto... era Daubray...

— Daubray, il rapitore di mia figlia?

— Sì, signore, benchè fossero più di otto anni dacchè non lo aveva veduto, son certa di non essermi ingannata.

— E mia figlia era seco?

— No, era solo.

— Ah, vile, dunque l'ha abbandonata?

— Caro Guerreville, interrompe il dottore, ciò che ora abbiamo inteso è importante; l'incontro di quell'uomo in un carozzino, è segno che attualmente abita a Parigi.

— Sì, amico, sì, avete ragione, abita qui quel traditore! quel perfido! io non avrò più riposo nè pace, finchè non lo abbia scoperto... incontrato... Anch' io lo ravviserò. Voi andate; quanto ci avete detto forse ci condurrà, a scoprire l'infame seduttore di mia figlia, lo spero. Se sentiste, se scopriste qualche altra cosa di questo uomo non mancate di avvertirmene. Aiutandomi a scoprire cosa ne ha fatto di mia figlia, quest'infame sarà il miglior modo di riparare i vostri torti.

La povera donna dopo di aver fatte replicate proteste del suo attaccamento e del suo pentimento se ne va ripetendo che farà tutto quello che dipende da lei per riparare al suo fallo.

— È in Parigi, esclama Guerreville agitato, percorrendo la sua camera, e sempre ricco, e sempre felice sicuramente. E della mia povera figlia, nessuno sa darmi nuova, nessuno la veduta. Che ne avrà fatto l'infame? L'ha strappata dalle braccia

paterne per poi abbandonarla? L'ha uccisa forse, quel mostro? Oh sì, bisogna che sia morta! altrimenti da molto tempo sarebbe volata a piangere le sue colpe nel seno paterno. Mia figlia morta, e quell'infame esiste e gode in pace dei piaceri che l'opulenza procura. Ah.... tutto il suo sangue non basterà alla mia vendetta.

— Calmatevi, amico, dice Jenneval avvicinandosi a Guerreville, se Daubray è in Parigi lo ritroveremo... ne sono persuaso... ma ciò non prova che vostra figlia più non esista. Speriamo al contrario ch'egli ci dia indizio per rinvenirla.

— Ah, Jenneval, ho bisogno di crederlo per non darmi in preda alla disperazione. Ebbene, mi renda la figlia e gli lascio la vita e lo fuggirò per sempre, ma mi restituisca la mia Paolina.... è tanto tempo che la piango!

Guerreville si lascia ricadere sopra una sedia oppresso dalle tante sensazioni provate. Il dottore lascia che si calmi, e quando lo vede più tranquillo gli si avvicina e dice:

— Avete lasciato in casa vostra due donne, la Grillon e Maria che venivano ad implorare il vostro aiuto. Sapete che Agata ha seguito Adalgis.... non so dove.... e che Giulio ha firmato una scrittura, come primo amoroso in una comica compagnia di provincia. Le povere madri sono desolatissime e pensano che voi dovreste occuparvi dei loro figli.

Guerreville che sembra ascoltare attentamente l'amico, tutt'ad un tratto si alza, prende il cappello e grida:

— Ah, in un carrozzino! deve frequentare i passeggi, i bastioni, il bosco di Boulogne.... Oh,

l' incontrerò ... presto, presto; Jenneval venite meco.

— Decisamente, dice fra sè il dottore seguendo l'amico. Vedo ch'io dovrò correre dietro a Giulio e ad Agata.

CAPITOLO XVIII

Jenneval va in traccia dei figli.

Guerreville passava i suoi giorni nel frequentare i passeggi più eleganti della capitale; qualche volta con un cavallo a nolo spingeva le sue corse per far indagini anche nei contorni. Un carozzino, un calesse ed un equipaggio qualunque era inseguito spesso da lui; allorquando gli sembrava scorgervi l'uomo che bramava trovare, se ne ritronava. Stanco alla sera, e coricandosi si prefiggeva di fare il medesimo giro anche all'indomani.

Come l' avea preveduto il dottore, Guerreville, unicamente occupato del rapitore di sua figlia, non pensava più nè alla figlioccia, nè al figlio di Maria. Ma, mentre ch' egli corre di trotto dietro tutti gli equipaggi, Jenneval fa quanto può per rinvenire Giulio ed Agata.

In Parigi esiste un caffè, o piuttosto una bettola,

detta *Caffé dei Comici*. Mentre che la maggior parte degli stabilimenti di questo genere rivaleggiano fra loro pel lusso degli specchi, delle dorature e delle pitture, quello situato nella via dei Due Scudi, non ha mai abbandonato le vecchie sue lampade ad olio, le tappezzerie di carta affumicata; in somma esso nulla contiene di moderno, di grazioso, non frequentando questo luogo persona alcuna per farsi ammirare e prendere il sorbetto. Qui si giuocava la *poule*, si fuma, ed il più delle volte la maggior parte degli avventori prende niente, ed attende solo ai propri affari.

Questo caffè oscuro al di dentro, e che nessuna cosa fa rimarcare al di fuori è però uno dei più frequentati di Parigi, principalmente verso l'ultima settimana di Pasqua, epoca in cui si scritturano i comici, questo caffè è così ripieno di gente che a stento vi si può entrare. Gruppi numerosi si formano nella strada, dinanzi alla porta; cosicchè impediscono persino il passaggio alle carrozze. Crederete forse che qui si facciano degli affari di Borsa come da Tortoni? siete in errore; qui si trattano, è vero affari, ma puramente drammatici. Il teatro fa vivere od almeno dovrebbe far vivere tutte le persone che vedete andare, venire, accostarsi, parlar fra loro. Qui si fanno scritture per le provincie, qualche volta anche per l' estero. Qui concorrono quelli che non hanno più impieghi, quelli che ne cercano, quelli che l'hanno e lo vogliono rompere, in fine quelli che percorrono questa carriera, i quali sono talenti di primo ordine, o son persuasi di esserlo.

Jenneval si determina di andare al caffè dei Co-

mici per avere notizie di Giulio, che non è comparso alla casa de' suoi genitori. Un dopo pranzo prende la strada dei Due Scudi, e vedendo dei gruppi di gente fermata a parlare fino nel mezzo, conosce d'essere giunto al luogo che cercava.

Attraversando molti di questi gruppi d'individui che si accendono scambievolmente il cigaro o la pipa, arriva infine al caffè dove il quadro che si presenta ai suoi occhi è ben lungi dal realizzare ciò che credeva di vedere al Caffè dei Comici.

Quando non si è iniziati nei misteri del teatro, negli affari delle scene, il titolo di caffè dei Comici, sembra promettervi una società allegra, amabile, seducente, nella quale pensate che si abbia a ritrovare in parte ciò che tanto vi è piaciuto al teatro; vi figurate di vedere quella prima donna giovane e bella come ad un dipresso l' avete veduta rappresentare una delle parti più geniali; credete di trovare la piccante servetta, l'ingenua fanciulla, l' elegante amoroso, il marchese ridicolo! come vi trovate ingannati! Entrando in questo caffè nulla vedete di quanto vi ha sorpreso al teatro. Nei signori che fumano e giuocano la *poule*, non iscorgete il garbo, le maniere gentili che v'incantavano, e quasi siete tentati di dir loro: Perchè signori non avete l'aria di comici e di cantanti? Se cercate le attrici, che sono in piccol numero, e che altre volte stavano in fondo al caffè, dove le trovate ora? Quella giovane che è la seduta ad un tavolino mangiando ciliege col rhum, è una madre nobile arrivata da Nantes che deve partire per Montpellier; quell'altra che un poco più indietro sta succhiando una mela, e pare contrasti col suo vicino, è una

giovane che fa le parti d'ingenua, la quale dacchè è partita da Parigi ha cambiato tre volte l'amico, il primo de'quali era un giovane che faceva le parti da tiranno che fu abbandonato per un buffo il quale la cedette ad un primo amoroso. Da ciò ne viene che queste donne avendo l'abitudine di prendere il nome dell'amante col quale esse vivono, ora vi si presentano a Parigi col nome di A., ora a Rouen col nome di B., ed ora a Caen col nome di C., per cui rivedendo una di queste signorine, la cosa più prudente di fare si è di domandare loro: in oggi come vi chiamate?

Queste trasformazioni succedono però sempre di buon accordo, perochè tanto da una, quanto dall'altra parte, si uniscono e si lasciano a piacere. Accade adunque che soventi volte l'amante in attività, incontrandosi collo scaduto pochi istanti dopo gli dica:

— Mi faresti il piacere di dare il braccio a mia moglie per un momento?

L'offerta è subito accettata, per cui la signora, oggi moglie di uno, passeggia con quello il cui nome ha portato per tanto tempo.

Da ciò si può dedurre che i comici hanno tante abitudini sansimoniane.

Non occorre però che vi dica che queste abitudini sono rare fra gli artisti dimoranti in Parigi, molti dei quali neppure sanno dove sia questo caffè stabilito soltanto per la democrazia teatrale.

Jenneval portasi in un canto, si guarda attorno, ed osserva.

Un signore in parrucca, in età un poco avanzata col mento e mezza la bocca nascosti in una

larghissima cravatta, s'accosta alla stufa, mandando dei suoni simili a quelli del fagotto, ed interrompendosi tratto tratto per tossire con caricatura. Alle apparenze, questo signore deve essere un basso profondo, dice fra sè Jenneval, ed accostandoglisi gli offre una presa di tabacco, che viene subito accettata con trasporto. Al dottore è sembrato di vedere che l'uomo della voce grossa in luogo di prendere colle dita il tabacco, se lo è versato nella mano e quindi nella tasca del panciotto per portarne una sol presa al naso, Jenneval senza mostrare di avere osservato quella previdenza, intavola così la sua conversazione:

— A quel che pare voi siete artista?

— Basso profondo.... uhm... uhm... Baritono al bisogno..... uhm.... uhm.... filarmonico di cuore.... uhm... uhm... non so cosa abbia in gola... con una voce superba come la mia... uhm... che sono stato la delizia di molte città del mezzo giorno.... Ah! ah! è una maledetta infreddatura presa sul palco scenico.

L'amor tuo diletta figlia
Mi consola nel mio duol.

— Venite dalla provincia?

— Vengo da Bordeaux. Ero scritturato per un anno... uhm... e ci sono rimasto solo per due settimane, avendo rotto la scrittura perchè non mi ci poteva vedere. A Bordeaux non piace che il ballo. Io faceva dei superbi trilli! ne erano incantati! ma mi fischiavano per far dispetto all'impresario che non cambiava mai il ballo. Io dissi al direttore del teatro: so che il vostro pubblico mi adora, lo so,

ma mi dispiace l'avere dei nemici che fischiano quando canto. Se anche mi faceste dare dieci mila franchi per sera, non ci resterei. Aveva le lagrime agli occhi, voleva trattenermi per forza.... uhm.... ma io, no; e finirò l'anno teatrale a Beaugeneys. Saranno contenti d'avermi in quel paese. Non hanno mai intesa una voce del mio calibro. Mi produrrò col *Disertore*.

— Ah, fate la parte del *Disertore*?

— Oibò! Un piagnone che ha quasi soli recitativi. Farò la parte di *Courchemin* e canterò la bella aria di *passa il re*... uhm!... uhm! Per bacco, che bel pezzo, con questo si può far conoscere la sua abilità. Favoritemi una presa di tabacco.

— Volentieri.

— È eccellente, questo tabacco.

Il basso mette la mano nella tabacchiera del dottore ed eseguisce la medesima manovra che aveva antecedentemente messa in opera.

Un altro signore di circa quarant'anni, colla parrucca bionda innanellata, come la testa di un bambino, colla bambagia nelle orecchie, catena di capelli sul panciotto, chiavi, sigilli e ninnoli all'oriuolo, anelli di brillanti falsi ad ogni dito, abito turchino tutto logoro, pantaloni color nocciuola con uno spago per staffa, scarpe e calze scure, si avanza saltellando e viene a battere sulla spalla del basso profondo, dicendo:

— Addio, vecchio.

— Oh, buon giorno, buon giorno.... uhm.... uhm...

— Sai? che ho finito questa mattina, che ho segnato...

— Che cosa?

— Per bacco, la mia scrittura per Perpignano, come primo amoroso, marchese ridicolo, buffo.

— E vuoi far tutto questo?

— Non capisci, scelgo quel che mi pare. Ho quattromila franchi di paga senza contare una beneficiata.

— Uhm, uhm. Oh veramente son belle le beneficiate a Perpignano; ci sono stato io; è una città dove vi è nulla da fare per gli artisti.

— Eh via, tu scherzi, anzi è molto frequentato il teatro.

— Non vi andrei per venti mila franchi.

— Sei pur difficile! ho inteso con rincrescimento che a Bordeaux hai avuto un certo dispiacere....

— Io! chi ha detto queste fandonie?

— Veh! ieri dall' agente teatrale, si diceva che eri stato fischiato.

— Fischiato io! ah, ti auguro fischiate simili, sbalordito dagli applausi, sbalordito a segno che non mi lasciavano neppur terminare. Cospetto.... era un chiasso, un sussurro, quando entrava in scena.

— Dunque, perchè abbandonasti la piazza?

— Perchè l'impresario aveva dei nemici per cose sue particolari... E poi mi raffreddava troppo spesso a Bordeaux. Allora dissi fra me: per divertire questi bricconi non voglio perdere la voce. Signore favoritemi ancora una presa.

— Con tutto il cuore.

Jenneval presenta la scatola che dopo la terza presa, resta intieramente vuota.

— Voi dunque partite per Perpignano, dice il dottore al nuovo personaggio.

— Signor sì, fra dieci giorni debbo essere colà; ho avuto cinquecento franchi di anticipazione.

— Uhm!... uhm!

Questa volta il basso profondo sembra tossire in atto derisorio, e facendo un leggier moto colle spalle, mostra non credere a ciò che dice il collega. Lo stesso Jenneval trova singolare che avendo cinquecento franchi, non si sia comperato un paio di staffe di pelle da sostituire a quelle di spago, non ostante, così continua:

— Dovete conoscere molti impresarii di provincia?

— Quasi tutti. Ho girato tanto dall'una all'altra città.... mi piace cambiare, non sono sedentario, e poi si vedono tante città, si diverte, s'impara a vestirsi alla foggia dei diversi paesi. Ho buon gusto, ed una guardaroba che non cederei per sei mila franchi. Oh, se non isbaglio, ecco mia moglie.

Così dicendo, se ne va, ed il basso raffreddato dice al medico:

— Questi è un chiaccherone senza pari. È bella la sua guardaroba! oh Dio! su di lui ne ho già visto un campione; ha tutto falso, dalla voce alla polpa delle gambe... uhm... Figuratevi, che per darsi aria d'importanza, nelle città dove arriva, porta tre o quattro bauli vuoti, che appena installato nella locanda inchioda al pavimento con molta diligenza. Ma il mariuolo non lo fa solo per questa ragione, ma per ispirare fiducia all'albergatore ed aver credito. Siccome la prima cosa che questi fanno quando danno alloggio ad un comico si è di pesare

la valigia per sentire se vi è di che garantirsi delle anticipazioni che sono costretti di fare, così trovandole pesanti, gl'imbecilli ne deducono che vi è roba più che sufficiente per indenizzarsi; e questa è una delle astuzie di quel furfante... uhm.... uhm, del resto è un buon ragazzo, ma non capace di fare da primo amoroso. Signore, favoritemi una presa.

— Me ne dispiace assai, ma non ne ho più.

— Avete ragione, è una mia abitudine.

Un uomo piccolo, magro, giallo, brutto e bucherato dal vaiuolo, se ne viene declamando colle mani nella tasca del soprabito, girando gli occhi qua e là come un cospiratore. Il basso lo saluta, ed egli risponde borbottando con voce rauca.

Incertezza crudele, oh, come lenta
Scorre dal giorno l'ora che s'aspetta.

— Benone, grida il basso.

— Sei tornato da Lione?

— Sì.

— Come ti hanno trattato?

— Mi hanno incoronato.

— Come, hai avuto una corona?

— Tutte le volte che mi sono presentato sulla scena sono stato incoronato.

— Come io a Bordeaux, uhm, uhm. A Chalons hai recitato?

— Tre volte di seguito, cioè tre produzioni nella stessa sera.

— Con buon esito?

— Portentoso.

— Capperi, sembra che in questo anno la tra-

gedia abbia incontrato in provincia.... e si che mi avevano detto che altro non si voleva più che opere buffe, o *vaudeville.*

— Va là, non si fa un soldo coll'opera.

— Perchè non hanno un basso profondo.

— Può essere; cerco l'impresario di Donai, cioè il suo agente che va a Parigi e che mi vuole a tutti i patti.

— Se ti vuole ad ogni patto, mi pare che stia a lui il cercarti.

— Per questo, mi ha fatto pregare di aspettarlo qui.

— Hai figurato a Donai?

— Sicuro, e perciò mi desiderano di nuovo. Ho rappresentato il Filippo, i due Bruti, la Zaira, e venivano a pigliarmi nel mio camerino per portarmi in trionfo.

— Uhm, uhm, ho la gola secca come l'esca.

— Signori, se desideraste un po' di birra? dice Jenneval avvicinandosi ad un tavolino.

— Volontieri, dice il basso commosso da questo invito.

— E perchè no? dice il tragico seguendoli al tavolino, un bicchiere di birra non fa che bene.

Seduti che sono, molti giuocatori del *domino* rivolgono gli occhi dalla parte ove sentono sturare la bottiglia di birra. Jenneval ordina tre tazze, e mentre sta per versarla nel bicchiere degli artisti, arriva il comico col quale hanno diggià parlato, e prende uno sgabello, dicendo:

— Bevete la birra? ci sono ancor io.... giovanotto, un bicchiere anche per me.

— Questo signore, ci ha fatto l'onore d'invi-

tarci, dice il tragico guardando con occhio severo l'ultimo venuto.

— Non importa, dice il dottore, non è di troppo. Cameriere, un bicchiere e della birra.

Il primo amoroso non si fa attendere e presenta al dottore il suo bicchiere, cantando:

Quanto più sono gli stolti
Tanto più allegri si sta.

— Non fate far tanta schiuma a quella birra.

— Come è eccellente, dice il basso profondo.

— Ne berrò della migliore a Donai, dice il tragico.

— Come, tu vai a Donai? In quel paese mi sono accadute delle graziose avventure. Era senza denari... aveva già mangiato il quartale anticipato... mi ricordo; faceva da marchese... fui costretto di lèvare le tendine dei vetri per farmi un fazzoletto da collo ed una pezzuola. Ci siamo pur divertiti.

— Signori, dice Jenneval, voi che siete tutti tre artisti distinti per la vostra abilità, potreste farmi un gran favore?

Essi s'inchinano ed il basso profondo forte risponde:

— Quello che bramate, purchè non si tratti di denaro...

— Ah, non ci è bisogno di questo, ripiglia il dottore sorridendo.

— Anch'io scherzava.

— Eppure non dovresti esser ristretto, se hai avuti cinquecento franchi d'anticipazione, dice il basso profondo al tragico.

— Gli ho dati a mia moglie per le spese del parto.

— Come a tua moglie! non ha partorito tre mesi or sono?

— E se ne volesse fare un altro, che t'importa?

— Silenzio, ripiglia l'altro, impedite al signore di parlare.

— Vi ascoltiamo.

Jenneval soggiunge:

— Un giovane, figlio di una persona che molto m'interessa ha preso passione per il teatro; i suoi genitori sono commercianti, quindi bramerebbero che il figlio continuasse la loro professione. Però se avessi trovato in lui delle disposizioni per il teatro, avrei consigliato loro di lasciarlo seguire una carriera che offre tante risorse; ma al contrario vedendo che non può divenire che un cattivo comico, è mio parere il farlo rinunziare.

— Oh, sicuramente, povero giovane, se sapesse cosa è il teatro in provincia!

— Quale galera!

— Il più delle volte non ci pagano.

— Strapazzi, ingiurie, disgusti, e poi nulla per mangiare, ecco ciò che ci accade.

— Ah, signore, se avete qualche potere sull'animo di quel giovane, impeditegli di fare una tale follia.

Jenneval stupisce nel vedere quegli artisti che poco prima esageravano i loro successi, i loro trionfi, essere così d'accordo nel dissuadere un altro d'intraprendere la loro professione; pensa allora che conservano quasi sempre in società l'abi-

tudine di fingere come sul teatro, ma che vi sono dei momenti nei quali favellano le loro convinzioni, e cessano allora di essere comici.

— E che ha fatto questo signorino? domanda il tragico.

— Ciò che ha fatto? eh, mio Dio! Da otto giorni ha abbandonato i genitori, lasciando loro scritto che s'impegnava per la provincia.

— Oh, la stessa scappata che ho fatto io, dice il primo amoroso, ma io era soffocato dalla vocazione.

— In che qualità? dice il basso.

— Io credo che farà tutto quello che vorranno, ma essendo un bel giovine di venti anni suppongo gli faranno fare la parte di primo amoroso, dice Jenneval.

— Ha buona voce? uhm, uhm.

— Non ne ha affatto.

— Mettersi sul teatro senza voce! Questi giovani sono veramente imprudenti, non temono di nulla... è capace di essersi scritturato per l'opera.

— È possibile!

— Per qual città si è egli scritturato?

— Ecco precisamente quello che non so.

— Come si chiama?

— Giulio Gallet.

— Avrà sicuramente preso un nome teatrale.

— I suoi connotati? ripiglia il basso.

— Venti anni, non ancora compiti, biondo, grande, roseo di colore, bel giovane, ma delicato.

— Aspettate un poco, ne faremo ricerca... Ecco appunto uno che sa tutto, e che è sempre cogli agenti teatrali. Ehi, Amorone!

L'artista nominato da' suoi compagni Amorone, è un uomo di cinquant' anni circa di salute prospera, vestito con grande affettazione e che sembra, alla pronunzia, nato in Guascogna. Questi si avvicina saltellando e mostrando trenta bellissimi denti nel dire.

Quanto è crudel l' attendere
Quella che è cara al cor.

— Buon giorno, ragazzi miei... Signore, ho l' onore di rassegnarvi la mia stima... Oh, sei sempre qua tragico? ti credeva a Lione.

— Incoronato, dice l' uomo magro e giallo sotto voce e bevendo il suo bicchiere di birra.

— Come lo sono stato io a Tolosa. Tieni, ne vuoi delle corone, ne ho tante in tasca.

Così dicendo, Amorone leva dalla tasca un fascio di foglie alcune delle quali volando vanno a cadere sulla testa del basso profondo.

— Sono andate al suo posto, caro vecchio.

— Uhm, uhm, ti ringrazio, Amorone.

— Vieni, vieni, abbiamo da domandarti un' informazione, dice il tragico.

— Un'informazione! parlate, io sono come il solitario che sa tutto, e che vede tutto.

— Volete della birra?

— Se volete farmi il piacere di prenderne un bicchiere, dice Jenneval salutando Amorone con molta cortesia.

— Un bicchiere, troppa bontà! pure preferirei qualche altra cosa, la birra è troppo fredda per la gola di un bevitore del Mezzogiorno.

— Cameriere, una tazza di punch, grida subito il dottore.

Allora Amorone si precipita verso il tavolino e poco manca che non getti a terra il tragico ed il basso profondo. La domanda del punch ha prodotto un movimento generale nel caffè, il cameriere crede di avere inteso male, e fa ripetere tre volte al dottore l'ordinazione del punch, e sorpreso corre al banco della padrona ad annunziarle la novità che siasi ordinata una tazza di punch in una sol volta.

Intanto che si apparecchia la bevanda ordinata, si interroga Amorone onde avere dei schiarimenti su Giulio. Questi dopo aver pensato un momento battendosi la testa esclama:

— Capperi, la gentile Dugazan di Limoge mi ha parlato di un bell'amoroso che ha trovato in non so quale agenzia teatrale... Aspettate, possiamo interrogarla. Volete che la faccia venire?

— Volontieri, dice Jeuneval deciso di dare da bere a tutta quella truppa, se è necessario, per avere nuove di Giulio.

— Olà, Ninetta, Ninetta!

A quella chiamata di Amorone una giovinetta gentile ed avvenente non molto pulita nell'abbigliamento compare dal fondo del caffè mangiando un biscotto, e dicendo:

— Che ha questa bestia, da domandarmi ogni momento? Forse per pagarmi il sidro?

— Il signore vi offre una tazza di punch, o gentile sirene, che vale assai più del sidro.

In quell'istante il garzone di bottega porta la tazza del punch, la cui fiamma azzurrognola pro-

duce un meraviglioso effetto sugli avventori di quel caffè. La Dugazan non si fa pregare e siede mentre il dottore ordina al cameriere un'altra tazza.

— Dove sei scritturata quest'anno, dice l'amoroso a Ninetta.

— Dove sono scritturata? non lo so; giro, ronzo, piglio un poco d'aria... gl'impresarii mi stancano. Tra gli altri ve n'è uno che mi propone di fare da prima donna a patto che nel caso vi sia bisogno di gente, canti ne'cori, e faccia da figurante nei balli. Io gli ho risposto: Grazie, dovreste farmi battere anche il tamburro fuori della porta e gridare: Passate, signori, venite avanti a prendere il biglietto, ora si dà principio.

Tutti si mettono a ridere, compreso Jenneval, perchè quella ragazza ha finito il suo discorso imitando in maniera veramente originale, i modi e i gesti di un saltimbanco, e poscia beve d'un sorso solo il suo bicchiere di punch, dicendo:

— Oh, come è caldo! poco importa, ne piglierò un altro, che mi guarirà dalla infreddatura.

Mentre Jenneval versa del nuovo punch, una donna di circa cinquant'anni imbellettata e coperta di nei affettando di parlare e camminare celeremente per mostrare che fa le parti da servetta, si ferma a quel tavolino e dice a bassa voce al tragico:

— Cospetto! che ghiottoni! È forse l'impresario del teatro del Perù ch'è con voi?

Il tragico ch'è mezzo istupidito dal punch che beveva contro la sua abitudine, alza la destra e dice:

— Incoronato.

— Che hai dunque col tuo incoronato? Credi forse che ti parli del cavallo che tempo fa ci condusse qui da Melines in una carretta?

Interrogata la Dugazan del giovane che aveva veduto firmare la scrittura, risponde presentando di nuovo il suo bicchiere.

— Ascoltate... ancora un poco di punch... bisogna che mi richiami alla mente... versate ancora... Un giovine biondo non molto robusto.... assai garbato... vi dovreste mettere ancor dello spirito. Ora me ne ricordo, si è scritturato per Melines.

— Per Melines? ne siete sicura?

— Ne sono sicura! deve fare le parti di primo uomo in tutti i generi.... e da padre nobile se occorre.

— Con qual nome ha firmato la scrittura?

— Ha detto che si chiama Giulio Gallet.

— Gallet, ripiglia il dottore.

— Si, Gallet. Gli si è domandato se avea qualche soprannome teatrale, ed ha risposto; Giulio Gallet, detto Florival.

— È partito?

— Non lo so di certo, ma credo che parta domani. Potete informarvene all'ufficio delle diligenze Laffitte.

— Vi sono infinitamente obbligato, o signora, e ho piacere d'aver fatto la vostra conoscenza.

— E noi altrettanto.

Quattro mani si presentano per stringere di cuore quella del dottore, il quale dopo di avere pagato il conto, esce salutato dal giovine del caffè e dalle occhiate della Dugazan e della servetta.

— Scritturato per Melines, dice Jenneval incam-

minandosi verso l'ufficio delle diligenze; fino ad ora non è partito; lo aspetterò, gli parlerò, procurerò di sanarlo della sua malattia, e dopo di avere pagate all' agente teatrale la penale fissata per rompere la scrittura ricondurrò quel ragazzo in braccio a sua madre. Poscia non mi resterà che di occuparmi di Agata Grillon, che più difficilmente potrò ritrovare e trattenere.

Arrivato nel cortile dell'ufficio delle diligenze era già sera avanzata, ma i fanali situati in diversi punti rischiaravano sufficientemente per poter distinguere i forestieri.

Cercando il legno che deve partire per Melines, Jenneval si trova circondato da parecchi viaggiatori d' ambo i sessi che appena discesi dalle diligenze cercano orizzontarsi.

Un signore che ha uno spencer sul vestito ed un soprabito sopra lo spencer ed un mantello sopra il soprabito con un fazzoletto di seta in testa, un berretto di cotone e sopra di esso uno di cuoio va frammezzo ai bauli, ai fagotti ed alle valigie gridando:

— Va bene, benissimo; non vi è un' anima ad aspettarmi! oh, andate là, tenete moglie, serva e sorella. Se fossi a tempo tornerei a Lione..... Ed io mi sono preso la briga di portare un salsiciotto che tanto piace a mia moglie, ed i marroni che sono la delizia di mia sorella.

— Dove si trova la strada di Rivoli? grida un viaggiatore lungo e secco, che al parlare si conosce essere un inglese.

— Qual'è l'albergo migliore e a buon mercato? chiede un giovanotto al conduttore.

— Voglio andare nell'albergo della strada di Rivoli dove vanno tutti gl'Inglesi di buon ton.

— Procurateci subito una carrozza da nolo, dicono due signore col volto coperto da un velo verde.

— Conducetemi subito al palazzo reale, dice un omiciattolo che inciampa ne' pacchi che si sono levati dalla diligenza, guardandosi attorno come se il palazzo reale fosse in quella corte.

Jenneval ad onta di tutta quella gente si spinge innanzi, e s'informa della vettura che deve partire per Melines, ma gli viene risposto che è partita da un'ora. Allora si porta all'ufficio per vedere i nomi dei viaggiatori che sono colà diretti, e vi riscontra quello di Giulio Gallet, detto Florival.

— Sono capitato tardi, dice fra sè Jenneval, è egli partito, ed io non posso corrergli dietro, d'altronde a Melines non mi ascolterebbe, nè si adatterebbe a rompere la scrittura. Reciti dunque quanto vuole, faccia il comico, e se non ha abilità lo fischino pure e molto, affinchè ritorni subito da sua madre.

E il dottore stava per uscire, quando s'incontra con uno che al continuo saltellare riconosce per l'amico Vadevaut.

— Siete voi, dottore, gli dice?

— Sì, sono io, ma che fate voi qui? mi pare che ridiate.

— Sì, certamente. È curioso, ho veramente gusto che la congiuntura mi abbia fatto vedere... ih! ih! ih!

— Potete mettermi a parte della vostra contentezza?

— Certo, e scommetto che ridereste al pari di

me se conosceste i personaggi... Voi già sapete che sono qui per metter in carrozza le mie cugine Desvaux, vostre clienti.

— Come, abbandonano Parigi?

— Si, ma per poco tempo. Fu scritto alla madre Desvaux, che a Coulommieres vi erano due giovinotti da maritare che potevano convenire alle sue figlie. Allora mia cugina ha detto: Andiamo a fare una scappata a Coulommieres, colà abbiamo degli amici, le mie figlie si faranno conoscere pei loro talenti, per le loro maniere, e può essere che ritornino col titolo di marchese.

— Credeva che dovessero maritarsi a Parigi.

— Certamente, vi erano delle proposizioni avanzate con un certo Delaberge, zerbinotto alla moda; ma io ho rotto tutte queste trattative, avendo avuto delle informazioni che non mi piacevano. Mi dissero che era un cattivo soggetto, e che avrebbe rese infelici le mie cugine. Allora mi portai da quel signore e gli dissi: Vi proibisco di pensare ancora ad esse.

— Come, doveva forse sposarle tutte due?

— No, ma era indeciso. Oh, che giovinastro detestabile è mai questo Delaberge! pretendeva di assumere meco un' aria d' importanza! ma gliene dissi tante, che credo non abbia più voglia di vedermi. Non ostante a tutto questo, la madre ha creduto bene per distrarle di condurle un poco a Coulommieres. Ora vi dirò ciò che mi faceva ridere. Dopo aver messo in legno le mie cugine, girava un poco per la corte, esaminava... Voi sapete ch' io sono osservatore; quando veggo un legno di partenza non so per qual luogo, ma ciò poco im-

porta; mi avvicino per dare un'occhiata ai forestieri, allorchè veggo in un canto una ragazza seduta vicinissimo ad un giovanotto che cercava nascondersi al mio sguardo, e volgendo la testa dall'altra parte quando passava qualcuno. Tutto questo eccita la mia curiosità. Mi nascondo dietro una carrozza, esamino con più attenzione, e veggo con mio stupore Agata Grillon... ah, ma voi non la conoscete!

— Sì, sì, anzi la conosco moltissimo.

— Dunque, ora riderete con me.

— Ed il giovane?

— Il giovane? in verità non so il suo nome.... ma mi ricordo d'averlo veduto nella casa Grillon quando vi fui presentato dalla Desvaux. È un damerino, un vagheggino.

— Ebbene? dove sono?

— Dove sono? a quest'ora molto lontani. Sono montati in un legno dove vi erano ancora due posti vuoti, e via di trotto, pareva una specie di ratto.

— E voi gli avete lasciati partire?

— Perchè no? non sono mica la loro madre, la loro zia; non aveva la facoltà d'impedirli... Ma rideva, sì, e molto; mi spiace solo che non si siano combinati nella stessa vettura delle mie cugine, allora sì, che sarebbe stata più bella.

— In somma in che carrozza sono andati?

— In quale carrozza? Ah, ne ho viste tante arrivare e partire, che non so quale abbiano presa.

Jenneval domanda allo scrittoio della diligenza di Adalgis e di Agata, ma nessun impiegato ha scritto quei nomi che senza dubbio i fuggiaschi non avranno preso partendo.

— Affè, dice il dottore, che Agata viaggi pure con Adalgis. Ora è troppo tardi per fermarli. Ritorneranno quando non avranno più denaro. Ho fatto quanto ho potuto, ma inutilmente. Andrò ora dall' amico e vedrò se con lui sarò più fortunato.

Jenneval esce dalla corte della diligenza lasciandovi Vadevant, che si è nascosto dietro una carrozza per osservare una copia nuova.

CAPITOLO XIX

Gli sponsali.

Jenneval appena arrivato da Guerreville gli raccontò quanto ha fatto; il risultato delle sue indagini per ritrovare Giulio ed Agata e mette fine al suo racconto dicendogli:

— Si deve partire per Melines, onde ricondur il figlio della Gallet? Si devono mandare corrieri per tutte le strade onde fermare Agata ed il suo amante? Che ne pensate, amico mio?

Guerreville sospira e balbetta:

— Non so..... non veggo in qual modo si possa fare. Essi vogliono abbandonare i loro genitori. Giulio non pensa che al teatro! Agata fa ciò che vuole, ed abbandona sua madre senza versare una lagrima! Ah! non è dietro di loro che dobbiamo correre.

— E voi, dice il dottore, sedendosi accanto al-

l'amico, avete saputo nulla? avete incontrato Daubray?

— Nulla! mai nulla! non so qual demone protegga quell'uomo e lo sottragga alla mia vendetta. Vado, corro, m' informo tutti i giorni, frequento i passeggi e perfino le vicinanze di Parigi, ma inutilmente! Questo Daubray è per me sempre invisibile, introvabile, inconcepibile.

I due amici sono immersi nelle loro riflessioni seduti avanti il camino; e quantunque non si parlino più, lo stesso pensiero li occupa.

Erano passate le ore nove di sera; il dottore stava per licenziarsi dall' amico che, stanco dalle corse della giornata, sembrava aver bisogno di riposo, quando si sente suonare il campanello....

— Chi può venire sì tardi, dice Guerreville, da me?... che non aspetto..... che non ricevo che voi amico mio?

— Forse sarà l'Armand, dice Jenneval, che avrà scoperto qualche cosa di nuovo.

— Ah! che fosse vero!

E Guerreville aspetta con impazienza che la porta si apra.

Alfine Giorgio compare.

— Signore, è un uomo, un alverniese, che dice di conoscervi, e che dimanda di parlarvi.

— Un alverniese! ah! senza dubbio, sarà Girolamo.

— Sì, Girolamo è il suo nome.

— Fatelo entrare.

— Povero Girolamo! dice Guerreville! mi era dimenticato di lui e di sua figlia! Ah! sono veramente contento di vederlo.

L' acquaiuolo, si presenta sulla soglia della camera, e sembra che non osi avanzare; tiene il cappello in mano, e saluta inchinandosi quasi fino a terra, mormorando:

— Scusatemi, o signore, scusate la libertà che mi prendo di venire a disturbarvi.

— Avvicinatevi, avvicinatevi, mio caro Girolamo, la vostra visita mi fa piacere... Vi ringrazio della memoria che avete di me conservato. Animo, venite presto, sedetevi vicino a noi... questi è un mio amico, un altro me stesso; se volete chiedermi qualche cosa, parlate che avrò piacere d' esservi utile.

Girolamo saluta ora il dottore, ora Guerreville, e giunto nel mezzo della camera non vuole a nessun conto sedersi. Alla fine obbedisce ad un ordine espresso di Guerreville, e si siede sopra l'angolo d'una sedia.

— Cosa mai vi conduce da me, caro Girolamo? dice Guerreville accostandosi di più all' alverniese che si ostina di voler restare in mezzo alla sala. Se è per vedermi, ve ne sono grato, se è per domandarmi qualche cosa, parlate senza soggezione.

— Oh mio Dio! quanta bontà signore! risponde Girolamo mettendo il cappello fra le ginocchia. In verità, siete stato sempre così affabile verso di me che ora son venuto qui espressamente per ritrovarvi. Sono diversi giorni che voleva consultarvi, e questa sera finito il mio lavoro, non ho potuto più trattenermi. Voi mi avevate dato il vostro indirizzo, e non me l'era dimenticato.

— Ebbene, amico mio, ditemi il motivo che qui vi conduce.

— Si tratta della mia piccola... della mia Zizina... ve la rammentate, signore?

— Sì, vostra figlia? Una bambina che vi avrebbe subito interessato dottore, con un visetto sì dolce, e poi così giudiziosa!... me ne ricordo, Girolamo, ella avea trovato delle ricche benefattrici... delle quali io dovea prendere informazioni... Ah, ma sono così astratto che dimentico ogni promessa.

— Eh, lo so, voi avete da pensare a tante cose, ma io che non mi occupo che della felicità della mia Zizina vi dirò ciò che mi tiene inquieto... Giorni sono, camminava tranquillamente una sera per la strada, e mi sento a chiamare... la voce partiva da un calessino, ove trovavasi la mia Zizina, che subito riconosco. Corro, fermo il cavallo, e trovo la mia piccola nel legno con un servitore tutto gallonato.

Si era detto nella casa delle due protettrici che io era ammalato, e la fanciulla aveva voluto assolutamente venire a trovarmi. La tranquillizzai e la ricondussi io stesso dalla Dolbert. Però, trovava strano che l'avessero lasciata andar sola con quel domestico e dissi fra me: Per il passato la signora Stefania non la lasciava sola un momento, per qual motivo dunque quella sera non la condusse ella stessa quando Zizina mi credeva ammalato? Tutto ciò mi dava molto a pensare e diceva: Forse quelle signore sono stanche di tenerla? Così pensando sono andato pochi giorni sono da coloro a chieder conto di mia figlia. Questa è subito accorsa, mi ha abbracciato coll' eguale trasporto, quantunque vestita con molta eleganza; ma non mi è sembrata così contenta come prima. Essa però mi ha assi-

curato che le sue protettrici l'amavano, e chiacchierando mi ha detto che Stefania si maritava, e; mentre mi ha narrato questa cosa il fidanzato mi è passato davanti. È un bel giovane; di nobile portamento, ma che non ha l'aria di galantuomo... e poi passandoci vicino ha gettato sulla mia Zizina uno sguardo che sembrava di disprezzo. La piccina lo ha salutato, ed egli neppure si è degnato risponderle. Tutte queste cose mi hanno fatto riflettere che Zizina non possa esser felice presso quel signore che dev'essere lo sposo di Stefania. Ed allora... non sarebbe meglio che la fanciulla ritornasse con me. Ecco ciò che mi tormenta da alcuni giorni, e questa sera mi sono determinato a venire per chiedervi un consiglio.

— Bravo, Girolamo! voi non pensate che a vostra figlia, ah, lo comprendo ben io!

— E sapete il nome del signore che deve sposare Stefania, dice Jenneval?

— Sì, signore, la mia piccola me l' ha detto... Si chiama... ah... che l'avessi dimenticato! ah! si chiama Emilio Delaberge.

— Delaberge, ripete il medico fra sè, questo nome non mi è nuovo. Chi mai me lo ha nominato ultimamente? Ah! Vadevant a proposito della sua cugina... ma al suo dire, sembra che sia un cattivissimo soggetto.

— Oh di certo, la sua fisonomia non è buona. Ho pensato che se voi, signor Guerreville, voleste aver la bontà di parlare a quelle signore, d'informarvi... perchè a dirvi la verità io non saprei come fare per dir loro: se mia figlia vi dà incomodo rendetemela pure.

— Vi comprendo, Girolamo, ebbene; m'incarico di questa commissione. Andrò dalla signora Dolbert... mi presenterò a nome vostro; saprò se vostra figlia non è amata come lo merita; ed in tal caso ve la ricondurrò, e faremo in modo d'assicurare la sua sorte futura.

— Ah signore, quanto ve ne ringrazio!... era sicuro che vi avrei trovato sempre disposto a rendermi questo servigio.

— Quanto tempo è che vi siete stato?

— Saranno circa dieci giorni.

— Forse a quest'ora la protettrice di Zizina sarà maritata, e questa sarebbe una ragione di più per ricondurvi a casa la vostra piccola nel caso non fosse trattata bene dai nuovi coniugi.

— Quando avrete la compiacenza d'andar dalla signora Dolbert?

— Domani, Girolamo, domani verso mezzo giorno.

— Ah signore! quanta bontà! Allora, se permettete ritornerò domani a sera per sapere la risposta.

— Sì, ritornate domani a sera e vi darò nuove di vostra figlia.

L'acquaiuolo si alza, saluta ripetutamente Guerreville e il dottore, poi s'allontana ripetendo i suoi ringraziamenti.

— Ecco un buon padre, dice Guerreville appena partito l'alverniese: nella speranza di vedere sua figlia più felice si è privato della sua presenza, de' suoi amplessi... non ha pensato che vivendo nell'opulenza, avvezzandosi ad altre maniere potesse dimenticarlo; egli non ha avuto che il desi-

derio di vederla felice. Oh domani andrò dalle signore che l' hanno raccolta ; e mi sarà facile lo scorgere se oggidì la tengono in casa per compassione. In questo caso, o dottore, gliela porto via.

— Sì, sì, farete benissimo, dice Jenneval. Io penso a quel Delaberge di cui Vadevant mi ha parlato sì male. Ma è un menzognero e non si può credergli.

— Se la Dolbert si marita, se quegli che la sposa non ama i bambini... io credo che Girolamo abbia ragione e non bisogna lasciar Zizina dalla Delaberge... non è questo il nome del suo fidanzato?

— Sì, amico mio.

— Infine m'informerò. Farò in modo di sapere la verità su quest'uomo. Domani procurerò di dimenticare Daubray e mia figlia per occuparmi di quella di Girolamo... povero Girolamo, non sa qual prova d' amicizia io gli dia! Ma la tua Zizina è tanto amabile! non posso io dirvi l' interesse che mi ha inspirato al primo vederla.

— Sapete l'indirizzo della Dolbert?

— Sì, Girolamo me lo ha dato.

— Domani dopo pranzo verrò a ritrovarvi. Sono curioso di sapere il risultato della vostra visita dalle Dolbert. Addio, mio buon amico.

— A domani dottore.

Guerreville è rimasto solo. Ben presto la memoria di sua figlia e del suo rapitore gli si affaccia al pensiero; si mette a letto e cerca di riposare, ma l'idea di Daubray lo perseguita anche nel sonno; tutta la notte si crede vicino al rapitor di Paolina, e gli domanda ciò che ha fatto di sua figlia.

Nello svegliarsi il giorno seguente, si sente op-

presso, si sdraia sopra una poltrona tenendo la testa fra le mani. I sogni della notte lo tormentano ancora; e crede vedere Daubray e sua figlia; la sua Paolina è infelice e piange; sembra implorare la pietà di suo padre.

La memoria di Girolamo si è cancellata; Guerreville ha dimenticato la sua promessa.

A mezzo giorno solo, lascia la sua poltrona per portarsi alla finestra, vuol vedere se l'aria libera lo sollevi. Il primo oggetto che colpisce il suo sguardo diretto nella strada è un alverniese che porta due secchie e grida con voce penetrante: acqua! acqua.

La vista di quell'uomo rammenta a Guerreville la fatta promessa. Si batte la fronte esclamando:

— Mio Dio, mi era dimenticato ogni cosa! suona mezzogiorno... sono ancora in tempo... Giorgio! Giorgio! dammi da vestire.

Guerreville nel risovvenirsi di quanto deve fare, sembra riacquistare tutta la sua energia, non sente più la debolezza nè la sua oppressione; in un momento è tutto in ordine. Questi repentini cambiamenti sono propri delle persone nervose che interne afflizioni abbattono in un istante, e che la minima speranza basta subito a rianimarle.

Giunto al luogo indicatogli, Guerreville vede molte carrozze fermate alla porta, ma non vi bada, e solo domanda al portiere, se quella è l' abitazione della Dolbert.

— Si, signore, sta qui.

— È in casa?

— Oh, senza dubbio.

— Posso salire?

— Certamente, come tutti gli altri, è al secondo piano.

— Come tutti gli altri, dice fra sè Guerreville montando le scale. Che vuol mai dire? non serve, fra poco ne verrò in chiaro.

Giunto al secondo piano, entra in una grande anticamera, la di cui porta è aperta, e dove avvi un domestico.

— Abita qui la signora Dolbert, dice Guerreville.

Il cameriere gli apre la porta della sala dicendogli.

— Entrate, signore.

Guerreville entra e si meraviglia nel vedere tante persone riunite. Le signore sono in sala, gli uomini quantunque in stivali, sono vestiti con una certa ricercatezza; molti gruppi di persone si sono formati qua e là; chi ciarla, chi passeggia, ed al comparire di Guerreville ognuno fa un inchino e ripiglia la conversazione.

— Che significa tutto ciò, dice Guerreville guardandosi attorno, qui v' è qualche cosa di straordinario. Sarebbero adesso le nozze? m'hanno lasciato entrare credendomi nel numero degli invitati. Credo di aver scelto male il momento per venire a parlare di Zizina; è meglio che me ne vada.

Egli è per appigliarsi a questa risoluzione, quando scorge in un angolo della sala una ragazzina abbigliata con elegante semplicità a cui nessuno mostra prestare la minima attenzione. Al suo sembiante modesto e serio, al volto pallido e melanconico più dell'usato, egli riconosce la figlia di Girolamo, ed avvicinandosele la prende per la mano e le dice:

— Non sei Zizina?

La fanciulla lo guarda, e subito un vivo rossore colorisce le sue gote; gli occhi le brillano e poi si empiono di lagrime, mentre balbetta:

— Ah signore, voi siete quello che mi ha dato il denaro quando il papà era ammalato.

— Mi riconoscete, cara fanciulla?

— Si, che vi riconosco? adesso so anche il vostro nome, perchè mio padre mi ha raccontato che avendovi trovato gli avete dato il permesso di farvi una visita.

— Ed è a cagione della sua visita che sono venuto per voi.

— Per me?

— Sì, ieri vostro padre mi ha incaricato di parlare alla signora Dolbert... ma credo di aver scelto male il momento. Che cosa è accaduto?

— Signore, è la mia buona amica Stefania che si marita; tutti fra poco vanno alla comunità... per questo vi è tanta gente. Stefania sta colla mamma e ha finito in questo punto di vestirsi.

— M' allontanerò prima che vengono quelle signore; perchè in verità non saprei cosa dir loro.

— Oh, fermatevi onde vedere la buona Stefania. Sta tanto bene vestita da sposa.

— Non ne dubito fanciulla mia, ma devo andarmene, perchè la mia presenza da queste signore che non m' hanno mai veduto sembrerebbe troppo singolare. Ritornerò fra pochi giorni. Addio.

Guerreville stringe la mano della fanciulla che cerca di trattenerlo ancora; si avvicina alla porta, quando un grande movimento si fa sentire nella sala.

— Ecco lo sposo! ecco lo sposo! tutti ripetono, e nel medesimo istante entra Emilio Delaberge.

Guerreville che aveva rivolto lo sguardo alla porta è dei primi a vederlo. Ad un tratto i suoi lineamenti si cambiano, le sue gambe non possono più muoversi, i suoi occhi sono stravolti, ha le pugna come in convulsione e può appena proferire queste parole:

— È lui! è Daubray!

Però Emilio non ha potuto vedere Guerreville che è nascosto da molte persone, si avanza nella sala con aria disinvolta, salutando le signore, stringendo la mano agli uomini, e rispondendo alle congratulazioni che da tutte le parti gli vengono dirette.

Quasi nel medesimo istante, Stefania e la nonna arrivano dalla parte opposta, ed Emilio s'affretta di farsi loro incontro.

Stefania che è vestita all'ultimo gusto sembra ancora più bella; un estremo pallore sparso sui suoi lineamenti le dà alla fisonomia un incanto indicibile; ella sorride guardando Emilio, che le prende una mano e se l'accosta alle labbra.

— Abbiamo tardato un poco a venire, dice la Dolbert, perchè voleva che la bellezza di mia nipote risaltasse ancor più; e il giorno del matrimonio è lecito d'avere un po'di vanità. Se lo credete, signori miei, c'incammineremo.

Tutti approvano la proposizione, ed un generale movimento si sente nella sala. Emilio presenta la mano a Stefania, si dispone ad accompagnarla; e tutti gli altri a seguirli. Ma un uomo si è messo davanti alla porta, ed invece di trarsi da parte come gli altri, onde lasciar passare gli sposi, egli resta

immobile e chiude loro il passaggio; poscia mettendo un braccio al petto di Emilio sul quale lancia occhiate di fuoco esclama con voce tuonante:

— Dove andate, o signore?

Quest'interrogazione ed il tuono col quale è fatta, produce una viva sensazione in tutti gli astanti; ognuno si ferma, guarda ora Guerreville ora Delaberge; ma quest'ultimo che al principio non si mostrava che sorpreso, è divenuto pallido e tremante, osservando con maggiore attenzione la persona che gli chiude il passaggio.

Stefania commossa, inquieta, guarda lo sposo, e sembra meravigliata che non abbia ancora respinto quegli che cerca impedirgli l'uscita. Emilio riavutosi dalla sorpresa e procurando sorridere, esclama:

— Questo è uno scherzo che non so intendere; animo signore, non tratteneteci di più.

— Miserabile, grida Guerreville prendendo Emilio pel braccio, tu fingi di non conoscere la voce di un padre che viene a domandarti sua figlia.... Signora, quest'uomo non può essere lo sposo di Stefania. Voi, volete, senza dubbio assicurare la felicità di vostra figlia... L'uomo col quale state per unirla è un mostro, un vil seduttore che s'introdusse in mia casa col nome di Daubray, che mi ha rapito la figlia.... l'unica mia figlia, facendole credere ch'io negassi la sua mano.... Ah, infame che ne facesti? Rispondimi.

Queste parole producono una rivoluzione improvvisa in tutta l'adunanza. Stefania sente un brivido correrle per le ossa, poi i suoi occhi si chiudono e cade priva di sensi nelle braccia delle signore che le erano vicine. In un subito è portata sopra

un sofà, dove l'avola e Zizina fanno di tutto per farla rinvenire, ognuno vuol prestarle cure, ma in pari tempo si guardò lo straniero il di cui sembiante e tutta la persona inspirano rispetto, e si aspetta con impazienza la risposta di Emilio.

Dopo aver tentato invano di distaccare il braccio di Guerreville che lo teneva stretto, rivoltosi alla comitiva, dice:

— M'increscé assai quello che è accaduto... ma non so che farci... Sicuramente questo signore è pazzo, perchè è la prima volta che lo veggo, nè so che cosa intenda di dire di sua figlia.

— Miserabile! ti mancava anche di aggiungere l'oltraggio all'insulto! esclama Guerreville, che il sangue freddo di Emilio irrita ancor più. Ah! tu non vuoi riconoscermi... ebbene, troverò io il mezzo di forzarti.

Nel medesimo istante gli dà un potente schiaffo.

Un grido generale si solleva nella sala, alcuni giovanotti vogliono avventarsi su Guerreville e cacciarlo fuori, ma son trattenuti dal suo sguardo imponente, mentre che Emilio pallido, immobile, dopo lo schiaffo ricevuto, si limita di guardare quello che gliel'ha dato con occhi che hanno l'espressione della tigre e borbotta:

— Ah, volete dunque che vi uccida?

— Sì, dopo avermi rapita la figlia toglimi pure la vita, o dammi la tua. Il tuo sangue non è da lavare il commesso delitto?

— Ebbene... signore... domani mattina...

— No, no, oggi, fra un'ora alla porta S. Mandé.

— Sia pure oggi.

— Vado a prendere il mio padrino e ti atten-

do.... Ma non tentare di fuggirmi, perchè oggi so il tuo nome; so che ti chiami Delaberge, saprò ritrovarti..

— Fra un'ora... sarò al luogo convenuto.

A Guerreville basta questa parola; s'allontana senza che nessuno cerchi di trattenerlo; lascia quella casa nella quale ha sparso lo scompiglio e lo spavento, e torna in fretta alla sua, col desiderio di vendicarsi, ma alterato da ciò che ha provato nel vedere il seduttore di sua figlia.

Jenneval era già nella casa di Guerreville ad aspettarlo. Nel vederlo conosce subito che gli è accaduto qualche cosa di straordinario, gli va incontro e gli dice:

— Che cosa è? Cosa è stato?

— Ah, amico mio! lo ritrovato!... l'ho riveduto!.... quel mostro.... quel Daubray.... Era Emilio Delaberge... quegli che stava per isposare la figlia della Dolbert.

— Possibile?

— Oggi dovevano seguire le nozze; ed egli stava per condur la giovinetta all'altare... Alla vista di quell'uomo... Ah! non sono stato padrone di me... l'ho fermato... gli ho chiesto ciò che aveva fatto di mia figlia... il vile... ha finto di non conoscermi... Allora nel mio furore...

— L'avete colpito?

— Sì... Ah! è il primo istante di felicità che abbia provato da lungo tempo.

— Ma, amico mio, quello non era il modo di farvi dire ciò che aveva fatto di vostra figlia?

— Ho forse fatto male, lo veggo..... ma poteva frenarmi, reprimere il mio furore dinanzi a quel-

l' infame che pretendeva ch' io fossi demente? Il vile.... Oh, ma ci batteremo.... oggi.... S. Mandé... Dottore, sarete il mio padrino.

— Sì, sì, senza dubbio, ma questo combattimento.... Se uccidete quest'uomo chi vi dirà ove sia la vostra Paolina?

— Credete dunque che nel momento di morire un sentimento di rimorso non parlerà alla sua anima? Infine, dottore, il combattimento è inevitabile... Forse avrei dovuto regolarmi diversamente, costringerlo con astuzia a spiegarsi; ma quando l'ho veduto entrare in quella sala, quando ho veduto la sua mano impadronirsi della destra della ragazza che stava per condurre all'altare, allora non so che cosa sia accaduto. Emilio è un infame, e davanti a tutti avrei voluto rimproverargli il suo delitto.... Ah, sono sicuro che voi al mio posto avreste fatto lo stesso.

— Può darsi, ma ora pensiamo al vostro duello, che armi prenderete?

— Spade e pistole egli sceglierà. Giorgio, Giorgio, fate venire un legno, non abbiamo tempo da perdere.

— Giorgio monterà di dietro, perchè la sua presenza può esserci necessaria.

Jenneval fa tutti i preparativi per il duello. Guerville non è in grado d' occuparsi di nulla, non fa che camminare su e giù guardando ora l' oriuolo, ora il pendolo ch'è sul camino, ripetendo:

— Presto, presto, non abbiamo tempo da perdere.

Infine i preparativi sono terminati. Guerreville discende precipitosamente le scale. Una carrozza

li aspetta, vi si mettono dentro; il dottore tiene le armi, Giorgio monta di dietro ed il cocchiere parte per S. Mandé.

Jenneval sembrava pensieroso e se ne stava in silenzio presso all'amico. Questi gli prende la mano e gli dice:

— Perchè non prendete parte alla mia felicità? Ho trovato l'infame che mi ha rapito la figlia... Mi batterò con lui, lo punirò, mi vendicherò... Ah, voi non comprendete la mia gioia!

— Comprendo benissimo che siete soddisfatto di battervi con colui che vi ha oltraggiato... ma temo che ciò non conduca il risultato che sperate..... Se voi ucciderete quell'uomo, non saprete ciò ch'egli abbia fatto di vostra figlia... se egli trionfa...

— Allora, amico mio, andrò a raggiungere la mia Paolina, poichè dessa non esiste più..... non posso dubitarne.... senza di che da lungo tempo sarebbe venuta a nascondere la sua vergogna nel seno di suo padre. D'altronde se avvi una celeste giustizia, pensate dunque che in questo duello io devo soccombere?

— Sì, ma la giustizia del cielo rassomiglia talvolta a quelli degli uomini; non si comprendono sempre i suoi decreti.

Guerreville si contenta di stringere la mano dell'amico e continua ad avanzare.

La carrozza arriva alla porta S. Mandé, dove la fanno fermare. I due amici discendono ed entrano nel bosco. Giorgio riceve l'ordine di seguirli da lontano.

Gli sguardi di Guerreville si portano da tutte le parti, sotto gli alberi, cercando l'avversario. Emilio Delaberge non era ancor giunto.

— Vile! si fa aspettare!... vuol insultarmi fino alla fine; dice Guerreville camminando con impazienza sotto gli alberi.

— Calmatevi, amico mio, procurate di frenarvi... così agitato non potreste battervi bene...

— Ah, Jenneval, è lungo tempo che bramo questo istante! i minuti che scorrono mi sembrano secoli.

In fine dopo cinque minuti, arriva Emilio Delaberge con due giovani che facevano parte della riunione della mattina in casa Dolbert.

— Eccolo! eccolo! grida Guerreville. Ah, respiro... temeva che non venisse.

I tre giovani s'avanzano. Emilio si mostra tranquillo ed impassibile, e tutti uniti s'internano nella parte più isolata del bosco, fatti pochi passi Guerreville si ferma e dice:

— Qui staremo bene.

— Ecco le pistole, dice Emilio. Se voi preferite la spada, io sono indifferente.

— Ebbene sì, la spada, dice Guerreville, così si sta più vicini.

Jenneval presenta ai combattenti le due spade che teneva sotto il soprabito, ed ognuno ne prende una senza nemmeno osservare l'altra, dopo essersi levato l'abito ed il panciotto.

— Signore, grida Guerreville mettendosi in guardia, mi batto per mia figlia, che voi avete rapito... Uno di noi può trovare qui combattendo la morte. Prima d'incrocicchiare le armi non vi domando che di dirmi cosa avete fatto di mia figlia.

— Signore, risponde Delaberge con insolenza, vi ho già detto che non conosco nè voi, nè vostra

figl'a... Non ho capito nulla della scena che siete venuto a farmi in casa della Dolbet, e questi signori sono testimoni che non mi batto che per lo schiaffo che mi avete dato.

— Infame! ora vedremo se negherai.

Nel medesimo istante s' incrocicchiano le armi, i combattenti si assalgono con impeto; ma in Guerreville v'è più furore e più trasporto che prudenza, mentre che Emilio, abilissimo nel maneggiar l'arma, s'occupa a parar i colpi del suo avversario anzichè ferirlo.

Il combattimento durava già da buon tempo con eguale vantaggio per ambidue, allorquando Guerreville volendosi distendere sul suo avversario resta ferito con un colpo che gli attraversa in parte il petto.

Egli impallidisce, traballa, vorrebbe battersi ancora, ma la spada gli fugge dalle mani.

— Le pistole, le pistole, grida Guerreville cadendo sull'erba, dateci le pistole.

— Voi non siete più in istato di servirvene, soggiunge Emilio gettando in terra la spada, ho lavato l'affronto ricevuto, non ho più nulla a fare, vi manderò la carrozza ed il domestico che aspetta laggiù; partiamo signori, ora posso andare ad ammogliarmi.

Terminando queste parole, Delaberge prende il braccio de' suoi compagni ed i tre giovani partono a gran passi.

Jenneval era in ginocchio presso l'amico, lo sosteneva e gli prodigava i primi soccorsi. Guerreville era svenuto e pronunziava ancora:

— Dateci le pistole, dateci le pistole.

Giorgio accorre poco dopo; vedendo il suo padrone ferito e steso sull'erba, manda un grido di disperazione e chiede al medico se dovrà morire di quel colpo.

— Ahimè, risponde Jenneval, la ferita mi sembra profonda, pericolosa... non posso ancora risponder di nulla. Povero Guerreville, ferito e vinto... quando si batteva per la figlia, per vendicare il suo onore... ed il miserabile che l'ha oltraggiato sorte vincitore di questa pugna. Ah! diceva ben io con ragione: La giustizia del cielo rassomiglia talvolta a quella degli uomini.

Il dottore e Giorgio prendono Guerreville nelle braccia e lo portano nella carrozza. Jenneval si mette vicino all'amico, ed il cocchiere ritorna più adagio che può a Parigi. Jenneval si mette al capezzale di Guerreville; non lo lascerà un minuto finchè vi sarà il minimo rischio, perchè se non può salvarlo almeno vuol esser presente per ricevere le sue ultime parole, e per chiudergli gli occhi.

La sera verso le otto, si presenta alla casa del ferito un uomo, e questi è Girolamo, che viene per sentire il risultato delle pratiche fatte da Guerreville nella casa Dolbert.

Il dottore mostra all'acquaiuolo Guerreville che è tuttora privo di sensi disteso sul letto, e gli dice:

— Ecco il seguito della sua visita fatta alla Dolbert... In quell'Emilio Delaberge che doveva sposare Stefania, il mio amico ha riconosciuto un uomo che l'ha indegnamente oltraggiato... un infame che da lungo tempo cercava l'ha provocato... si sono battuti... e quegli che avea torto ha trionfato... ciò che accade di sovente.

— Oh mio Dio! mormora l' alverniese. Ferito, e forse ferito a morte... ed io ne sono stato la cagione!

— Non riproveratevi, Girolamo; al contrario, il mio povero amico vi ha benedetto, perchè gli avete fatto incontrar l'uomo che da sì lungo tempo cercava.

— E questa ferita, signore, è dessa mortale?

— Temo molto... ma se posso salvarlo, la sua convalescenza sarà lunga.

— Un uomo sì buono! e lo scellerato che lo ha ferito nulla a sofferto. Oh! cospetto non è giusto. Addio, signor dottore, verrò ogni giorno a sentire sue nuove.

E Girolamo s'allontana mormorando fra i denti:

— Basta, io sono la causa per cui s' è battuto questo brav'uomo, ma la faccenda non finirà così.

CAPITOLO XX

La Provvidenza.

L'acquaiuolo rientrato in casa pensa ciò che potrebbe fare per vendicare il suo benefattore; perchè Guerreville gli ha restituito la salute e con essa il lavoro e forse anco gli ha dato la vita, egli non si dimentica il bene ricevuto.

L' alverniese è sdegnato nel pensare che quegli che l'ha oltraggiato gli abbia dato forse anche la morte con una ferita; egli passa la notte senza gustare un momento di riposo ed esclama ad ogni istante:

— Bisogna ch'io ristabilisca le cose nel loro stato naturale, il birbante trionfa, e l' uomo onesto soccombe. So bene che nel mondo questo è in piena regola; ma la giustizia io non la intendo così. Quell'Emilio Delaberge è un infame, a quanto dice il dottore, che è l'amico fedele di Guerreville. Prima

perchè è un birbante non gli lascerò la mia Zizina presso di lui... e se sposa la signora Dolbert la ritiro con me... Povera piccola! è la sua felicità che voglio! nella speranza che andasse a star meglio mi sono diviso da lei... ma lasciarla con quello che forse uccise il mio benefattore? non posso... D'altronde, voglio ancora dire due parole a questo Delaberge... Io non sono ferito e desidero di regolar con lui quest'affare... Non so qual genere d'oltraggio abbia desso fatto a Guerreville... ma non ho bisogno di saperlo per vendicarlo.

All'alba Girolamo s'alza e va subito ad informarsi dello stato del ferito. Egli non ha migliorato quantunque il dottore gli abbia fatti molti salassi. Ma Guerreville è in uno stato di debolezza tale che si teme possa soccombere. Dopo aver ciò inteso, Girolamo s'allontana e s'avvia verso la casa della Dolbert.

Ma è ancora troppo presto perchè l'alverniese possa presentarsi da quelle signore, passeggia sui bastioni aspettando il loro risveglio. Egli esamina tutte le persone che entra nella casa; non conosce Emilio Delaberge, ma si figura che se gli passasse davanti ancorchè non l'abbia mai veduto lo riconoscerebbe.

Suonano alla fine le nove; Girolamo si decide di presentarsi dalla Dolbert. Entra in casa, e s'avvicina al portinaio salutandolo:

— Si può salire dalla signora Dolbert?

— Sarebbe inutile, le signore sono partite ieri sera.

— Come, che dite?

— Sì, sono partite per la loro casa di campagna.

— E di Zizina che ne hanno fatto?

— Chi è questa Zizina?

— Per bacco è la mia ragazza; quella che stava da loro, e che Stefania amava tanto.

— Ah! la piccolina... è partita anch'essa colle signore per la campagna.

— Non intendo, non doveva la signora Stefania maritarsi ieri?

— Sì, ma da ieri in qua sono succedute tante cose! Un forestiere che questionò collo sposo, e che fece una scena terribile, Stefania svenne, la nonna piangeva, vi è stato uno schiaffo, un duello, sembra sia stato una disputa accanita.

— Sicchè le nozze?

— Sono differite. In somma le padrone sono in villa.

— E dov'è questa campagna? Da qual parte?

— Non molto lontano, a Beaumont passato san Denis.

— Bene, bene la troverò.

Girolamo se ne va dicendo fra sè: va bene, il matrimonio è differito... ma non basta... bisogna che vegga la mia Zizina, che sappia se sta volentieri in campagna... Ora torniamo a sentire le nuove di Guerreville, e domattina andremo a Beaumont.

Prima di seguir l'acquaiuolo che sembra aver già determinato il suo piano, ritorniamo dalle Dolbert per sentire cosa è accaduto, dopo l'inaspettato evento pel quale sono stati sospesi gli sponsali di Stefania.

Appena Guerreville fu uscito dalla casa Dolbert, la nonna piangendo baciava in fronte Stefania che aveva perduto i sensi mentre Emilio ripeteva: Non

conosco quell' uomo... non so ciò che vuol dire... è un pazzo... ma laverò nel suo sangue l'affronto che mi ha fatto.

E dopo aver ripetute parecchie volte queste parole avea scelto fra quelli della società due padrini ed era uscito per battersi.

La confusione, l'inquietudine e la curiosità regnavano in tutta quella riunione, si formano dei gruppi; e quelli stessi che davanti Emilio fingevano di credere ch'egli non conoscesse Guerreville dicevano sotto voce: È una cosa veramente singolare! questo forestiere sembra un uomo rispettabile e pare sicuro di quanto dice.

Finalmente Stefania riapre gli occhi, il primo atto che fa è di abbracciare sua madre, poi dice a voce bassa:

— Manda via tutta questa gente. Dopo quanto si è passato non posso, non voglio maritarmi in questo giorno... oh! te ne prego, manda via tutti; voglio esser sola per piangere a mio bell'agio.

La Dolbert si affretta di contentar la nipote, ed ai convitati fa comprendere che dopo l'accaduto il matrimonio deve essere differito, perchè essendo Emilio andato a battersi, quand'anche ne riuscisse trionfante, non era conveniente di pensare all'amore dopo di aver versato il sangue d'un suo simile.

La comitiva trovando giuste queste ragioni si decide di ritirarsi promettendo di andare da Emilio onde conoscere il risultato del duello.

Rimaste sole la Dolbert e Stefania s'abbandonano a mille conghietture. La nonna non sa comunicare alla nipote tutti i timori, tutti i sospetti che le sor-

gono in mente, e trema che Stefenia non sia felice sposando Emilio.

Dal canto suo Stefania aveva osservato colui che doveva essere suo sposo quando era stato chiamata dallo straniero col nome di Debray impallidire e tremare.

Tuttavia l'amore in lei parlando ancora per Emilio cresceva le inquetudini ed i tormenti, perchè non li avea potuto nasconderle che era andato a battersi con l'uomo che l'avea si gravemente insultato.

La giovane e la nonna contavano i minuti, i secondi; non osavano interrogarsi, temevano di comunicarsi i loro pensieri, quando infine un servo si presenta con una lettera di Emilio diretta alla signora Dolbert che conteneva queste parole:

— Signora, ho castigato l' insolente che mi ha insultato, e per lungo tempo non sarà più in grado di ricominciare le sue pazzie. In quanto a me non ho nemmeno una graffiatura. Vogliate consolare la mia cara Stefania, dirle che non sarebbe conveniente che mi portassi da lei appena finito un duello, ma che domani la vedrò nella persuasione che la mia felicità non sarà più ritardata.

— Ha vinto, esclama Stefania con un movimento di gioia.

— Sembra che questo straniero sia gravemente ferito, dice la Dolbert mandando un leggiero sospiro.

— Oh buona nonna, non è meglio che abbia vinto Emilio? in fine chi ha mai veduto quest'uomo ch'è venuto ad insultarlo senza motivo?

La nonna taceva ma sembrava trista. In quell'i-

stante si odono alcuni singhiozzi soffocati in fondo alla camera, e volgendosi, veggono Zizina, la povera piccola, che era stata dimenticata in mezzo a tutto quel disordine, la quale non avea perduto mai di vista la sua giovane protettrice che tranquilla in quell'angolo attendeva il momento di poterla abbracciare.

— Zizina... mia cara Zizina, le dice Stefania correndole incontro, mio Dio! nel mio dolore mi era dimenticata di te... Ma tu che cosa hai adesso che piangi? vedi bene ch'io sto meglio.

— Si, risponde la piccola procurando di soffocare i singhiozzi, ma mi dispiace che Guerreville sia ferito?

— Come! che dici tu? chi è questo Guerreville?

— È quel signore... che si è battuto... con Emilio..... non avrei voluto che..... nessuno si facesse male...

— E come Zizina sai il nome di quello straniero?

— Lo conosco molto quel forestiere.... non ho osato dirvelo perchè temeva...

— Oh! parla.... parla.... di' quello che sai! di' tutto!

La nonna e Stefania mettono Zizina in mezzo a loro ed aspettano con impazienza che la fanciulla si spieghi.

— Quel signore che avete veduto è il salvatore di mio padre... Quando con lui in via Montmartre, in una piccola soffitta, il mio povero padre era gravemente ammalato, non poteva lavorare ed eravamo nella miseria. Ebbene, un giorno quel signore,

venne, se non isbaglio, per cercare un'abitazione... Mi vidde passare... salì nel nostro tugurio, ci dette mille consolazioni, e poi prima di partire mi fece segno che lo seguissi, e mi riempì il grembiale di denaro dicendomi: Prendi, mia cara, portilo al padre tuo onde non si affanni e guarisca. Oh, signora, quando uno è così buono, quando si compiace tanto a far del bene, si può mai dire che sia pazzo?

Le due signore sembrano vivamente commosse e dicono a Zizina:

— Continua, e di' ancora quello che sai.

— Mio padre avrebbe voluto ringraziarlo, ma non sapeva il suo nome, nè il suo indirizzo. In quel tempo aveste la bontà d'amarmi e di prendermi con voi. Un giorno alla fine mio padre incontrò quel signore per la strada, e lo ringraziò con tutto il cuore, come potete immaginarlo. Tutte queste cose mio padre me le raccontò quella sera che andava per trovarlo nel calessino supponendolo ammalato. Infine se oggi Guerreville è venuto qui, non era che per discorrere di me.

— Per te?

— Sì, mia cara. Guerreville si trovò ieri con mio padre il quale lo aveva incaricato di parlarvi, quando trovatosi in sala con tanta gente è rimasto sorpreso e mi ha detto: Voleva vedere la signora Dolbert, ma siccome sento essere il giorno dei sponsali, così tornerò un' altra volta, nel dire così mi strinse la mano, e mentre stava per partire, entrò Emilio nella sala e voi sapete il resto.

La narrazione ingenua di Zizina non dà luogo a dubitare della verità. Ora come credere che Guer-

reville sia pazzo, e che sia da parte sua un piano concertato per nuocere ad Emilio?

— E se non ci ha deluse con quel nobile aspetto, dicono le due signore, Emilio è uno sciagurato che gli ha rapito la figlia e piuttosto che confessare il suo delitto ha cercato di ucciderlo battendosi.

Queste riflessioni Stefania e la nonna le facevano in silenzio, ma diggià collo sguardo si comprendevano; alla fine la signora Dolbert dice:

— Mia cara Stefania, dopo tutto ciò che è qui accaduto questa mattina..... dopo una spiacevole publicità, non sarebbe meglio lasciare la città e ritirarsi per qualche tempo in campagna?

— Oh, si, mia cara nonna.... ma Zizina verrà con noi?...

— Sicuramente.

— Sei contenta di venire o Zizina?

La fanciulla esitava a rispondere, poscia balbettando dice:

— Ma mio padre.

— Forse pensi che tuo padre ti direbbe di lasciarmi nel momento che sono afflitta... oppressa dal dolore!

— No, no, avete ragione.... non mi allontanerò dal vostro fianco, dice Zizina, saltando al collo di Stefania.

E nella sera medesima si trasferirono tutte tre alla villa di Beaumont.

Emilio la mattina seguente presentandosi da colei che doveva sposare è meravigliato nel sentire che le signore sieno partite per la campagna. Ma senza perdere tempo, senza fermarsi in vane conghiet-

ture, Emilio rimonta nel legno, frusta il cavallo e va di volo a Beaumont.

In meno di due ore il focoso destriero avea percorso quel tratto di strada, e Delaberge smontava alla campagna della Dolbert.

Stefania è nella sala al fianco della nonna, allorquando Emilio si presenta bruscamente esclamando:

— Eh! mio Dio! signore, perchè dunque questa partenza precipitata? Si dirà che siete fuggita da Parigi... E, senza prevenirmi, senza farmene avvertito? Mi sembra che l'accaduto invece di mettervi in allarmi avrebbe dovuto rassicurarvi del tutto.

Mentre Emilio così balbettava, la Dolbert lo guardava attentamente, e sembrava voler leggere nel profondo del cuore di quell'uomo al quale teme ora d'affidare l'avvenire di sua figlia, Stefania al contrario teneva i suoi occhi fissi al suolo e sembrava evitare d'incontrare quelli del suo fidanzato. La freddezza, l'imbarazzo di queste signore non isfuggono all'occhio penetrante di Emilio, il quale si getta sopra una poltrona dicendo:

— Che avete mia cara Stefania? In tal modo ricevete il vostro sposo? che tale sarei stato se un impreveduto evento non ne avesse ritardata la cerimonia.

— Perdonate, risponde Stefania, ma sono ancora agitata e sorpresa di quanto è accaduto.

— Lo capisco benissimo, ma non è una ragione per evitare i miei sguardi... Cara Stefania, dimentichiamo il passato, è stato un sogno, una nube che è venuta ad oscurare un momento un giorno di

festa... ma ora tutto è passato, e perchè un uomo che non conosco, che è pazzo, o che mi prende per un altro si permette di farmi una ridicola scena... mi sembra non debba in nulla cangiare i sentimenti per me. Son sicuro che così vi avrà detto anche la vostra rispettabile madre.

— Vi confesso, risponde la buona Dolbert, che non so come spiegare l' accaduto. Come, voi non avete mai veduto, voi non conoscete quell'uomo.... che pretende gli abbiate rapito la figlia?

— Egli mi è ignoto affatto... Probabilmente una grande rassomiglianza lo avrà ingannato... ciò che di frequente accade. Avrete inteso che mi chiamava Daubray..... Quando mai sono stato io Daubray ?

— Noi almeno non v' abbiamo conosciuto con questo nome. Quell'uomo però ha la fisonomia rispettabile.

— Rispettabile! un uomo che viene come un pazzo, un forsennato a spargere la desolazione in una casa... a commettere delle violenze... Ah! signora, questa non è la maniera di chiedere soddisfazione di un'offesa, ammesso anche che l'avesse ricevuta. Ma vi ripeto, e credo che la mia parola debba bastarvi, non l'ho mai conosciuto, e solo l'ho veduto quando m' impedì il passo per andare a compiere la cerimonia nuziale.

— Ebbene signore, allora ne sappiamo più di voi; quel forestiere, che ora per noi non è più tale, si chiama Guerreville.

Sentendo pronunziare questo nome dalla Dolbert, un livido pallore copre le gote di Emilio; cerca invano di nascondere l'emozione che prova col sor-

ridere, ma la dissimulazione gli si scorge in viso, cosicchè Stefania volge subito gli occhi altrove tutta tremante, non ravvisando più in lui quello che per il passato le aveva fatto battere il cuore.

— Ah! voi sapete che quell' uomo si chiama Guerreville, dice Emilio ostentando calma, e come lo avete saputo?

— Per una singolare combinazione, Zizina lo conosce questo signore.

Emilio si volge e dà un'occhiata fulminante alla fanciulla, che trovasi pochi passi distante.

— Questo Guerreville, ripiglia la Dolbert, è stato il benefattore di Girolamo..... il padre di Zizina. Essa ha saputo il suo nome dal padre, cui questo signore aveva dato il proprio indirizzo. Infine, quel signore era venuto qui per parte di Gerolamo, onde parlarci di Zizina. Vedete bene che la scena accaduta non era premeditata.

— Ah, è singolarissimo, lo ripeto, bisogna che una fatale rassomiglianza lo abbia ingannato. Ma abbiamo abbastanza parlato di quest'uomo e di un affare già passato. Permettetemi signora di rammentarvi, ch'io era per unirmi a vostra figlia quando quest'avvenimento è accaduto. Pensate che il mio amore per Stefania ha già sofferto abbastanza da questo ritardo, e vogliate dirmi o signora il giorno che stabilirete per celebrare il nostro imeneo. Se preferite che si faccia il matrimonio in campagna io v'acconsento, ma che Stefania divenga alla fine mia moglie... e mi sembra che domani... o fra due giorni al più tardi...

— Oh, signore, lasciateci almeno tempo di tranquillizzarci, poichè da quanto è accaduto è la mia

Stefania che ha sofferto, dunque permettete che aspettiamo qualche settimama per celebrare queste nozze.

— Qualche settimana! gridò Emilio sdegnato, e perchè questo ritardo alla mia felicità? Pensate signora che potrei offendermene... Parrebbe che prestaste fede alle assurde calunnie contro di me spacciate. Davvero è straordinario che diate retta alle chiacchere di una bambina, anzichè credere alla parola di un uomo quale sono io... Perchè la figlia di un acquaiuolo ha detto che l'uomo che mi ha insultato ha dato tempo fa alcuni scudi a suo padre, è divenuto un personaggio ragguardevole che si teme d'offendere! Se questo, o signora, non fosse il vostro pensiero non dovreste punirmi delle pazzie di un altro. Mi sono condotto da uomo d'onore, ho vinto colui che m'ha offeso. Vengo ora a reclamare la destra di Stefania che mi è stata promessa. Non penso, o signora, che manchiate alla parola che m'avete dato.

— Signor Delaberge, dice la Dolbert, non dovete meravigliarvi de'timori dell'estrema prudenza di un' avola. La felicità della ma Stefania non è una cosa che io voglia leggermente compromettere. Spero, che la persona colla quale vi siete battuto guarisca. Bisognerà bene allora che si spieghi... e senza dubbio riconoscerà d'essersi ingannato accusandovi, e nulla s' opporrà più alla vostra unione con mia figlia.

— Basta, signora, risponde Emilio forzandosi di nascondere la sua rabbia, veggo che tutto sarebbe inutile per cambiare la vostra determinazione. Mi allontano aspettando che riflessioni più saggie ab-

biano dissipato i vostri sospetti, e che mi abbiate resa la giustizia che mi è dovuta. Ritornerò fra pochi giorni, spero allora che si sarà dissipata l' impressione prodotta da quest' avventura e che mi ascolterete più favorevolmente.

Terminando queste parole, Emilio saluta Stefania e la nonna, poi esce dalla sala ostentando un aria melanconica, ma rassegnata. Uscito appena non è più lo stesso, prende il cappello lo lacera, lo mette sotto ai piedi, e borbottando entra nel calessino dicendo:

— A quella ragazzuccia debbo anche questa accoglienza.... colle sue parole sul conto di Guerreville ha fatto cangiare pensiero alle signore Dolbert. Ah, dessa dunque è il mio genio malefico, m' impedisce sempre di compiere quanto mi sono proposto. Vogliono aspettare che Guerreville sia guarito per dimandargli una spiegazione... ma spero che attenderanno invano. Egli non può guarire dal colpo che ha ricevuto.

— Se ne è andato disgustato, dice Stefania, gettandosi nelle braccia della nonna.

— Cara nipote, se nulla ha da rimproverarsi sta sicura che mi perdonerà d' avere protratti gli sponsali. Se è diversamente.... oh, allora, cara Stefania, non avrei avuto ragione di non darti un simile sposo?

Stefania non osa più difendere Emilio; ha veduto ne' suoi occhi un' espressione che non sa definire, ma che la spaventa. Sospira ed abbraccia Zizina stringendola al cuore.

La fanciulla è dolente per essere la causa di quanto è accaduto.

— Tu non mi amerai più, dice ella a Stefania perchè senza di me, Guerreville non sarebbe venuto in casa tua, ed Emilio non si sarebbe battuto.

— Mia cara, dice la nonna abbracciando anch'essa Zizina, anzi, invece di essere adirate teco, dobbiamo ringraziartene. Forse tu hai salvata mia nipote da una grande sciagura. Ma, come aver notizie di Guerreville?

— Col mezzo di mio padre, signora; oh, s'egli sa che il suo benefattore è ferito sono certa che non lascia un giorno senza andare a trovarlo.

— Ella ha ragione, dice Stefania, Girolamo potrà darci sue notizie. Aspettiamo alcuni giorni... senza dubbio verrà qui a vedere sua figlia, e se non verrà, lo manderemo a cercare a Parigi.

— Oh, mia cara amica, mio padre sono certa verrà subito.

Passano due giorni senza che Girolamo venga a Beaumont, allora le signore si decidono di mandare un domestico a Parigi, a pregare l'acquaiuolo di recarsi alla campagna della Dolbert; nel mattino del terzo giorno, quando Zizina discendeva dalla camera di Stefania, vede un uomo attraversare a gran passi la corte e dirigersi alla sua casa. La fanciulla subito lo riconosce, gli corre incontro e prima di giungere all'estremità della scala è già nelle sue braccia.

— Cara ragazza, è molto tempo che non ti aveva abbracciata, dice l'alverniese stringendo Zizina al cuore. Mi dispiaceva che ti fossi allontanata da Parigi.

— Padre mio! Stefania ha dei dispiaceri; piangeva... dovea forse abbandonarla?

— No, figlia mia, hai fatto bene a seguirla.

— Voi senza dubbio sapete quanto è accaduto... fra Guerreville e il fidanzàto della mia amica.

— Si, so che si sono battuti in duello.

— Ma venite, venite padre mio da queste signore che sono impazienti di vedervi, di domandarvi...

E la fanciulla trascina Girolamo, che si lascia condurre, in una camera dove trova la Dolbert e Stefania. L'alverniese è ricevuto benissimo, è obbligato a sedersi, poscia la nonna gli ripete tutto ciò che le aveva detto Zizina intorno a Guerreville, gli domanda se è la verità.

— Sì, signora, risponde Girolamo, quel Guerreville è l' uomo più buono ch' io conosco. Sono stato la sera prima del duello a trovarlo, e gli aveva detto che se la signorina prendeva per marito quel damerino che vedeva di mal occhio la mia Zizina, io voleva ricondurla a casa, temendo che non stesse bene con loro.

— Ah, Girolamo!

— Perdonate signora! ma che volete, quest'era la mia idea; sicchè Guerreville per farmi un favore, mi promise di venire da lei... Sembra che la vista di questo Delaberge lo abbia messo in furore. Non so cosa questi gli abbia fatto non avendomelo detto, ma so che Guerreville dice che è un birbante e questo a me basta, non essendo capace di dire delle bugie.

— Girolamo, sapete voi che Delaberge è da tutti stimato, considerato? e che...

— Ebbene che prova è questa? che è ricco, che è potente... sarà, ma al resto nessuno bada. D'al-

tronde, fra qualche giorno potrete interrogare lo stesso Guerreville.

— Sì? sta meglio?

— Cospetto, se non stesse meglio io non sarei qui, ma la Dio mercè è salvo. Jeri sera il suo medico, o per dir meglio il suo amico, perchè quell'uomo è un vero amico, me lo ha assicurato stringendomi la mano, ed io gli dissi:

— Io me ne vado, e quando sarò di ritorno per vedere Guerreville, voglio arrecarvi delle nuove che finiranno di guarirlo.

— Come, quai nuove?

— Oh, niente, è un progetto che ho in mente e mi sono subito messo in cammino per venire ad abbracciare la mia Zizina..... Ora sono contento e posso ritornare a Parigi. Ma credetemi, signora, non maritate la signorina, prima di parlare con Guerreville, perchè potreste pentirvene per tutta la vita. Scusatemi se vi dico queste cose, ma l'interesse che porto alla vostra famiglia mi fa parlare così. Quando conoscerete Guerreville, ed il suo amico, il dottore Jenneval, poichè ve li condurrò ambedue, oh, allora signora, vedrete che sono onestissime persone che non direbbero male d'uno senz'esserne sicuri.

Girolamo saluta e s'allontana, ma giunto nella corte abbraccia ancora Zizina, che lo conduce fino alla porta, e le dice a bassa voce:

— Addio mia cara, addio... dicendo a Stefania, tutto ciò che sapevi l'hai preservata da una grave sciagura, ed è stata, credo, una fortuna per quelle signore che Guerreville si sia trovato presente quando erano per andare all'altare. Oh! ma come

lo diceva la mia povera moglie, tu sei l'angelo tutelare di tutti. Tu m' impedisti d' essere bruciato, ora impedisci alla tua benefattrice di divenire moglie d'un birbante.... E chi sa tutto il bene che ancora farai? A rivederci, cara fanciulla.

E l'acquaiuolo s'allontana a gran passi, rivolgendosi tratto tratto per sorridere alla ragazza, che rimane sulla soglia della porta, e non rientra in casa che quando non iscorge più Girolamo.

CAPITOLO XXI

Il giuramento mantenuto.

Appena giunto a Parigi Girolamo si reca da Guerreville per informarsi del suo stato.

Il dottore riceve l'alverniese, gli stringe cordialmente la mano dicendogli:

— Continua meglio... ora garantisco di salvare l'amico mio.

— Ah dottore, che brav' uomo che siete!

— Ma la convalescenza sarà lunghissima, tanto più che il mio povero amico ha nel fondo del cuore il dispiacere di non essersi potuto vendicare di quell' infame Delaberge. Esser battuto da chi ci ha oltraggiato è doppio dolore! Appena il mio amico ha potuto parlare giurò di riprender il duello subito che ne avrà forza, ma prima che venga questo istante io spero di poterlo calmare.

— Oh sì, sì, capisco che Guerreville non è sod-

disfatto.... ma pazienza.... tutto ciò cambierà, io spero.... Emilio Delaberge ha fatto dunque un gran male a Guerreville?

— L'ha oltraggiato in ciò che v'è di più caro al mondo, gli ha tolto la felicità, e lo ha condannato ad un eterno pianto. Mio caro Girolamo, il mio amico, vi racconterà, son certo, tutte le sue pene; egli non avrà secreti per voi.

— Oh non ho bisogno di sentire di più per assicurarmi esser Delaberge un miserabile.

—Ora potete vedere Guerreville, chè non dorme e la vostra presenza gli farà piacere.

— No, no, signor dottore, vi ringrazio, non voglio vedere Guerreville prima di... di... infine basta! ho un'idea, vedete... un giuramento che ho fatto a me stesso... voglio mantenerlo.

— Non vi comprendo, Girolamo.

— Può essere dottore, ma mi comprenderete più tardi. Intanto assistete sempre il mio benefattore, e pel resto penserò io. A rivederci signore.

E Girolamo s'allontana lasciando Jenneval che cerca d'indovinare il senso delle misteriose parole di Girolamo.

— Adesso, dice fra sè l'acquaiuolo arrivato in istrada, non mi resta più che di sapere dove abita questo Emilio Delaberge, non ho potuto domandarlo al dottore perchè non indovinasse il mio progetto, e poi fors'anco non lo saprà. Non ho osato domandarlo nemmeno alla Dolbert... ah, ma lo troverò; un uomo ricco non abita mica in una topaia! ho si, lo troverò questo signore.. Parigi è grande, ma le mie gambe son buone, io, non temo la fatica.

Girolamo si mette in viaggio, percorre la città,

s'informa, prega alcuni facchini alverniesi di aiutarlo nelle sue ricerche. Per tre giorni i suoi sforzi sono senza risultato, ma nel quarto giorno l'acquaiuolo trova infine quanto desiderava. Ha saputo che Delaberge abitava una casa in via Clichi ed a quella subito si dirige. Arrivato colà batte alla porta grande, entra e domanda al portinaio:

— Sta qui il signor Emilio Delaberge?

— Sì, quello risponde guardandolo con disprezzo.

— È in casa?

— Che v'importa di saperlo?

— Come? che m'importa, quando ve lo domando è segno che m'interessa.

— Il signore non v'è.

— Ah è differente, questo almeno si chiama rispondere... ebbene, allora... ritornerò.

E Girolamo se ne va soddisfatto per aver saputo dove abita colui che vuol vedere, e non dubitando di presto incontrarlo.

All'indomani mattina verso le nove egli ritorna alla casa di Delaberge.

— Il signore non v'è, dice l'impassibile portinaio appena che lo vede.

— Come è diggià sortito?

— Sì.

— Quando ritornerà?

— Non ne so nulla... non ha ore stabilite... fa ciò che gli piace.

Girolamo s'allontana di mal umore. Ritorna alla sera, all'indomani, ed il portinaio sempre risponde:

— Il signore è sortito.

Scorrono così otto giorni senza che Girolamo

sia più fortunato: finalmente una mattina infastidito entra nello stanzino del portinaio e guardandolo fisso gli dice risolutamente:

— Oh signor portinaïo credo che vi burliate di me.

Girolamo essendo un uomo grande e robusto, l'altro ha paura e risponde più civilmente.

— Signore vi domando scusa... ma devo eseguire gli ordini che mi vengono dati.

— E quali sono questi ordini?

— Di dir sempre che è fuori di casa e che non riceve che le persone da lui aspettate.

— Ora capisco, ed io non sono sicuramente aspettato!... ma è necessario che lo vegga, che gli parli, intendete portinaio, bisogna... non sorto da questa casa senza aver veduto il vostro padrone; sono deciso. Se non volete che spezzi tutto quello che esiste qui dovete indicarmi ove posso trovare Delaberge.

— Signore, v'assicuro che non è qui.

— Mentite ancora?

— No signore, questa volta è la verità, il padrone è partito ieri sera per la campagna con Duprè suo cameriere.

— Per la campagna?

— Sì, parmi d'aver inteso nominare Beaumont.

— Basta così, in tal caso lo raggiungerò. Ma se mi avete ingannato pensate che verrò a farmene render conto.

— Vi ho detto la pura verità, o signore.

Girolamo lascia allora quella casa e ritorna alla sua per prender quello che crede necessario; poscia s'incammina con piè rapido e fermo, col suo bastone in mano, e avanti il tramonto arriva vicino alla casa di campagna della Dolbert.

Girolamo si ferma, è incerto di ciò che deve fare, vede un giardiniere sulla porta, s'avvicina a lui e gli dice:

— Siete al servizio della Dolbert?

— Sì, signore, risponde salutandolo.

— Sapete dirmi, se ieri è venuto in questa casa un signore da Parigi?

— Oh non da ieri solamente, ma da più giorni queste signore non hanno ricevuto alcuna visita, ne son sicuro, poichè lavoro in faccia alla porta.

— Grazie, amico mio.

Girolamo s'allontana dicendo:

— Il signore non è stato dalla Dolbert; però non sarà venuto per nulla in questa campagna. Oh per bacco sarei ben disgraziato se non lo trovassi!

Entra nel villaggio, s'informa del miglior albergo: nel paese non ve ne sono molti. Intanto che parla con una contadina, passa un signore davanti a lui; il vestito, il portamento l'aspetto di esso sorprende l'alverniese che dice:

— Oh dev' esser senza dubbio quello ch' io cerco.

Infatti l'acquaiuolo aveva indovinato. Era Emilio Delaberge; il quale dopo aver passati alcuni giorni a Parigi nell'indecisione, ora volendo dimenticare Stefania, ora giurando che la voleva ad ogni costo: tanto più che aveva inteso con sorpresa che la ferita di Guerreville non era mortale e che quegli di cui credeva non aver più a temere sarebbe presto risanato.

Emilio prevede che il suo matrimonio è per sempre annullato se Guerreville vede la signora Dolbert, ma come impedire l'abboccamento che era assolutamente voluto da Stefania e dall'avola?

— Essa mi ricuserà la ragazza, dice Emilio fremendo dalla rabbia. Ebbene se non vogliono che sia mia moglie... impiegherò altri mezzi, sarà mia lo stesso. Partiamo per Beaumont... Non dev'esser molto difficile l' introdursi nella casa ove abitano quelle signore... Oh ci riuscirò... son sempre riuscito in tutto ciò che ho fermamente intrapreso.

Delaberge era partito col suo cameriere Duprè. Era andato ad alloggiare in un albergo appartato del villaggio, e ritornava dall'aver esaminato da lungi la casa della Dolbert quando Girolamo l'aveva trovato.

Emilio ritornò al suo alloggio, chiamò il domestico e gli dice:

— Nulla è più facile quanto l' introdursi da quelle signore; è veramente un giuoco da fanciulli. Tu mi hai detto che la camera di Stefania è quella sull'angolo della strada.

— Signor sì, me ne sono assicurato.

— Basterà che mi arrampichi sul muro del giardino per arrivare facilmente alla sua finestra. Le tue spalle mi serviranno per montare... il resto andrà da sè... è veramente sorprendente di dover dare la scalata per giungere vicino a quella che doveva poco prima esser mia sposa. Ma mi hanno forzato. In seguito sarò pregato a sposarla, ed in allora ne son certo, non sarà più la mia volontà. Così questa sera alle dieci, sortirò prima di te perchè ciò non sembri concertato. Alle dieci in punto sarai nel luogo che t'indicherò.

— Siamo intesi, signore. Ma alle dieci non è troppo presto.

— E no, sai che in campagna la Dolbert va a

letto alle nove; dunque alle dieci tutto è silenzio nella casa.

Stabilito questo appuntamento, Emilio Delaberge si fa portare il miglior pranzo che sia possibile procurarsi nell'albergo di un villaggio; e terminato appena di mangiare, esce e s'inoltra nella campagna.

Frattanto un uomo stava aspettando che uscisse dall'albergo e questi è Girolamo, che appostato in modo da vederlo senza esser visto da lui, aspetta che si faccia più scuro per fermarlo, onde nessuno lo vegga e lo disturbi. Alla fine, Emilio entra in un sentiero deserto, lontanissimo da ogni abitazione.

Girolamo allunga il passo e prendendo la scorciatoia in breve si trova presso ad Emilio, al quale si presenta ad un tratto sortendo da una siepe che lo nascondeva.

— Signore, una parola, dice Girolamo, mettendosegli davanti ed impedendogli il passo.

— Che volete, risponde il giovine al quale l'apparizione improvvisa d'un uomo, di notte, in un luogo appartato gl'inspira una secreta diffidenza.

— Oh da prima rassicuratevi, non sono un ladro e non voglio la vostra borsa.

— Cosa dunque volete?

— Voi siete Emilio Delaberge, non è vero!

— Senza dubbio.

— Allora voglio battermi con voi.

— Battervi con me? risponde Emilio sorridendo sdegnosamente, io non mi batto con tutti.

— Può darsi, ma con me vi batterete.

— Perchè? per qual ragione? non vi conosco, non vi ho mai veduto.

— Ebbene! Io sono Girolamo, di condizione acquaiuolo, onesto uomo, e me ne vanto. Io vi conosco. So che vi siete battuto, or son pochi giorni con Guerreville. Ignoro l'insulto che gli avete fatto. Ma dice che siete un infame, e quando lo dice un uomo d'onore, bisogna che sia vero. In somma, voi l'avete ferito mortalmente e poco mancò che non morisse. E siccome è stato mio benefattore, così intendo vendicarlo. Ora mi avete capito.

— Ah! Guerreville vi ha scelto per suo difensore!

— Egli non mi ha scelto; non sa nulla di quanto voglio fare quest' oggi, perchè forse sapendolo me lo avrebbe impedito sperando di riprendere il duello quando sarà guarito. Ma sono io che mi sono prefisso di venirvi a trovare e riguadagnar la partita perduta da quel galantuomo. Animo, presto spero che queste siano ragioni sufficienti per obbligarvi a battervi subito.

— No, non mi batto con uno che non conosco. Per l'ultima volta vi dico di lasciarmi passare.

— Non facciamo smorfie, di qui non si passa.

— Sappiate che un par mio non si batte con un chi so io.

— Un chi so io! un chi so io! esclama Girolamo accostandosi di più ad Emilio e guardandolo bene. Ah, è vero... un chi so io, perchè porto la casacca e abito in una soffitta e guadagno il pane col sudor della fronte, ma voi... ah, voi non siete un chi so io perchè siete ricco, perchè siete grande, e di più siete un insolente, un biricchino.... ed un vile ancora a quel che pare!...

— Canaglia! esclama Emilio furioso, ah! mi pagherai caro quest'insulto.

— Alla buon'ora, ecco che vi riscaldate alfine. Animo, presto, veniamo a noi, e prendendo due bastoni che aveva lasciato dietro la siepe li presenta ad Emilio dicendogli:

— Scegliete.

— Non mi batto col bastone, risponde Emilio alzando le spalle.

— E perchè mio bel signorino?

— Perchè, non mi son mai servito di tali armi.

— Ebbene comincierete in quest'oggi. Oh queste son buone, non si piegheranno al certo.

— Vedete bene che proponendomi questo combattimento volete abusare dei vostri vantaggi.... voi siete abituato a servirvi del bastone... io non ne ho mai fatto uso, la partita non sarebbe eguale.

— E chi v'impedisce, signorino, di maneggiar un bastone come me? Ho cinquant'anni, voi non ne avete che trenta, mi sembra che l'età eguagli il vantaggio che ho per essere abituato ad adoperarlo. Presto per bacco, prendete.

— Ecco le armi di cui ordinariamente mi servo, dice Emilio traendo due pistole; queste eguagliano veramente le forze perchè non fa bisogno di avere un pugno d'Ercole per tirare il grilletto d'una pistola... vi sconcertano un poco, queste non vi vanno tanto a genio quanto i vostri bastoni mi pare?

— Ah vedrete se retrocedo dinanzi ad alcuna arma? esclama Girolamo; se dovessi trattarvi come meritate comincierei dal toglervi quelle pistole e con questo bastone insegnarvi a fare il galantuomo; ma non sono un vile come voi, accetto, queste armi. Basta che possa ammazzarvi e vendi-

care Guerreville, non importa il come. Fate presto, datemi quei vostri ninnoli da saccoccia.

Gettando da un lato i bastoni Girolamo non aspetta che Emilio gli presenti le pistole, gliene strappa una dalle mani e mettendosi tre passi distanti da lui, monta la sua arma dicendo:

— Ci siamo.

— Non si costuma battersi cosi da vicino, dice Emilio, a cui il coraggio vien meno per i modi spicciativi di Girolamo.

— Non voglio che tiriamo in fallo, è un poco oscuro e non ho intenzione di tirare in aria... Presto, sbrighiamoci, io batterò col piede ed al secondo segno faremo fuoco assieme.

Girolamo imposta la sua arma, e dà il primo segnale; Emilio quando vede che alza il piede per dare il secondo ed ultimo segno, tira il grilletto della sua pistola e si accende solo la capsula.

— Ah la mia non mancherà, lo spero, grida l'acquaiuolo e nel medesimo istante parte il colpo, ed Emilio cade avendogli la palla passato il petto.

— Se non isbaglio, dice Girolamo è aggiustato come va; indi getta a terra la sua arma. Ma per bacco! se non gli mancava il colpo era bello e fritto, perchè il birbante aveva tirato un poco prima del segnale. Signore, vi manderò il vostro domestico perchè vi porti all' albergo.

— Per grazia, Girolamo, dice Emilio con una voce debole e provando di sollevarsi, conducetemi voi. Il mio domestico non è all'albergo e sento che sono ferito a morte. Vorrei che mi restasse il tempo di scriver alcune linee a Guerreville... che ho sì indegnamente offeso... Direte all'albergatore che mi

avete trovato in questo sentiero... e vi prometto che nessuno saprà che mi sono battuto con voi.

— Ottimamente. Lo voglio. D'altronde io non temo d'espormi... ma se vi pentite è l'essenziale, non ricuso di soccorrervi.

Tosto si abbassa, e prendendo il ferito nelle sue braccia, se lo pone sulle spalle; poscia carico di quel pesante fardello si mette in marcia pel villaggio mentre che Emilio procura col suo fazzoletto di arrestare il sangue che scorre in abbondanza dalla sua ferita.

Arrivato all'albergo, ognuno interroga Girolamo; ed Emilio ha ancora abbastanza forza per rispondere:

— Mi sono battuto in duello... il mio avversario è fuggito... Questo galantuomo mi ha trovato ed ha avuto forza di portarmi fin qui.

Si trasporta il ferito in un letto; e si corre in cerca del medico; ma prima di tutto Emilio dimanda dell'inchiostro e della carta da scrivere. Vuol approfittare della poca forza che gli resta per tracciar alcune linee; e vi riesce superando i suoi dolori, poi consegna a Girolamo il biglietto dicendogli:

— Portatelo a Guerreville... l'avete vendicato... ed avete salvato Stefania Dolbert... perchè questa notte doveva introdurmi nella sua camera... colla speranza di toglierle l'onore... Però, prima di morire... avrei voluto... darle un ultimo addio... vederla ancora...

— Vado subito da queste signore a dirle ciò che v'è accaduto, e cosa desiderate. Ah, sono sicuro che verranno ad assistervi. Addio, signore, procu-

rate di guarire, se ciò è possibile. Io ritorno a Parigi dove spero di render la salute a Guerreville.

E terminando queste parole, Girolamo prende il biglietto che gli presenta Emilio, ed esce dall'albergo nel momento in cui sortiva il medico.

L'acquaiuolo, come ha promesso va dalla Dolbert, ma nel momento d'entrarvi, scorge il domestico di Delaberge, che dietro l'ordine del padrone lo aspettava sotto le finestra di Stefania.

— Aspettate invano il padrone, dice Girolamo indirizzandosi a Duprè. Si è battuto alla pistola, e fra pochi istanti morrà. Andate ad annunciare alla Dolbert questa nuova e dite loro che Emilio desidera prima di morire di vederle.

— Il cameriere resta attonito di quanto sente, e prima che si sia riavuto della sorpresa, Girolamo è sulla strada di Parigi, ed essendo ansioso di arrivare da Guerreville raddoppia il passo e lascia dietro di sè tutte le carrozze che si dirigono a quella volta.

Quantunque abbia fatto di tutto per giungere presto pure è già un'ora dopo mezzanotte quando arriva in Parigi. L'alverniese esita su ciò che deve fare; ad un'ora sì tarda dev'egli recarsi da Guerreville? Bisognerebbe che facesse svegliare tutti per farsi aprire; turberebbe il riposo di colui che è appena convalescente ed al quale il dottore ha raccomandato la maggior quiete possibile. Girolamo conosce che malgrado tutto il desiderio che ha di veder presto Guerreville pure è costretto ad aspettare il domani.

Egli ritorna alla sua modesta abitazione, ma non chiude occhio in tutta la notte. La lettera che Dela-

berge gli ha dato per Guerreville quantunque aperta non si permette di leggerla, credendo commettere una biasimevole azione.

Infine comparisce il giorno. Egli conta i minuti, gl' istanti. Esce alle sei e si dirige alla casa di Guerreville dicendo.

— Se dorme ancora, pazienza, aspetterò che si svegli.

Giorgio apre all'alverniese e non può trattenersi dal dirgli:

— Che vuol dire, così presto, signor Girolamo?

— È vero, caro Giorgio, ma quando si portano delle buone nuove credo che non si arrivi mai abbastanza presto. Prima di tutto, come sta il signor Guerreville?

— Benissimo, non v'è più pericolo... ieri si è alzato qualche poco, ed in questo momento dorme tranquillamente.

— Dorme? rispetterò il suo sonno.. aspetterò che si svegli, ma avvertitemi appena apre gli occhi.

— Ve lo prometto.

Girolamo si siede in un angolo della camera; passa un'ora e Guerreville continua il suo sonno dolce e tranquillo.

— Per bacco! esclama l'acquaiuolo son proprio contento che dorma sì bene! ma non mi spiacerà quando si sveglierà... ma aspetterò, oh! aspetterò, poichè il riposo deve sollecitare la sua guarigione.

Passa un' altra mezz'ora, qualcuno arriva: è il dottore Jenneval che viene a domandare come l'amico ha passato la notte. Vedendo Girolamo gli stende la mano e gli dice:

— Che fate qui?

— Aspetto che Guerreville si sveglia.

— Oggi dunque volete vederlo?

— Si... perchè ho fatto... quanto m' era proposto... vengo a dirgli una cosa che gli farà piacere... Non può fargli male, non è vero dottore?

— No, sicuramente.

In quel momento Guerreville suona, e poco dopo Giorgio viene] ad avvertire che il padrone è svegliato.

— Entriamo, dice Jenneval, e penetra nella camera da letto dell'amico, seguito da Girolamo, che commosso trema come un fanciullo nel momento di provare un estremo contento.

— Buon giorno, mio caro Jenneval, dice Guerreville stendendo la mano al dottore; poi scorgendo Girolamo, che sulla punta de'piedi s'avanza.

— Ah siete voi, Girolamo! venite amico mio, ho molto piacere di vedervi, so che siete stato più volte ad informarvi della mia salute; ma non ho mai capito il perchè non avete voluto entrare. Temevate d'essere importuno? Mi giudicate ben male se avete potuto credere che le vostre visite mi fossero d'incomodo.

— Oh no, caro signore, non è per questo, ma sibbene perchè aveva fatto un giuramento ed ho voluto compirlo.

— Un giuramento?

— Signori sì, voi vi siete battuto, foste ferito e poco mancò che non moriste. Io involontariamente ne fui la causa, mentre per me andaste dalla signora Dolbert.

— Girolamo, non rimproveratevi di questo; è

stato un vero servigio che mi avete reso, m' avete fatto ritrovare quegli che da lungo tempo cercava... la sorte delle armi questa volta non è stata per me favorevole... ma spero che un'altra...

— È inutile, signor mio, non avete più bisogno di battervi con Delaberge; io ho preso l' obbligo di vendicarmi... e grazia al cielo ci sono riuscito completamente.

— Che volete dire, Girolamo, esclama Guerreville alzandosi un poco sul letto.

— Voglio dire che aveva fatto giuramento di non rivedervi se non dopo avervi vendicato di colui, che mi si dice, avervi reso infelice. Oh gli correva dietro da quindici giorni, e con gran stento pervenni a ritrovarlo. Ieri sera alla fine raggiunsi Emilio alla campagna presso la villa delle signore Dolbert, in un sentiero isolato. Ho intavolato la conversazione. Da prima rifiutava di battersi meco! ma io ve l'ho obbligato... gli ho proposto il bastone, non ha accettato; mi ha presentato le pistole, ne preso subito una, ci siamo battuti assai da vicino; e l'ho colpito nel petto con una palla. Se vive ancora quest'oggi è molto.

— Girolamo!... Girolamo!... sarebbe mai vero... Voi mi avete vendicato!

— Sì signore, perdonatemi d'aver agito senza vostro permesso: ma non avrei potuto aspettare.

— Ah voi siete un onesto uomo; dice Jenneval prendendogli la mano.

— Signor dottore, in ciò non ho trovato che l'occasione di dimostrare la mia gratitudine per quanto tempo fa è stato fatto per me ed ho creduto bene approfittarmene.

— In fatti, buon Girolamo, quel Delaberge era molto colpevole... Ma prima che morisse avrei desiderato mi confessasse i suoi torti.

— Lo ha già fatto! le sue prime parole furono di convenire ch' era assai colpevole verso di voi. Poscia ha voluto scrivere alcune linee, e mi ha pregato di consegnarvele. Ecco la sua lettera, l'ho qui.

— Sarebbe vero! Emilio avrebbe confessato!... Oh datemela Girolamo! datemela presto!

— Amico mio, dice il dottore avvicinandosi al letto; temo che un' emozione troppo forte...

— No, Jenneval, non temete nulla, avrò coraggio; da lungo tempo sono preparato a tutto; ma l'incertezza è il più crudele dei tormenti.

Girolamo fruga nelle sue tasche, e levata la lettera ch'era avviluppata con diligenza, la dà a Guerreville: questo la prende tremando, e si affretta di leggerla; indi delle abbondanti lagrime gli cadono dal ciglio, ed esclama:

— Miserabile! l'aveva ben io indovinata la sua indegna condotta.

— Che cosa vi scrive infine, dice Jenneval.

— Vi leggerò quello che con mano tremante ha tracciato; ma prima, amico mio, voglio che Girolamo sappia quanto Delaberge era colpevole, ch' egli conosca tutta la sua condotta verso di me. Ascoltatemi adunque e giudicate se il mio odio era giusto. Aveva una figlia che adorava, era la speranza, la consolazione della mia vita; la mia felicità, il mio avvenire dipendeva da lei. Essa era giovane, bella e sensibile. Emilio s' introdusse in casa mia con un nome falso. Pervenne a sedurre mia figlia... a farle smarrire la ragione, dandole a credere ch'io

non acconsentissi giammai alla sua felicità. L'infame... non voleva sposarla... voleva disonorarla solamente... Infine me la rapì... e tutte le mie ricerche furono vane. Non potei scoprire ciò che fosse divenuto di lei. Nei primi tempi mia figlia mi scriveva, mi prometteva di ritornare... col suo sposo. Ah, si lusingava senza dubbio che il suo seduttore l'avrebbe sposata, ma presto finirono di pervenirmi anche le sue lettere... e da nove anni... non so nulla di lei.

— Nove anni! esclama Girolamo che ad ogni istante sembra interessarsi maggiormente al racconto di Guerreville; nove anni! è singolare...

Senza rimarcare l'esclamazione di Girolamo, egli continua la sua narrazione:

— Vi lascio giudicare del mio dolore, della mia disperazione... Corsi invano da ogni parte... nulla seppi giammai, nè di lei, nè del suo rapitore.... ma giudicate ora della mia sorpresa, del mio sdegno riconoscendo in Emilio Delaberge colui che, sotto il nome di Daubray s'era introdotto in casa mia. L'infame stava per maritarsi... Ah! il mio primo movimento fu di domandargli mia figlia... L'infame... finse di non conoscermi. Lo forzai a battersi; sapete il risultato del duello. Oggi... nel momento di morire, il rimorso lo ha assalito... Ma non mi rende la figlia.... Sentite cosa mi scrive. Ascoltate attentamente.

Guerreville riprende il foglio e legge interrotto dalle lagrime:

« Fui molto colpevole, ma nel momento di morire confesso i miei torti... Si, io ho rapita vostra figlia, la condussi secretamente a Parigi, e non

ebbi mai l'intenzione di sposarla. Dopo sei mesi, stanco delle sue lagrime, l'abbandonai, ma ciò che vi è di più indegno, si è ch'ella allora era incinta.

— Incinta! grida Girolamo battendosi la fronte.

« E questo titolo sacro non mi commosse. Ah sì, sono un mostro! un infame! Da quel tempo in poi più non la rividdi, nè so cosa ne sia avvenuto. Ora è vendicata. Io muoio, e conosco di essere indegno di perdono! »

— La mia povera figlia! la mia cara figlia! esclama Guerreville dopo aver terminato di leggere. Oh! senza dubbio, essa sarà morta di disperazione... ma ella era incinta! Oh mio Dio! non avrei tutto perduto se mi avesse lasciato sua figlia.

— Caro Guerreville, calmatevi per carità, dice il dottore prendendolo per la mano. La condotta di Delaberge fu veramente orribile... ma almeno Girolamo vi ha vendicato... ma guardate come è agitato questo buon uomo... il vostro racconto gli ha fatto una viva impressione.

In fatti Girolamo non poteva più stare al suo posto; andava, veniva, pronunciava parole tronche guardando teneramente Guerreville; poi asciugando le goccie di sudore che gli cadevano dalla fronte, si sforzava di ritenere invano le lagrime che oscuravano la sua vista.

— Girolamo, amico mio, che avete dunque, gli dice Guerreville fissandolo con inquietudine, voi piangete?

— Ah mio buon signore, le lagrime che verso son dolci, son lagrime di gioia, di felicità. Ah mio Dio! potrebbe darsi! sarei troppo fortunato, non oso sperarlo.

— Spiegatevi dunque, amico mio!

— Non posso, mi sento soffocare... prima di parlare... bisogna che corra a casa... a cercar le carte... le lettere che proveranno... Dio mio ti ringrazio! ho conservato ogni cosa con somma cura. Aspettatemi, aspettatemi! sarò presto di ritorno.

E Girolamo esce correndo come un pazzo. I due amici si guardano, non comprendono nulla della condotta dell'acquaiuolo, e per questo aspettano con più impazienza il suo ritorno.

Dieci minuti dopo Girolamo ritorna tutto ansante e coperto di sudore e di polvere; corre a sedersi vicino al letto di Guerreville dicendogli:

— Adesso mi spiegherò meglio, ascoltatemi. Or son nove anni... sì... mia moglie viveva ancora; abitavamo una soffitta nella via San Martino. Un giorno, rientrando in casa, mia moglie mi dice. Sotto di noi abita una giovane molto gentile, ma che sembra triste, infelice... Fra poco deve partorire, ed i suoi occhi indicano che piange continuamente. Credo che sia qualche giovane abbandonata da un perfido che l'avrà sedotta.

— Oh mio Dio! esclama Guerreville interrompendo Girolamo, quell'infelice era forse...

— Aspettate! aspettate... sopratutto abbiate coraggio. Dissi a mia moglie: Va a vedere quella povera signora, non temere d'offrirle le tue prestazioni se ne abbisogna, fra vicini dobbiamo aiutarci.... Mia moglie non dimandava di meglio. Andò dunque dalla vicina e le offrì di aiutarla e di farle le spese di casa. Questa fu sensibile alle attenzioni di mia moglie, e chiaccherando non lasciava di dirle: Appena avrò partorito ed acquistate le forze necessa-

rie andrò da mio padre... da mio padre che ho abbandonato... ma essendo buono mi perdonerà. Oh sì presso di lui non sarò più infelice.

— Ah Girolamo! era certamente Paolina... era mia figlia che parlava così.

— Amico mio, coraggio... io temo che tante emozioni.

— Oh dottore, lasciatelo dire, terminate Girolamo.

— Infine mia moglie consolava quella signora come poteva... Vedeva bene che piangeva un ingrato che l'aveva abbandonata senza però pronunciarne mai il nome. Passati alcuni giorni una notte sente i dolori di parto... io cerco una levatrice e dopo un forte male essa dà alla luce una bambina, debole, delicata e che sembrava soffrire come la madre. Mia moglie non abbandonava più quella povera giovane. Il giorno dopo il parto, non sentendosi bene, scrive a suo padre, perchè temendo di dover star male a lungo, voleva consegnarli la bambina onde ne avesse cura. Comincia una lettera, ma sempre colle lagrime agli occhi; insomma non ha forza di terminarla... il suo male aumenta, le sopraggiunge il delirio che più non la lascia finchè all'indomani...

— Ah mio Dio! povera ragazza! Ma dov'è questa lettera?

— L'ho qui, sono andato a casa a cercarla.... Sfortunatamente ella non avea avuto forza di mettervi l'indirizzo, poichè se ci fosse stato l'avrei portata a suo padre. Prendete, ecco... Girolamo presenta a Guerreville una lettera cominciata, questi appena la vide, manda un grido, se l'avvicina alle labbra esclamando:

— Figlia mia, mia cara figlia! Oh! era dessa! È la sua cara mano che ha tracciato questi caratteri.

Poscia legge con voce interrotta dai singhiozzi:

« Perdonatemi, mio buon padre, la vostra Paolina fu colpevole, ma il cielo ne l' ha punita. Io sono madre... ho dato alla luce una fanciulla.... Amatela come amavate me, e... se non dovessi più rivedervi...»

— Infelice! la sua mano non ha potuto scriver di più... Ella è morta... morta... senza ch' io abbia potuto abbracciarla.

Guerreville si dava di nuovo alla disperazione, quando Girolamo gli prende il braccio dicendogli:

— Signore, pensate che la vostra Paolina non è affatto morta, che ha lasciato una bambina .. un'altra sè stessa...

— Avete ragione, Girolamo, ma dov' è questa fanciulla?

— Questa fanciulla? eh per bacco, ne ho preso io la cura... l'ho trattata come se fosse mia figlia... Paolina era morta... senza lasciar traccia de' suoi parenti. Che sarebbe divenuto della povera fanciulla! ma io era presente..... Non indovinate che Zizina...

— Sarebbe mai vero!

— Signor sì, è la figlia della vostra Paolina.... io non diceva a nessuno di non esser suo padre... A che proposito vantare il bene che si fa! Ma per questo ho acconsentito a separarmi di lei... perchè pensava che fosse per il suo benessere ed io non aveva diritto di rifiutare.

— Ah, caro Girolamo, voi siete un Dio per me!

Guerreville gli stende le braccia, egli dal canto suo fa lo stesso e rimangono così alcuni istanti.

Passato quel primo momento si rimettono in calma, e cercano d'intendersi. Guerreville vorrebbe alzarsi per andare subito da Zizina, ma il medico vi si oppose; l'ammalato acconsente a restar tranquillo dopo che ha avuta la promessa da Girolamo che partirà immediatamente per Beaumont, onde condurle la sua Zizina.

— Ma se Emilio vive ancora, gli dice Guerreville, guardatevi bene dal dirgli che questa fanciulla è sua figlia... Il vile! ha abbandonata la madre, quindi non è degno di stringer fra le braccia la figlia.

— Oh siate tranquillo, non condurrò da lui la mia piccola. Non è per lui che l'ho allevata e che per nove anni ne ho preso cura.

Il bravo alverniese non vuol riposarsi di più. Giorgio è andato a cercare un calesse per ordine del padrone e vi monta con Girolamo. Il cocchiere sa d'aver ciò che domanda purchè arrivi prontamente; alle dieci di mattina sono a Beaumont.

Girolamo fa fermare davanti alla casa della Dolbert. È per entrare, ma il portinaio gli dice:

— Le signore sono all'albergo del villaggio, ove trovasi Emilio Delaberge che si è battuto in duello... Sta tanto male... che non si può più nemmeno trasportar qui... Le Dolbert sono andate ad assisterlo.

— E Zizina.

— È con loro.

Girolamo si dirige tosto all'albergo, entra: dalla tristezza che legge su tutti i volti prevede che il ferito sta male, una serva gl'indica la sala dove Emilio si trova, dicendogli:

— Fate presto, se lo volete veder ancora, poichè il medico assicura che non vivrà tutto il giorno.

Entra quindi adagio nella camera. Vicino ad una finestra la Dolbert procurava di consolare Stefania che piangeva; poichè facendo a quella che dovea sposare la confessione de' suoi errori passati ed anche del colpo che meditava, Emilio avea saputo col suo pentimento ravvivare l'amore ch' ella avea avuto per lui; quello che più commosse l' alverniese si fu di veder Zizina inginocchiata vicino al letto del ferito.

— Avvicinati, povera piccola, dice Emilio con debole voce, io non t'amava, non ti ho mai rivolto una parola amichevole. Oggi non so perchè... ma provo un immenso piacere nel vederti... Zizina perdonami... e prega che il cielo faccia altrettanto...

La fanciulla piangeva mentre pregava. In quel momento Girolamo s'avanza, fa cenno alla Dolbert di condur via Stefania; con gran fatica la nonna riesce a trascinar la figlia lungi dall'albergo e toglierla al tristo spettacolo della morte di colui che doveva essere suo sposo.

Allorchè ambedue si sono allontanate, Girolamo s'accosta ad Emilio e mostrandogli Zizina che è ancora in ginocchio gli dice:

— Possa il cielo per lei perdonarvi tutto il male che avete fatto a sua madre!

— Sua madre! mormora Emilio, oh mio Dio! sarebbe mai vero! questa fanciulla...

Non ha forza di continuare, prende una mano di Zizina che vuol recarsi alle labbra, ma i suoi occhi tosto si chiudono per non riaprirsi mai più.

Girolamo prende allora la bambina nelle braccia,

s'affretta d'abbandonare l'albergo. Va dalla Dolbert, e le dice che Emilio ha cessato di vivere.

— Ora, dice Girolamo tutto contento, vado a portar Zizina da suo padre.

— Da suo padre! esclamano le signore, mentre che la fanciulla abbraccia l'alverniese dicendogli:

— Ma tu non sei il mio padre? Non mi vuoi forse più per figlia?

— Mia cara, ti amo come se tu lo fossi, ma ora bisogna che tu sappia la verità. Io non sono tuo padre, solo presi cura della tua infanzia. Tu mi hai ricambiato colle carezze e l'amore. Povera Zizina!.. avea veduto morire tua madre... e non avea alcun indizio per ritrovare i tuoi parenti. Dovevi dunque naturalmente chiamarmi padre. Ma oggi il cielo mi ha permesso di conoscerlo... Tua madre, mia cara... tua madre era la figlia di quel buon Guerreville che fu il nostro benefattore; egli la cercava, la piangeva da nove anni... Tu rimpiazzerai la sua Paolina, poichè tu pure sei sua figlia... e l'amerai molto, non è vero? Troverai forza d'affetto di rendergli quella fecilità di cui è rimasto privo per sì lungo tempo.

— L'amo molto Guerreville, dice piangendo Zizina, ma voglio che tu sia sempre il mio papà.

Stefania che ha inteso quelle parole stringe al cuor la fanciulla dicendole:

— In tal modo io perdo e l'amore e l'amicizia, tutto ciò che dovea rendermi cara la vita e le mie future speranze.

— Consolati cara amica, le risponde Zizina: Guerreville è tanto buono, egli sa quello che hai fatto per me, mi permetterà quindi di venire spesso a trovarti. Non è vero Girolamo.

— Senza dubbio, me ne sto io garante; d'ora innanzi saremo tutti felici... Ma il nonno vi attende, Zizina mia... Da nove anni quell'uomo onesto piange, è tempo che andiamo a consolarlo.

Girolamo non si trattiene di più, conduce via la piccola, e monta con lei nel calesse, la pone sulle sue ginocchia, perchè il buon alverniese vuol approfittare degli ultimi istanti, nei quali può trattar ancora Zizina come figlia, e lungo la strada non cessa di ripeterle. Tu chiamerai subito Guerreville tuo padre... sempre tuo padre. Sarà tanto contento di sentirsi dare un tal nome e per questo forse guarirà più presto.

Finalmente arrivati a Parigi, si fermano davanti alla casa di Guerreville. Egli è già alzato, e sta alla finestra; il dottore non ha potuto impedirglielo. Scorgendo Zizina, la sua vista si oscura, alcune lagrime gli bagnano il ciglio, e cadde quasi privo di sensi sul suo seggiolone. Ma rinviene quando sente una dolce voce che gli dice:

— Padre mio volete abbracciare la vostra figlia?

Chi potrebbe descrivere la felicità, l'incanto di quell'uomo che per nove anni era rimasto privo di un tal nome. Stringe nelle sue braccia Zizina, la copre di carezze e non può tralasciar di guardarla, perchè in essa rivede la sua Paolina.

— Bravo Girolamo, dice Guerreville appena che si trova in grado di parlare, io vi devo tutta la mia felicità! Amico mio, non mi abbandonate; voglio che lasciate la vostra professione, voglio che passiate il restante de' vostri giorni nel riposo e nell'opulenza.

— Io riposarmi, risponde Girolamo; e perchè?

mi sento bene... lasciare la mia professione! No, signor Guerreville, permettetemi di restar sempre acquaiuolo e nulla più. Voi mi riceverete sempre con l'eguale piacere ed io ne sarò soddisfatto. Ah! quando non avrò più forza di portare le mie secchie, oh! allora sarà un'altra cosa. Verrò a chiedervi un pane... un letto... Voi mi permetterete sempre d'abbracciare la mia Zizina, ecco quanto m'abbisogna per essere felice.

Invece di rispondere Guerreville abbraccia l'alverniese e la fanciulla gli salta al collo.

Si dice che le grandi emozioni sono pericolose, ma quelle cagionate dal piacere di rado fanno male. Otto giorni dopo questo avvenimento Guerreville era perfettamente guarito, Zizina però non l'avea lasciato un istante, ella era sì dolce, sì gentile, sì amabile, che il nonno non si stancava di dirle:

— Cara fanciulla, tu m'hai restituito tutto quello che aveva perduto.

La signora Dolbert avea ricondotto Stefania a Parigi. Tra la buona gente si fa presto a stringer legami d'amicizia, così Guerreville fu contento di poter dimostrare a quelle signore, la riconoscenza donde era compreso per tutto quello ch'esse avean fatto per Zizina. Una dolce intimità si stabilì fra loro, e con questo mezzo la fanciulla continuò a vedere le sue protettrici.

Girolamo viene spesso ad abbracciare colei che ha chiamato sua figlia, e la vista della felicità di Zizina lo ricompensa delle sue prestazioni passate.

Il dottore Jenneval, quell'amico sincero ed affezionato, le cui assidue cure aveano restituito Guerreville alla vita, sembra uno della famiglia e dopo

qualche tempo il suo carattere amabile e la giovialità del suo spirito fecero perdere a Stefania la memoria del suo primo amore.

Vadevant, un bel mattino lasciò Parigi per andare in Algeri, onde assistere al matrimonio delle sue cugine Desvaux, che avevano alla fine interessato i Beduini.

Un giorno Jenneval essendo venuto a trovare l'amico, lo chiama in disparte e gli dice:

— La vostra figlioccia fuggitiva, è ritornata senza Adalgis; ma la Grillon assicura che v'è un certo Lelan pronto a sposarla: infine che il nostro drammatico Giulio, dopo aver recitato senza successo in alcune città di provincia è ritornato a Parigi presso sua madre, il cui marito non vuole perdonargli la sua scappata.

— Amico mio, gli risponde Guerreville; aprite il mio scrigno e fate tutto ciò che credete necessario... Io doterò Agata e darò a Giulio di che stabilirsi... Desidero la loro felicità; ma che li ami come miei figli... non è possibile! Credetemi, dottore! non si prova i sentimenti di padre che per quelli che ci danno questo titolo sì dolce, e che non si arrossisce di conoscere liberamente.

I

FIGLIUOLI DI MARIA

I

FIGLIUOLI DI MARIA

Era sul finire del regno di Napoleone, a quell'epoca di vittorie, di conquiste, così bella per la Francia, la gloria della quale nessuno ora contesta; ciò che non si faceva allora però, perchè gli uomini sogliono render giustizia soltanto al passato, lamentarsi del presente, e farsi illusioni sull'avvenire.

Nella piccola città di Dammery era arrivato un reggimento di cacciatori. Egli raggiungeva l'armata, e doveva surrogare i prodi che il cannone aveva mietuto: ne mieteva molti in quei giorni! *Serrate le file!* ecco tutto quello che si dice sul campo di battaglia, quando i soldati cadono a fianco dei loro camerata. Sul campo di battaglia, c'è sempre qualcuno che prende il posto del caduto, ma l'infelice che venne colpito dal piombo micidiale era forse teneramente amato da sua ma-

dre, e nella casa paterna il *Serrate le file!* non si può fare come al campo: il posto d' un figlio diletto resta sempre vuoto nel cuore dei suoi genitori.

Io non mi meraviglio che le madri di famiglia non abbiano gran simpatia pei conquistatori. Napoleone, Federico II, Carlo XII, sono eroi che hanno fatto spargere fiumi di lagrime; ma tutto viene pagato su questa terra: la gloria, la fortuna, gli onori! c'è sempre il rovescio della medaglia.

I soldati erano alloggiati in casa dei cittadini, i quali non ne erano gran fatto contenti, ma non c'era reclamo che valesse; l'autorità in quei tempi non tollerava osservazioni: sotto il regno degli eroi il popolo non ha che la libertà di tacere.

Tre soldati si dirigevano verso una casa di modesta apparenza, ma dinotante però una certa agiatezza: era quivi che dovevano alloggiare quel poco tempo che il reggimento si sarebbe fermato a Dammery.

La casa in discorso era abitata da un vecchio mercante, di nome Mignardin, il quale, ritirato già da dieci anni dal commercio, vivea del reddito della sua modesta fortuna. Il signor Mignardin era scapolo e faccendiere: difficilmente si è l'uno senza esser l'altro; di più era bigotto e libertino, due qualità che s' accordano molto facilmente. Aveva cinquant'anni e una pancia enorme: era già brutto a vent'anni, e l'età non aveva riparato i torti della natura; ma aveva accumulato dei capitali, ed era persuaso che col denaro si giunge sempre se non a piacere, per lo meno a trionfare. Di molti la pensano allo stesso modo, e sciaguratamente l' esperienza prova che non hanno torto.

Da due anni, il signor Mignardin s'era preso in casa una giovinetta chiamata Maria, povera orfanella i cui genitori erano morti nella miseria. Maria non possedeva altro a questo mondo che una bella figura, una taglia seducente, due occhi ladri e un sorriso incantevole. È molto e poco, secondo la condotta che si vuol tenere.

Il signor Mignardin che aveva rimarcato i begli occhi di Maria, le aveva proposto di entrare al suo servizio, o piuttosto di prendere il governo della sua casa. La giovinetta aveva accettato con riconoscenza. Senza parenti, senza amici, senza risorse, si era lusingata di trovare nel vecchio mercante, un protettore, un padre; ma non tardò guari ad accorgersi che si era ingannata.

Il padrone appetiva la sua domestica; ed era tutto giubilante d'aver in casa una bella fanciulla, e così semplice. Egli diceva fra sè, per dissipare gli scrupoli:

— Abramo amoreggiava la sua serva Agar, ed era ammogliato: perchè non potrò io far la corte a Maria? e se la mi darà retta, io non la metterò mica alla porta come ha fatto lui.

Ma Maria, la quale aveva attribuito a benevolenza le premurose attenzioni del suo padrone, rimase non poco addolorata quando dichiarazioni positive la posero in chiaro dei sentimenti del signor Mignardin. Maria era povera, ma senza ambizione, e non [illegible] veruna inclinazione nè pei panciuti nè pei vecchi libertini; onde accolse di assai cattivo garbo la confessione della fiamma che aveva inspirato; e siccome il signor Mignardin le aveva fatto la sua dichiarazione in cucina, mentre schiumava

la pentola, ella fu sul punto di gettargli la schiumarola sul viso: pure si trattenne, e per quella volta il povero innamorato se la cavò a buon mercato.

Maria però dichiarò formalmente che non voleva più sentire di simili discorsi, altrimenti partiva sui due piedi. Il mercante spaventato da questa minaccia promise di non più dire una parola a questo riguardo, e per qualche tempo mantenne la parola.

Da indi in poi non regnò più la pace di prima nella casa del signor Mignardin. Maria leggeva a chiare note negli occhi del suo padrone, che questi non aveva deposte le sue speranze: quindi la si teneva continuamente in guardia. Il vecchio, mortificato al vedere una serva avere in dispregio i suoi omaggi, la trattava qualche volta con asprezza, benchè cogli occhi divorasse i vezzi della giovinetta. Era una guerra continua di parole dure da una parte, e di risposte mordenti dall' altra, che finiva sempre colla peggio dell'ex mercante.

Le cose erano in quello stato, quando un bel giorno tre soldati si presentarono alla casa del signor Mignardin coi rispettivi biglietti d'alloggio.

Maria è andata ad aprire e rimane sorpresa alla vista dei tre militari e domanda loro:

— Cosa cercano, signori?

— L'alloggio, bella fanciulla, se ciò non vi dispiace, risponde il più piccolo dei tre, lisciando i suoi mustacchi rossi, e dondolandosi tutto come se cercasse l'equilibrio.

— L'alloggio! ripete Maria.

— Sì, carina, dice un secondo soldato, dalla

persona tarchiata spingendo da parte il suo compagno che aveva parlato prima, per farsi innanzi lui. Noi siamo francesi... voi pure siete francese... dobbiamo andare a sconfiggere il nemico... ecco tutto. Del resto, sempre ai comandi del sesso da cui deriva la madre di ciascuno di noi...

Quando ebbe detto questo, il soldato si volge fieramente ai suoi camerata, con un fare che significa: Quando saprete parlare così voi altri, vi cederò la mia razione.

— Come, tre soldati alla volta... alloggiare tre soldati! non è una bagatella; la casa del mio padrone non è un palazzo...

— Cercheremo di farci piccini, mia bella! riprende il grosso soldato.

Il terzo militare, che non aveva ancora parlato, era un bel giovane, dall'occhio vivo e fiero, ben piantato e meglio conformato; egli portando il rovescio della mano al kepì, dice a Maria:

— Madamigella, ci dispiace infinitamente del disturbo che siamo per recarvi; ma non ne abbiamo colpa, noi; ecco l'ordine che ci manda qui ad alloggiare. Del resto, dovendo ripartire domani, il disturbo non sarà di lunga durata.

Il parlare di questo terzo soldato è così diverso da quello dei suoi camerata, che Maria ha alzati gli occhi su di lui e lo osserva con interesse.

Oltre all'incanto d'una voce armoniosa, il militare aveva anche due bellissimi occhi che teneva fissi sulla giovinetta. V'è certamente della attrazione tra i begli occhi: per me ci credo come al fascino con cui si dice che i serpenti attirano a sè le loro vittime. Gli occhi d'una bella donna mi hanno affascinato più d'una volta.

Mentre Maria e il giovane soldato stanno osservandosi, l una arrossendo, l' altro sorridendo, una voce nasale grida dall'alto della casa:

— Ebbene! che c' è Maria? cosa cercano? con chi parlate?

— Pare che sia il comandante della casa, dice il primo soldato appoggiando la voce su ciascuna sillaba come per far rimarcare la sua eloquenza.

— Suvvia, bella giovane, mostrateci la nostra camera.

Prima che Maria risponda arriva il signor Mignardin. Scorgendo i soldati, aggrotta le ciglia, ma l'ordine era perentorio e bisognava obbedire. Tuttavia borbotta:

— Starete male in casa mia, signori, molto male....

— E perchè?

— Perchè c'è appena sito per me e la mia fantesca.

— Oh! noi siamo di facile contentatura, non è vero Grosso-Calibro?

Grosso-Calibro era il nome di guerra del soldato paffuto, il quale risponde ridendo:

— E poi, gli è certo che noi abbiamo la taglia più svelta dei borghesi... lo dico senza malizia.

— Orsù, Maria, conducete questi militari nella camera del secondo piano, dove poniamo la biancheria ad asciugare.... Fate voi.... cercate di accomodarli alla meglio.... Signori, non sarò obbligato anche a darvi da mangiare, spero?

— Non che ne abbiate obbligo, ma se voleste avere la compiacenza di offrirci qualche cosa, noi accetteressimo di buon grado... Non è vero, Grosso-Calibro? Ho già sete, io!

— Troverete acqua quanta ne vorrete... Suvvia, Maria sbrigatevi, e venite poscia da me.

Il signor Mignardin ritorna borbottando nella sua camera, e Grosso-Calibro dice al piccolo soldato:

— Non è molto cortese, il borghese! Ma, vedi Bell'Amore, con quelli che sono sgarbati, io sono esigente.... quando mi ci costringono.... Oh! egli deve darcelo un posto al fuoco..... per lo meno a quello della cucina.... Quanto a me, preferisco la fantesca al padrone...

— Dici davvero? che talentone!

— Tu sei ancora novizio, Bell'Amore!... E La-Giberna, benchè non dica nulla, hai visto che occhietti ha fatto alla fanciulla?

Colui al quale erano dirette queste parole, dice sotto voce ai suoi camerata:

— Amici, ricordatevi che il tenente ci ha raccomandato di usare tutti i riguardi al padrone; la giovine fantesca pare che non ami molto gli scherzi; non vogliate offenderla.

— Ah! ah! sta pur tranquillo... fiuteremo l'atmosfera e.... agiremo sulla conseguenza.....

Maria ha fatto segno ai militari di seguirla, e li conduce nella camera indicata dal signor Mignardin, la quale, per la sua esposizione, d'estate era caldissima, e fredda al sommo all'inverno.

Correva allora il mese di dicembre, e gelava.

Entrando nella camera Grosso-Calibro e Bell'Amore cercano cogli occhi un camino o una stufa, ma non ce n'era.

— Ditemi, cuciniera, come si fa a scaldarsi qui? domanda Grosso-Calibro togliendosi il sacco e posando il fucile in un angolo.

— Corpo del Diavolo! se fate asciugare la vostra biancheria in questa camera, dovrete buscarvi spesso dei raffreddori, osserva sorridendo Bell'Amore.

La-Giberna non diceva nulla, egli si contentava di seguire collo sguardo la povera Maria, che s'affannava a mettere un po' d'ordine e far posto per un letto.

— Se hanno freddo, signori, possono scendere in cucina, che c'è un buon fuoco.

— Accettato! io mi metto vicino alla pentola.... vieni, Bell'Amore?

— Son cose da domandare? Prendo una fiammata, e poi andrò a ritirare le nostre razioni!..... dove è situata questa cucina?

— Da basso, a sinistra della scala.

Grosso-Calibro e Bell' Amore sono discesi, La-Giberna fa qualche passo come per seguirli, poi s'arresta e ritorna vicino a Maria, che si fa rossa rossa nel vedere che il giovine soldato, che ha gli occhi così espressivi, è restato di sopra.

— Noi vi rechiamo molto disturbo, è vero madamigella?

— Oh! non se ne dia pensiero, signore: vorrei solamente che potessero accomodarsi bene, ma non c'è posto che per un letto.

— Ebbene! Sarà buono pei miei due camerata: io mi metterò sopra una sedia... sto bene dappertutto, io...

— Oh! che dice mai?.... deve riposare anche lei... Le acconcierò io un lettuccio per terra, là in quell'angolo.

— Mi basta un materasso.

— Ah! ora che ci penso, lei potrebbe andare nel piccolo gabinetto là in faccia; lo metterò là il letto. La vede la porta?

— Sì, madamigella.

— È così faticosa la vita del soldato, e si soffre tanto in guerra, che bisogna pur dormire qualche volta.

— Non è gran tempo che io sono soldato, ed è la prima volta che vado al fuoco.

— Oh mio Dio! e non ha paura?

— No, madamigella; anzi non vedo l'ora di battermi, perchè spero di farmi onore e di avanzare.

— È vero... ha ragione... ma si guardi dal farsi ammazzare: lei ha certamente dei parenti che piangerebbero.

— Non mi resta che il padre, e ho sofferto tanto a lasciarlo!

La voce del giovine soldato è commossa, i suoi occhi sono fissi al suolo. Maria, che è in piedi presso al letto che finì in quel punto di accomodare, si sente intenerita al vedere la malinconia del giovine militare. In quel punto entra il signor Mignardin.

— Cosa fate là colle mani in mano in mezzo alla camera? dice l'ex mercante a Maria, nel mentre che vibra un'occhiata obbliqua al soldato.

— Signore... preparo per questi signori...

— ¿Preparate! dovrebbe già esser finito.

— I signori soldati dicono che fa freddo qui.

— Baie! si sente forse il freddo, quando si dorme? dove sono dunque i vostri due camerata?

— Sono discesi in cucina per scaldarsi.

— In cucina! urla il signor Mignardin, gettando un' occhiata velenosa a Maria. In cucina! e c'è al fuoco la pentola, e sul fornello l'arrosto!

— Signore! risponde fieramente La-Giberna, credete forse che i miei compagni siano capaci di toccare il menomo che del vostro pranzo? Sappiate che i soldati francesi non sono ladri, e che dovunque sono passati o si sono fermati, nessuno di quelli che ci hanno alloggiati, ebbe mai a sporgere alcuna querela.

— Voglio crederlo, risponde il signor Mignardin, ma non pertanto discende a quattro a quattro i gradini della scala per arrivare più presto in cucina. Non vi trova che Bell'Amore, addormentato davanti al fuoco. Grosso-Calibro era andato a ritirare le razioni della sera. Il padrone per prima cosa porta via l'arrosto; poi chiama Maria e si fa servire il pranzo nella sua camera da letto, per non rivedere i militari, cui non può sopportare, e dà ordine a Maria d' andare a renderlo avvisato non appena si siano ritirati.

Grosso-Calibro è ritornato colle razioni e l' ordine di rimettersi in marcia alle sei del mattino. Mentre i soldati sono intenti a mangiare l' ordinario, Maria porta loro di nascosto una bottiglia di vino, e ne promette un'altra a patto che Bell'Amore moderi la lingua e Grosso-Calibro tenga le mani a casa. I soldati promettono tutto quello che vuole, d'altronde non c'è quivi La-Giberna per far osservare i precetti di Maria?

La giovinetta preferirebbe di restare co' suoi ospiti, anzi che andare a tenere compagnia al pa-

drone; ma questi suona il campanello ad ogni tratto. Il vecchio scapolo teme che le grazie di Maria non facciano impressione sui suoi ospiti; e egli sa che i militari nel far all'amore non hanno molti riguardi.

— Maria, questa notte dovreste coricarvi nel piccolo gabinetto qui vicino alla mia camera, dice il signor Mignardin prendendo la mano della fantesca, che la ritira immediatamente.

— E perchè?

— Perchè abbiamo in casa tre soldati, e una bella ragazza come voi, è esposta a mille pericoli presso a quella razza di gente.

— A sentirlo, parrebbe che io fossi in sicurezza presso di lei!

— Cattiva!...... il giusto pecca sette volte al giorno... Ruth divenne la sposa di Booz.... e Davide....

— Non serve; le sue storie de' santi peccatori non varranno a convincermi.... Quei soldati sono buona gente, ne sono sicura..... E poi ce n'è uno che ha un'aspetto così simpatico... così gentile...., è dolente per aver lasciato suo padre!

— Ah! ah! ne sapete già qualche cosa.... Per lo meno, Maria, non dormite nella vostra camera; essendo vicina a quella dei soldati, non sarebbe decenza... La piccola camera in fondo al corridoio è libera, c'è anche un letto, potrete andar là.

— Come le piace, signore.

— E chiudete bene la porta.

— Sì, signore.

Mentre il signor Mignardin si intrattiene colla fantesca, i vapori del vino sono andati alla testa a

Grosso-Calibro e Bell'Amore; essi altercano in proposito del sole e della luna, La-Giberna invece pensa a Maria.

— Io ti dico e ti ripeto, Bell'Amore, che tu non ne sai un'acca nè di sole nè di stelle; io, vedi, ho studiato col pastore del mio paese che risana tutte le bestie.

— Cosa prova questo? Niente, assolutamente niente! io voglio veder chiaro nelle scienze; che importa a me che il tuo sole giri...

— Ti dico che non è così: il mio pastore assicura che siamo noi che giriamo e non il sole...

— Oh, che imbecille! ti sei dunque ubbriacato per dire che io giro? guardami un po' bene.... ti pare che giri? Il tuo pastore t'ha preso per un canarino!

— Bell'Amore! non dire impertinenze: senti, voglio farti un'altro paragone: ami più il sole o la luna?

Bell'Amore riflette lungamente, poi alla fine grida:

— Sì, preferisco la luna!... ... Perchè fa chiaro alla notte, e mi impedisce di rompermi il naso; quando invece il tuo sole.. me ne impipo io di lui!... non comparisce che quando è sorto il giorno.

Grosso-Calibro resta per un momento come abbattuto da questo argomento; ma poco stante la discussione incomincia di nuovo e si riscalda: i due soldati sono in procinto di scagliarsi i bicchieri in faccia, per riguardo del sole e della luna: per buona sorte ritorna Maria, e ristabilisce l'armonia. La giovinetta supplica i militari di non attaccar lite, e di profittare del poco tempo che loro rimane per

riposare; e costringe Grosso-Calibro e Bell'Amore a toccarla su, ciò che essi fanno dopo d'aver promesso solennemente di non parlare mai più di sole o di luna.

Prima di coricarsi, La-Giberna vorrebbe scrivere a suo padre, a cui ha promesso di mandargli sue nuove ogni qualvolta potesse. Egli domanda a Maria, se gli permette di starsene ancora un altro poco al fuoco, finchè ha finito di scrivere la lettera. La giovinetta acconsente, porta a La-Giberna tutto l'occorrente, e si accinge ad andarsene non già perchè gli dispiaccia di stare in compagnia di La-Giberna, ma perchè gli pare che non convenga ad una fanciulla di restar sola, di notte, con un soldato. Perciò, lasciata una lucerna al giovane, gli augura la buona notte, e gli ripete:

— La sa dove è il suo letto.... nel piccolo gabinetto, vicino alla camera de'suoi compagni.

— Si, madamigella, risponde La-Giberna con voce commossa, e non mi dimenticherò tutti i riguardi che ci avete usati... Noi partiamo domattina assai per tempo..... forse non vi vedrò più.... ma penserò sempre a questa città... dove avrei voluto restare più lungamente... a questa città dove sarei ben felice di rivedervi un giorno!

Maria ascoltava cogli occhi bassi: ella non rispondeva: aveva in mano il lume..... e senza dubbio era molto preoccupata di quello che le diceva il militare, perchè non s'accorgeva che la sua mano dritta, che era quella che teneva il lume andava a poco a poco accostandosi alla testa, a rischio di appiccar fuoco alla sua cuffia: infatti non se n'accorse che quando la fiamma si era già

comunicata... allora manda un grido e lascia cadere la candela... ma già La-Giberna era accorso in suo aiuto... colle mani soffoca il fuoco... poi, comprimendo contro di sè la testa di Maria l'abbraccia teneramente a più riprese.... Era per spegnere il fuoco? Era per accenderne un altro?..... Io non saprei dirlo.

Estinto l'incendio, Maria si sentiva ardere altrove, perciò si affretta a ringraziare il giovane militare, e se la svigna presto presto, perchè il suo cuore le dice che potrebbe succedere qualche cosa d'altro. Sale lentamente la scala, e, per compiacere al suo padrone, va a coricarsi nella piccola camera del secondo piano, in fondo al corridoio... Ma quello che le era accaduto, l'ha talmente commossa che smorza il lume, e si corica non pensando ad altro che al pericolo corso, e al modo con cui l'ha salvata il giovane soldato.

Grosso-Calibro e Bell'Amore sono entrati nella loro camera, e si sono gettati sul letto, l'uno cantando:

« *Com' è bella la luna! l' hai veduta?* »

l'altro mormorando: « non c'è a dire, l'è una bella tosa la fantesca della casa! peccato che non ci stia allo scherzo. »

In poco d'ora i due soldati dormono profondamente.

La-Giberna è solo in cucina, seduto ad una tavola dove c'è carta e calamaio. Tiene in mano la penna, e non ha ancora potuto cominciare la sua lettera. Di solito scrive con tanta facilità La-Gi-

berna, sopratutto quando si tratta di far sapere sue nuove al padre! Egli ha ricevuto una certa educazione, e sa mettere insieme una lettera, e d'altra parte, quando si scrive a una persona amata le frasi non vengono forse da loro stesse a mettersi sotto la penna? Perchè, dunque, il giovine soldato si gratta il capo, e talvolta batte il piede con impazienza?... Egli è che la memoria di Maria e dei baci che gli ha dati, lo persegue incessantemente.... egli è che ei non pensa se non alla bella servetta, ai suoi begl' occhi, al suo fare vezzoso.... e che, dopo aver scritte poche parole, s' accorge d'aver detto tutt'altro di quel che voleva, e d'aver parlato con suo padre dei begli occhi di Maria.

La-Giberna ha già cominciato dieci volte la lettera: sta per accingersi all'undecima: ad un tratto la lampada si spegne, ed egli si trova nell'oscurità.... anche il fuoco è spento, perchè gli è lungo tempo che La-Giberna è là.

Non sapendo come fare per avere un po'di lume, non volendo arrischiarsi ad aprire alcun armadio in una casa che non conosce, per tema di far rumore e di svegliare il suo ospite, il giovane soldato si decide a coricarsi, dicendo fra sè;

— Me ne duole: ma che farci? scriverò un'altra volta.

Si dirige a tentoni verso la porta: cerca di richiamarsi alla memoria dov' è il gabinetto che gli ha indicato Maria, e si inoltra dicendo: « Ci sarà la chiave nella toppa... lo troverò di sicuro.

Trova difatti una porta, sente la chiave: apre, entra..... trova un letto e si affretta a spogliarsi mentre dice nel suo interno:

— Debbo stare a meraviglia in questo gabinetto... quella brava fanciulla ha voluto farmi passare una buona notte. Scommetto che sognerò di lei!

Ma La-Giberna s'era ingannato: la camera nella quale era entrato era quella dove il signor Mignardin aveva voluto che andasse a coricarsi la sua fantesca per essere più lontana dai militari, e nell'entrarvi, Maria, tutta preoccupata dell' accidente della sua cuffia, aveva dimenticato di levarne la chiave della porta.... Certamente senza nessun secondo fine... La poveretta non pensava in quel momento che al pericolo corso, e ai baci che le erano stati dati in seguito.

Quando La-Giberna s'avvide dell'errore, allorchè Maria spaventata manda un grido, il soldato si allontana egli dalla giovinetta? Se io dicessi questo, voi nol credereste, e avreste ragione. Non c'è che gli sciocchi che credono ai miracoli: d'altra parte la cuffia abbrucciata e i baci dati avevano già spinto innanzi le cose discretamente.

L'indomani, prima dell'alba, il rollo del tamburro chiamava La-Giberna e i suoi compagni: Grosso-Calibro e Bell'Amore hanno già preso sacco e fucile e sono gia in strada e gridano:

— Spicciati, dunque, La-Giberna... non senti il tamburro?...

Ma a fianco del militare c' era una fanciulla che piangeva e si disperava, e non per tanto si lasciava abbracciare teneramente da colui che gli diceva:

— Ritornerò, Maria, oh! si ritornerò! imperocchè io t'amerò sempre... allora avrò un grado, sarò ufficiale e ti sposerò...

— È poi vero che si ricorderà di me? Mio Dio...

chi m'avrebbe detto ieri che... ah! chi sa come sarò infelice...

— No, Maria, no... ti giuro...

— La-Giberna! vieni o no? si parte...

Era la voce di Bell'Amore che chiamava il suo camerata. La-Giberna si scioglie finalmente dalle braccia di Maria, e parte ripetendole ancora:

— Ritornerò!...

Era già molto tempo che La-Giberna e il suo reggimento avevano lasciato Dammery. Dopo la partenza dei soldati, Maria era divenuta malinconica: il suo umore non era più lo stesso: l'allegria della giovinetta, era scomparsa e la freschezza del colorito e la rotondità delle sue gote avevano fatto altrettanto.

Maria, sempre distratta e malinconica, non pensava che a quegli che ormai era tutto per lei; in verità, il suo amore crebbe assai presto, ma in amore come in poesia, il tempo ci ha poco a fare.

Il signor Mignardin s'era accorto del cambiamento operatosi nella sua fantesca, ma non sapeva indovinarne la cagione; e raddoppiava di sforzi per piacerle. Tempo perduto! Maria non ci badava nemmeno: quando egli faceva il galante e si provava per sedurla, ella pensava a La-Giberna, e quando il vecchio gli diceva:

— Maria, perchè rifiuti la tua fortuna? la giovinetta rispondeva:

— Egli ritornerà!

— Come? chi ritornerà? domandava l'ex mercante.

Maria si allontanava sospirando.

Ma i mesi passavano, e La-Giberna non tornava;

altri reggimenti erano venuti di guarnigione nella città; Maria di nascosto aveva domandato informazioni di La-Giberna a molti militari, ma nessuno lo conosceva. Quando ella pronunziava il nome di La-Giberna, le rispondevano:

— Questo è un nome di guerra: deve averne un altro.

Infatti, La Giberna aveva un'altro nome, ma non gli era sovvenuto di dirlo a Maria; e non gliene dobbiamo far carico, visto il poco tempo che restarono insieme, e che ai più teneri giuramenti d'amore succedettero così tosto gli addii.

Indi a poco Maria ha nuovi motivi d'inquietudine e d'allarme: la povera fanciulla si accorge che porta in seno un pegno della visita di La-Giberna... ella è madre!.... Il suo cuore trasalisce di gioia e di tristezza insieme.... Madre!... è così un titolo dolce!... una felicità così grande!... ma divenir madre senza esser sposa! La giovinetta piange, arrossisce, si dispera e ripete sovente:

— Dio mio! perchè mai ho posto fuoco alla mia cuffia!

Il signor Mignardin s'avvede che Maria diventa pallida, che ha l'aspetto di chi soffre; ignorandone la causa, si contenta dirle:

— Voi deperite, Maria; cosa avete? Non vi manca nulla in casa mia... fate quel che vi piace... non credo vi siano molte fanciulle fortunate al pari di voi..... Io non vi mando a lavare la biancheria alla fontana pubblica, eppure Labano vi mandava le sue figlie, Rachele e Lia... vi uso tutte le attenzioni possibili... e se voleste!... ah, Maria!..... Abigaille riscaldava i piedi al suo padrone..... e che

possiamo noi fare di meglio che imitare i patriarchi?

Maria non aveva osato mettere il signor Mignardin a parte del suo segreto; nondimeno si lusingava che le perdonerebbe il suo fallo...... fallo propriamente involontario e impreveduto. Ciò che infondeva qualche speranza nel cuore di Maria, erano le incessanti dichiarazioni del suo padrone. Ella diceva fra se:

— Poichè egli dice che l'amore è un sentimento naturale, non deve sembrargli strano che un altro sia stato del suo parere.

Povera fanciulla! come s'ingannava!

Quando Maria ebbe partecipato al signor Mignardin tutto quello che era succeduto, e confessò di essere incinta, questi montò sulle furie: il suo volto si gonfiò, la sua pancia divenne tesa, i suoi occhi si iniettarono di sangue: pareva che volesse scoppiare: infine gridò.

— Come, sciagurata!... siete gravida!... è in tal modo che vi comportate in casa mia!... quale orrore!... Io vi licenzio sui due piedi... non posso tenermi in casa una serva che è stata l' amante di un soldato!

Tutta la collera del signor Mignardin nasceva dal non essere stato egli l'autore della colpa che rimproverava così severamente a Maria. Le nostre debolezze, i nostri stessi vizii non valgono a renderci indulgenti per gli altrui!..... è cosa che farebbe venire a schifo l'umanità.

Maria avrebbe benissimo potuto rispondere al suo padrone:

— Questo fallo che mi rimproverate tanto du-

ramente, quante volte non mi avete animato a commetterlo con voi stesso? Ma non gli rispose nulla; vergognosa, desolata, non seppe che piangere e s'avviò a fare il suo piccolo fardello.

Poi abbandonò la casa del signor Mignardin, che la vide partire senza commoversi... i bacchettoni d'ordinario serbano più a lungo la collera.

Maria si stabilì in una casa assai modesta, e si diede attorno per trovare da vivere. Sapeva cucire, e s'immaginava che per riguardo al suo stato non gli si lascerebbe mancare lavoro. Poveretta! anche in ciò s'ingannava!

Il signor Mignardin aveva strombazzato per tutta la città che la sua fantesca s'era lasciata sedurre da un soldato, e perciò aveva dovuto metterla alla porta. Un coro di improperii aveva risposto alle rivelazioni del vecchio celibe.

Maria era una ragazza senza costumi, senza pudore, senz'onore; tutta la gente dabbene doveva chiuderle la porta in faccia. Ciò che fecero quasi tutti gli abitanti della piccola città, i quali erano essenzialmente virtuosi.

E Maria si nutriva di pane nero, bagnato delle sue lagrime. Per campare vendeva ad uno ad uno tutti i suoi effetti; era quasi al termine della gravidanza e La-Giberna non era ritornato nè tampoco aveva dato sue nuove.

Per buona sorte di Maria, accadde che un borghese, meno virtuoso degli altri senza dubbio, ebbe pietà della situazione della povera fanciulla. Egli possedeva uno stabile dieci miglia distante dalla città, e fece la proposta a Maria di recarvisi e di allevare il suo figliuolo.

Maria accettò; ma prima di allontanarsi supplicò i suoi padroni di casa, se un giovane soldato venisse a chiedere di lei, di dargli il suo indirizzo: il che le fu promesso. Del resto abbandonò senza rammarico quel luogo dove era nata, e gli era stato rifiutato un tozzo di pane. La nostra patria è il paese dove troviamo i mezzi di essere felici.

Appena giunta allo stabile, Maria diede alla luce due bambini, un maschio e una femmina.

Sarebbe stato un favore della provvidenza per gente benestante; ma la provvidenza qualche volta è troppo prodiga dei suoi favori.

Maria allattò ella stessa i due bambini, che chiamò Annetta e Pietro, e nello stesso tempo si sforzava di essere utile il più che poteva nel podere, onde non le si suscitassero ostacoli all'allevamento dei suoi gemelli.

Trascorso molto tempo, Maria sperava ancora nel ritorno di La-Giberna, e nell' abbracciare i figliuoli diceva internamente:

— Come sarà orgoglioso d' avere un figlia così bella, e un figlio che gli somiglia tanto.

Ma La-Giberna non ritornò, e la speranza si estinse nel cuore di Maria; tuttavia trovava di che consolarsi nell' amore dei suoi figliuoli. I due fanciulli non erano ingrati: essi adoravano la loro madre, e benchè fossero ancor piccini, dicevano già:

— Quando saremo grandi lavoreremo anche noi per sollevarti un poco..... tutto quello che guadagneremo sarà per te... vedrai...

Annetta era bella come l' era stata sua madre (imperocchè le lagrime e le veglie avessero molto

cangiata la povera Maria): Pietro aveva una figura pienotta e di cuor contento. Annetta imparava in un batter d'occhio tutto ciò che le veniva insegnato: Pietro porgeva attento orecchio, apriva tanto d'occhi, e non capiva nulla; infine, Annetta aveva dell'ingegno e Pietro era una bestia; ma entrambi avevano un buon cuore: il che è una qualità, non un vantaggio.

Maria sapeva leggere, scrivere, cucire, far camicie: insegnò tutto questo a sua figlia, e vide con piacere che Annetta dotata di pronta intelligenza e molto amante del lavoro, diventerebbe in breve assai brava.

Pietro non aveva la stessa inclinazione di sua sorella per travagliare: era di testa dura, di cervello ottuso.

I ragazzi erano già grandi: ma Annetta, malgrado la sua intelligenza e la sua buona volontà, alcune volte non era di nessuna utilità al fondo; la sua costituzione delicata non gli permetteva di applicarsi lungamente ai faticosi lavori dei campi, le sue piccole mani non avevano la forza di sollevare gravi pesi, e i suoi piedini si stancavano presto. Non è a dire quanto si affliggesse la povera Annetta di non essere più forte, imperocchè più d'una fiata aveva sentito il proprietario dire:

— Da questa fanciulla non se ne caverà mai niente di buono.

Quanto a Pietro, egli era robusto e avrebbe potuto rendersi utile; ma gli accadeva sempre qualche malanno. Se gli affidavano il gregge da custodire, perdeva delle pecore: se conduceva i cavalli ad abbeverarsi al fiume li lasciava annegare: se

andava a mungere le vacche, rovesciava tutto il latte nell'uscire dalla stalla; se entrava nel pollaio, schiacciava qualche gallina: faceva danno dovunque mettesse mano.

I padroni del fondo cominciavano a stancarsi delle balordaggini di Pietro. L'onest'uomo che aveva messo altre volte Maria in casa dei paesani, era morto da lungo tempo, e il suo successore non aveva gli stessi riguardi per la povera derelitta.

Inoltre Maria si desolava perchè vedeva che i suoi figliuoli non erano benvoluti dai contadini.

— Dio mio, ella diceva nello stringersi al seno Annetta e Pietro, che sarebbe di noi se non volessero più tenerli? Dove andare?... La mia piccola Annetta tanto delicata, così gracile!.. nessuno del paese la vorrebbe prendere, e Pietro... è così sfortunato!... neppur lui troverebbe da collocarsi.

I gemelli avevano raggiunto il loro quindicesimo anno. Pietro volendo estrarre la scintilla da due pietre, aveva appiccato il fuoco a un mucchio di fieno: si voleva cacciarlo, in un con sua sorella, e Maria si disponeva ad abbandonare lo stabile insieme co'suoi figli, quando venne a trovarla un suo vicino e le disse:

— Domani parto per Parigi: al mio ultimo viaggio mi fu domaadato se poteva menar con me una giovinetta per imparare a servire: anche il maschio sono sicuro di collocarlo: affidateli a me i vostri figliuoli. A Parigi, il servizio non è pesante, e la vostra Annetta potrà sopportarlo... Quanto a Pietro, convien sperare che si svilupperà, e chi sa che non possano far fortuna a Parigi?

Benchè dolentissimi di separarsi dalla madre, i fanciulli la supplicano di lasciarli partire:

— Le parole: possono far fortuna! hanno fatto balzare i loro cuori: essi hanno sentito talvolta parlare di Parigi come d'una città che si vedono cose straordinarie, e perciò sono ansiosi di andarci.

Bisogna pur che Maria si decida a separarsi dai suoi figliuoli. Ella sa che Parigi è un soggiorno pericoloso per la gioventù: ma conosce il cuore di Annetta e la probità di Pietro; onde non fa loro alcun sermone e si contenta di dire:

— Diportatevi bene se volete che io sia felice... Voglia il cielo riunirci fra non molto... Tu mia cara Annetta, abbi cura di non mai avvicinare troppo il lume alla tua cuffia!...

L'indomani, Maria piangeva, i suoi occhi cercavano invano i figliuoli... Annetta e Pietro erano sulla strada di Parigi.

Annetta era entrata al servizio d' una merciaia chiamata madama Potin. In sulle prime la sua estrema giovinezza, il suo aspetto delicato hanno spaventato la persona a cui fu presentata; ma tanta è la dolcezza che traspare dai suoi lineamenti, la sua fisonomia è così simpatica che non si ha il cuore di rimandarla.

Annetta era stata presa in qualità di fantesca; ma come ordinare servigi faticosi a una fanciulla che sembra nata per essere servita ella stessa, non per servire gli altri? Ciò non di meno Annetta non si rifiutava a nessun lavoro; per compiacere alla sua padrona, per meritare la sua affezione, ella fa di tutto. La sua amabilità, il suo spirito, la sua dolcezza l'hanno, in breve, resa neces-

saria in casa di madama Potin, la quale invece di mandarla in cucina, la tiene presso di sè, le insegna a ricamare e a far mille altre bagatelle che piacciono assai alla figlia di Maria.

Si è riuscito a collocare Pietro in una pasticcieria. Il figlio di Maria ha assicurato di avere della vocazione per le torte e le offelle, e si sforza di essere in città meno balordo di quello che era in campagna. Non impara colla facilità di sua sorella, ma è savio e pieno di buona volontà.

Maria riceve sovente notizie dei suoi figliuoli: le cognizioni che Annetta acquista a Parigi la consolano un poco di non poterla più vedere. Tuttavia non ci sono più piaceri nè gioie per la povera madre dopo che i suoi figliuoli sono a Parigi. Scrivendo ad Annetta, però, ella dissimula i proprii affanni.

È passato un anno, Annetta è diventata abilissima e bellissima: Pietro anche lui ha fatto dei progressi. I giovinotti che passano innanzi alla bottega della merciaia adocchiano la bella fanciulla che è al banco, ed entrano col pretesto di comperare, ma in realtà per dire le paroline dolci alla figlia di Maria. Ma Annetta non bada più che tanto ai propositi galanti: abbassa gli occhi quando la osservano, non risponde se gli si chiedono cose non attinenti al suo commercio, e non va giammai sulla porta del negozio per farsi ammirare dai passaggieri.

Il padrone pasticciere ha voluto mettere alla prova Pietro: gli ha dato una focaccia a cuocere, ed egli l'ha ritirata dal forno quando era già carbonizzata. Il pasticciere vuol cacciare l'allievo. Pie-

tro va a piangere da sua sorella che si assume di impetrare la sua grazia. Per riguardo ad Annetta, il piccolo balordo resta ancora. Annetta era la provvidenza della sua famiglia.

Un bel giorno, un contadino dei dintorni dello stabile viene a Parigi, e va a vedere la giovinetta.

— Come sta mia madre? domanda la giovine Annetta.

— Ma... la deperisce... dimagra a occhio vedente... essa non vuol dirlo, ma è il dispiacere di non veder più i suoi figliuoli.

Annetta non attende altro; corre a trovare la sua padrona e le dice.

— Vado al mio paese, madama.

— Come, Annetta, volete lasciarmi?

— Mia madre è ammalata, voglio ritornare al suo fianco.

— Annetta, fate male a lasciare la vostra posizione, il mio negozio... Restate qui, manderemo del denaro a vostra madre, e vi interesserò nel mio commercio.

— No, madama, voglio rivedere mia madre... Mi permetta di condurla con me, e ritornerò.

— Ho bisogno di voi, ma non posso caricarmi di vostra madre. Siete un'ingrata: vi ho insegnato tutto quello che sapeva, e ora mi lasciate... Se partite, non riporrete mai più il piede in casa mia.

Annetta non risponde una parola; allestisce il suo piccolo bagaglio, ritira i suoi risparmi, e va a trovare suo fratello nella bottega del pasticciere.

— Pietro, la mamma è ammalata, e si annoia perchè non ci vede più.

Il fratello di Annetta getta via la berretta di co-

tone, si toglie il grembiale bianco va a rimettersi la sua giacchetta e il cappello di lontra, e saluta con bel garbo il pasticciere.

— Come, bricconello! adesso che cominci a capire qualche cosa, te ne vai? dice il pasticciere adirato.

— Procurerò di ricordarmene, se ritornerò, risponde Pietro.

— In casa mia non ci metterai più piede.

— Allora vi augurerò buona salute.

Annetta era riuscita a raggranellare una sommetta; Pietro non aveva che dei buchi nelle tasche. Annetta va ad accordare due posti nella diligenza per giungere più presto presso sua madre. I due gemelli non rimpiangono nè Parigi, nè le speranze che vi lasciano; essi non pensano che al piacere di rivedere di abbracciare Maria.

La diligenza depone i viaggiatori a un quarto di lega dallo stabile. I giovanetti si mettono a correre: scoprono l'abitazione dove lavora la loro madre, si avvicinano, e vogliono farle una sorpresa. Chiedono a qualcuno dove si trova in quel momento Maria, e viene loro indicato: quale stringimento di cuore! i loro occhi si riempiono di lagrime; la loro contentezza è amareggiata dalla vista del cangiamento che in sedici mesi si è operato nei lineamenti di Maria. Povera madre! l'assenza dei suoi figli l'ha fatta invecchiare più che dieci anni di vita. Ah! il dolore corre ancora più veloce del tempo.

Annetta e Pietro si precipitano nelle braccia della loro madre, la quale non può credere alla sua felicità.

— Qual accidente vi ha qui ricondotti ? dice infine Maria ; perchè avete lasciato Parigi ?

— Abbiamo saputo che tu soffrivi a non vederci più... e ci avevano detto il vero... quanto sei cambiata!.. ma non ti lasceremo più.

— Cari figli!... a Parigi però, avreste fatta la vostra carriera.

— Sì, è vero, dice Pietro, Annetta era la prima operaia del suo magazzino, ed io, stava per passare alla pasta sfogliata!

— Che importa tutto questo? dice Annetta, la tua salute innanzi ogni cosa. Chi sa che non troviamo da occuparci anche qui?

I due gemelli trovano un alloggio in casa di una contadina non molto distante dallo stabile. Per un po'di giorni non si pensa che alla felicità di trovarsi presso a Maria, che ha fatto più buona cierà dopo che son ritornati i suoi figliuoli: di poi si fanno diligenze per trovare un'occupazione. Ma Pietro, dopo la sua dimora in casa del pasticciere, non era diventato per niente più esperto: al contrario, non sognava che offelle e paste frolle. Quanto a Annetta, le sue piccole mani, così abili pei lavori delicati, non avevano punto avvantaggiato in forza; il che vedeva benissimo Maria, e le diceva sovente: non sei adattata per stare in campagna, mia cara... Hai abbandonato Parigi per venire a vedermi, ma bisognerà che ci ritorni, imperocchè anche a Parigi, quando si vuole, si può restare onesti e saggi, e l'abilità che hai, potrebbe giovarti per trovare un collocamento.

Annetta abbracciava sua madre e piangeva, Pietro faceva delle smorfie e taceva; ma non si tro-

vava lavoro, e i risparmii di Annetta s'andavano assottigliando ogni giorno.

Un giorno il brav' uomo che aveva già collocati i due gemelli a Parigi, venne a proporle di ricondurveli un' altra volta.

— Ho un buon posto in una bella bottega di modista, per madamigella Annetta, e Pietro potrà collocarsi là anche lui come giovane di magazzino.

Maria dice ai suoi figliuoli:

— Conviene che ritorniate a Parigi; vi ho riveduti e sono contenta, la mia salute è appena ristabilita, e quindi innanzi sarò ragionevole... non voglio essere d'impedimento alla vostra fortuna.

Annetta e Pietro obbedirono, dicendo:

— Se ti ammali ancora, ritorneremo.

Allorchè Annetta si presenta alla modista che deve impiegarla, sono molto sorpresi della sua bellezza, dei suoi modi gentili, della sua taglia svelta ed elegante; si aspettavano di vedere una contadinotta rossa, paffuta e goffa, e invece si trovano innanzi una figurina pallida, delicata e improntata di molta serietà.

La modista, come già la merciaia, sta poco ad avvedersi che ha fatto un buon acquisto col prendere la piccola Annetta. Pietro è entrato nello studio d'un commissionario. Per prima cosa gli si vogliono insegnare i conti, ma egli si ostina a dire che quattro e quattro fanno dodici; nè meglio adempie le funzioni di facchino, chè trova sempre il modo di sbagliare l'indirizzo, e fa partire per Lione i colli diretti a Bordeaux.

La modista presso la quale è impiegata Annetta è una donna come va, un poco pretenziosa e in-

Dopo l'arrivo di Annetta, sembra che il signor Tominet faccia sforzi ancor maggiori per piacere, e la sua toeletta è anch'essa più accurata.

— Dio mio! come è rossa madamigella Angelina! disse il giovane commesso entrando nella bottega.

— Davvero, signor Tominet? Ma no, non sono poi così rossa... lo dice per farmi arrabbiare, perchè sa che sarei dolentissima d' avere un colore sfacciato.

— Ah! madamigella! può pensare di queste cose?

— Sono molto rossa, signora?

— Ma no... non badateci, attendete piuttosto al vostro lavoro, Angelina.

— Ad ogni modo, se io sono rossa, il signor Tominet all' incontro è molto pallido stassera: ha la ciera tutta stralunata.

— Ah! può essere, madamigella! lo so ben io il perchè sono pallido: sortendo di casa ho veduto un gatto.

— Ah! ah! ah! (Tutte le fanciulle si mettono a ridere fuori di Annetta). Aver paura d'un gatto!... un uomo!... che vergogna...

— Che vogliono, signorine mie! non si può essere quello che si vuole; alle volte i nervi... l' organismo... Annibale... sì, credo che Annibale scappasse se vedeva un sorcio: qual meraviglia se io provo una certa sensazione alla vista dei gatti? La signorina non è così cattiva come loro, ella sola non ha preso in ischerzo il mio incontro.

Queste ultime parole erano dirette a Annetta, che leva gli occhi, e dice:

— Come, signore!

— Dico, che lei sola ha avuto la delicatezza di non ridere della mia disgrazia.

— La sua disgrazia!..... mi scusi, ma non ho inteso una sola parola di quello che ha detto poco fa.

Il giovine si morde le labbra e si volge da un'altra parte.

— Che c'è di nuovo nel quartiere, signor Tominet? dice la modista.

— Nulla, signora, proprio nulla di interessante... già saprà che la moglie dell' orefice è andata l'altra sera a prendere suo marito al caffè, e che è accaduta una scena! e quale scena! il pover'uomo voleva cacciarsi sotto il bigliardo.

— Sarà stato molto tardi!

— No, mezzanotte al massimo. A quanto si dice, la credeva di trovare suo marito con un' amante.

— Bel modo di correggerlo facendo piazzate in pieno caffè!..... Le donne talvolta non sanno proprio quel che si fanno!.... e la figlia del tappezzierie ha finalmente trovato da maritarsi?

— No; sembra che tutto sia andato a monte: la ragazza è molto critica. Accertano che al momento di sottoscrivere il contratto la si sia accorta che il suo futuro sposo masticava tabacco.

— Che orrore!... era dunque un mascalzone?

— Le domando scusa. Anzi, è un giovinotto alla moda, gran partigiano delle nuove idee, ma un po' troppo progressista. Del resto non saranno i mariti che mancheranno alla figlia del tappezziere, quando gliene venga voglia, è ricca e per soprappiù anche bella.

— Ah! bella! è molto cortese.
— Una fisonomia insignificante.
— Braccia rosse, e mani orribili.
— Un naso deforme.
— Una bocca antipatica: quando parla pare una rana.
— E piedi! ah! chi ha visto i suoi piedi?
— Io!
— Anch'io!
— Non è vero che sono mostruosi?
— Paiono quelli d'un elefante.
— Ah! signorine! che forbici che le hanno!
— E lei, ha tanto coraggio di dire che è bella?
— Questo non doveva offenderle; tanto più che loro sono tutte state favorite in modo dalla natura da non temere nessun confronto.
— Ah! come è galante! con che grazia l'ha detto! mormorano fra loro le fattorine. Annetta sola non muove labbro; ella pensava a sua madre, e non badava neppure alle scempiaggini che esalava il signor Tominet.
Un' altra sera, il giovane commesso si presentà colla faccia avviluppata in un *foulard* e tutte si mettono a gridare:
— Cos'ha, signor Tominet, è ammalato?
— Troppa bontà, signorine,... sono un poco indisposto.... sono stato ieri sera al teatro dei francesi a vedere una tragedia.... m' ha fatto una tale impressione.
— Lavorava Odry? domanda una giovinetta.
— Odry! ma, signorina, Odry è al teatro delle Varietà, e io ho l' onore d' averle detto che sono stato a quello dei francesi.

— Mi scusi: vado così di raro al teatro, io :. e confondo ogni cosa: ma ho sentito parlare molte volte di Odry; dicono che sia famoso!..... quanto pagherei a vederlo.

— Oh! Dio mio! qualcheduno ha indosso la vaniglia... che odore di vaniglia... ecco che mi prendono le mie palpitazioni.

E il signor Tominet si lascia cadere sopra una sedia portando una mano al cuore, come per impedirgli di saltar fuori.

— C' è qualcuno che abbia indosso della vaniglia? domanda la modista commossa dallo stato del suo commesso.

— No, signora, non porto mai odori, io.

— Io mi son messa un po' di grasso d' orso sui capegli; ma non ha per certo odore di vaniglia.

— E voi, Alessandrina?

— Io? mi sono data tanto come un nocciuolo di pomata... sarebbe mai quella?

— Sì, certamente è quella, grida il signor Tominet togliendo le mani dal cuore per portarle alla fronte. Ah! signora Alessandrina! la è una crudele! vuole uccidermi!

— So ben che scherza!... l'ho messa senza pensarci, lo giuro.

— Signore, se mi permettono, esco a prendere un po' d'aria.

E Tominet esce guardando di sottecchi Annetta, per vedere se è commossa dalla sua indisposizione: ma Annetta non dà segno alcuno d'emozione, ed è tutta intenta a cucire una guarnizione.

Mentre il signor Tominet faceva di tutto per cat-

tivarsi l' attenzione di Annetta, la quale non pensava che a perfezionarsi nel mestiere, Pietro continuava a farne delle sue nella casa di commercio dove era stato ricevuto. Gia più d' una volta, in seguito alle sue balordaggini, era stato licenziato; ma Pietro allora andava a trovare sua sorella perchè s'intromettesse in suo favore, e questa era sempre riuscita a farlo accettare di nuovo.

Annetta era così bella, così interessante, che non avevano il coraggio di lasciare inesaudita la sua preghiera: il commerciante perdonava a Pietro in grazia di sua sorella, ma era raro che passasse un mese senza che la figliuola di Maria non fosse costretta a intercedere per suo fratello.

Pietro conosceva benissimo che non poteva riuscire nel commercio: egli rimpiangeva le offelle e la bottega del pasticciere, e qualche volta diceva anche:

— Io non sono buono che per fare il soldato! ah! nella milizia sì che mi distinguerei, ne sono sicuro!...

Allora Annetta gli rispondeva:

— Ti piacerebbe esser soldato, Pietro?...... e non pensi al dispiacere che ciò arrecherebbe alla mamma?

Pietro sospirava, e tornava a portare in dogana casse e ballotti.

Era già un anno che i figliuoli di Maria erano ritornati a Parigi. Il signor Tominet aveva esauriti tutti i mezzi per piacere ad Annetta: questa non faceva attenzione a lui più che a qualunque altro entrasse nella bottega. L'indifferenza di Annetta, come accade sempre, non faceva che accrescere

il desiderio che provava il signor Tominet di piacere alla giovinetta; infine egli era divenuto passionatamente innamorato, al punto da dimenticarsi di aver paura dei gatti, e di cadere in deliquio quando sentiva l'odore di vaniglia.

Le compagne di Annetta vedevano con dispetto che il signor Tominet non si occupava che di lei; ma essa si comportava così bene, era così modesta, così assidua al suo lavoro, che non c'era modo di censurarla. Egualmente difficile era il criticare la sua figura: perciò tacevano, ma invidiando in loro cuore la fortuna della fanciulla, che aveva soggiogato il seducente commesso. Annetta però era lontana le mille miglia dall'immaginarsi che aveva fatto una tanta conquista.

Una sera però Tominet pervenne a trovarsi solo con Annetta nel negozio: la padrona, per accidente, era andata al teatro, e le fattorine, un po' stanche del lavoro, se n'erano andate di buon' ora.

Il galante commesso non si lascerà certo sfuggire l'occasione propizia; siede in faccia ad Annetta, geme e sospira. La giovinetta continua a lavorare. L'ora si fa tarda, ed ella prende un lume e si avvia verso la sua camera. Il giovine la trattiene pel braccio dicendole in tuono tragico e con voce piagnolosa:

— Signorina!... che le ho dunque fatto?

Annetta guarda con meraviglia il commesso e risponde:

— Mi pare, signore, che non mi abbia fatto nulla.

— Oh! le domando scusa, madamigella, bisogna che le abbia fatto qualche cosa, per trattarmi così.

— Dio mio! se gli ho detto qualche parola scortese, signore, l' ho fatto senza accorgermene, mi creda... d'altronde gliene domando mille scuse.

— No, madamigella, non mi ha detto nulla nè di scortese, nè di cortese: imperocchè, dopo un anno che la vedo quasi ogni giorno, è questa la prima volta che discorriamo insieme; lei non bada mai a me, non mi guarda, non ride quando dico qualche buffonata, onde debbo conchiudere che le sono odioso.

— Odioso!... che dice mai, signore?

— Ebbene! io, madamigella, non posso più nascondere quello che sento per lei... io l'amo... cioè non la amo, la adoro... no, non la adoro, la idolatro... no non la... infine, madamigella, io non posso vivere senza di lei....

Annetta ha ritirato prestamente la sua mano che il signor Tominet stringeva con forza, e si allontana. Egli grida:

— Ah! adorabile Annetta, so che ella è altrettanto saggia che bella... ho sempre avuto intenzioni oneste... in una parola, madamigella, è la mia mano, è il titolo di mia moglie, è il nome di Tominet che mi pregio di offrirle.

Pronunziando queste parole, il giovane aveva posto un ginocchio a terra e aperte le braccia: egli si pensava che Annetta sarebbe svenuta di allegrezza, di piacere..... Annetta non cadde...... anzi non parve nemmeno commossa, e rispose tranquillamente:

— La sua mano!... che! signore, si degnerebbe di sposare una povera tosa che non ha nulla?

— Sì, madamigella, perchè apprezzo le sue qua-

lità, e la sua buona volontà di lavorare. Sono padrone di una dozzina di mille franchi, ci metteremo casa, apriremo un piccolo negozio, e colla sua abilità e un poco d'economia, sono certo che faremo bene le cose nostre.

— Signore.... la sua proposta m'onora.... ma io non posso darle risposta così sui due piedi... prima di tutto deggio interpellare mia madre.

— Le domanderà il suo consenso...... madama Duval, la sua padrona, mi conosce, e conosce anche la mia famiglia: essa potrà dare a sua madre tutte le informazioni che vorrà, e mi lusingo che saranno in mio favore.

Annetta era rimasta tutta stordita alla proposizione del signor Tominet; era così lontana dall'aspettarsi d'essere domandata in matrimonio, essa, povera fanciulla, che faceva poco pregio della sua bellezza, che, sulle prime, aveva creduto che il giovane commesso facesse per burla. Dopo aver balbettato ancora poche parole sconnesse, prende il lume e si allontana augurando la buona sera al signor Tominet.

— La è così contenta che non può nemmeno parlare! dice fra sè il giovine: oh! le piaccio.... non può essere diversamente, e la bella Annetta sarà mia moglie.

Quella notte Annetta dorme pochissimo; una proposizione di matrimonio dà sempre a pensare ad una giovinetta, anche allorquando il suo cuore non palpita per colui che si presenta.

Annetta non sentiva niente del tutto per Tominet, e qualche volta, era giunta persino a dire nel suo interno:

— È ben imbecille un uomo che ha paura dei gatti! Ma maritarsi, impiantar casa, chiamare la madre a parte della sua felicità! era quello che la faceva pensare.

L'indomani appena giorno, Annetta va a riferire a Madama Duval la conversazione tenuta la sera precedente col giovine commesso.

La modista ascolta attentamente la giovinetta, poi esclama:

— Tominet vuole sposarvi?.... ah! ve ne faccio i miei complimenti, madamigella: Tominet è un giovine regolato, che farà carriera, ne sono sicura... E egli vi offre la sua mano?

— Sì, signora.

— Ma bisogna accettare, accettare subito prima che non muti di parere...Trovare un marito, quando non si ha nulla; ah! cara figliuola... è un terno al lotto!... che fortuna... tutte le vostre compagne invidieranno la vostra felicità.

— Lo crede, signora?

— Scrivete subito in proposito a vostra madre... Oh! sono sicura che la vi manderà il suo consenso. Un marito di cui rispondo io... l'è una sorte... mia cara amica.

— Sì, signora, scriverò a mia madre.

Ma prima di far ciò Annetta vuole avere ancora un altro colloquio col signor Tominet; aspetta dunque la sera. In tutto il giorno, le altre fattorine che hanno saputo dalla signora Duval il matrimonio progettato, sono di pessimo umore; l'una si lamenta del mal di capo; un'altra ha le convulsioni, e nessuna rivolge la parola a Annetta, la quale, non potendo comprendere la causa della freddezza che gli

vien dimostrata, sta quasi per piangere. In compensò però la signora Duval non chiama che Annetta, non parla che con Annetta, e la tratta con quell'aria di considerazione che si conviene ad una fanciulla che è prossima a maritarsi.

Alla sera arriva il signor Tominet; le fattorine che sono tutte profumate alla vaniglia, lasciano scappare tutte un gatto che avevano derubato ai vicini e tenuto nascosto sotto il grembiale. Il giovane commesso salta qua e là, e non sa dove stare: le fanciulle ridono a crepapelle, la modista grida. Infine Tominet si pone in salvo in un camerino, e Annetta poco stante trova modo di parlargli.

— Signore, avrei qualche cosa a dirle, mormora timidamente Annetta accostandosi a Tominet.

— Ah! madamigella sono lietissimo che abbia un tal desiderio.

— Signore, persiste sempre a volermi sposare?

— Certamente, adorabile Annetta, non le ho già detto che la mia felicità!... la mia....

— Sì, è vero: ella mi ha detto un' infinità di cose; ma io mi sono dimenticato di domandargli, se, quando sarò sua moglie, sarà contenta che mia madre venga ad abitare con noi?

— Sua madre! oh! no.... prima non avressimo posto, poi sarebbe una soggezione. D' altronde, credo che la sia una contadina... conviene lasciarla là, sono persuaso che ci piacerà di più... Del resto avremo cura di lei... Mi lusingo che sarà dello stesso parere, madamigella?

— Signore, la ringrazio infinitamente dell'onore che voleva farmi, ma io non sarò sua moglie.

— Che dice, madamigella? fa per provarmi, per burla, n'è vero?

— No, signore; se mi mariterò, sarà per prendere mia madre con me, e non lasciarla più.

— Nondimeno, rifletta...... che il titolo di mia sposa...

— Ho già riflettuto, signore.

Ciò detto Annetta fa una riverenza e si allontana, lasciando Tominet dapprima attonito, poi furioso:

— È una sciocca! dice egli nell'andarsene, le faceva troppo onore... Non voglio sposare tutta la sua famiglia...... Da qui a pochi giorni muterà di parere, e cercherà di sposarmi..... ma allora sarò io che farò il crudele!

Annetta non aveva nessuna intenzione di cambiar d'avviso. Epperò quando riferisce alla sua padrona che non vuol più sposare il giovane commesso, la signora Duval le dice in tuono asciutto:

— Commettete una bestialità, signorina, e vi pentirete d'aver rifiutato un marito.

L'indomani di questa avventura, Pietro viene tutto piangente a trovare sua sorella; egli ha spezzato diverse casse di porcellana, e perciò fu licenzato e questa volta senza remissione. Inoltre, ha ricevuto una lettera dalla loro madre, in cui gli fa sapere che i proprietari del podere l'hanno cacciata via perchè non era più atta a lavorare in campagna.

— Povera madre.... l'hanno cacciata via! grida Annetta e in casa di chi si trova presentemente? Ella è forse priva di tutto.... Ah! bisogna partire! Pietro bisogna andare in soccorso di nostra madre.

— Sì, è quello che pensava anch'io, risponde Pietro; ma... non ho potuto avanzare nulla, io... anzi devo dei soldi al droghiere.

— Io ho tutto quello che mi sono guadagnata qui.... perchè non ho speso quasi nulla per la mia toeletta.... come sono contenta di non essere stata ambiziosa! ora posso aiutare mia madre.

Annetta va a licenziarsi della sua padrona, la quale la lascia partire senza dispiacere, perchè non volle sposare il signor Tominet, che è il protetto della modista.

Ma che importa mai alla giovinetta se a Parigi la desiderano o no? tutti i suoi pensieri sono rivolti al paese dove fa ritorno con suo fratello.

Infatti, Maria era infelice. Cacciata dallo stabile perchè la sua salute non le permetteva più di fare lavori faticosi, aveva trovato alloggio in casa di alcuni contadini che la tenevano per carità.

Il ritorno dei suoi figliuoli non sorprende Maria; ella aveva preveduto quello che il loro cuore li avrebbe spinti a fare, eppure non aveva scritto che a Pietro! E l'aveva pregato di non mostrare la lettera ad Annetta, perocchè prevedeva che la figliuola sarebbe accorsa immediatamente, ciò che ella non voleva.

Il dispiacere della povera madre fu ancor più vivo quando seppe che Annetta era stata cercata in matrimonio da un giovane bene appoggiato.

Ma Annetta dice:

— Non l'avrei sposato neppure se fossi restata a Parigi! egli non voleva che tu venissi a stare con noi...... quell'uomo non m'avrebbe resa felice.

— Cara Annetta... tu vedi bene che io sono sempre di impedimento alla tua fortnna.

— Che m' importa delle ricchezze, se tu non sei con me?

— Poveri figliuoli! esclama Maria stringendosi al seno Annetta e Pietro; il cielo dovrebbe ricompensare la vostra tenerezza per vostra madre..... giacchè ha permesso che foste obbliati... abbandonati dal padre vostro.

Maria piangeva tutte le volte che parlava ai suoi figli di colui che l' aveva abbandonata: onde Annetta e Pietro, per non veder piangere la madre, non parlavano mai su tale soggetto, quantunque fosse per loro assai interessante.

Passano alcuni mesi: Pietro parla di farsi soldato, ciò che desolerebbe Maria. Annetta ha incaricato il vicino servizievole che va spesso a Parigi di trovare un impiego per lei e sua madre. Il vicino ritorna: egli ha trovato un posto per Annetta soltanto, ma è in un bel palazzo, presso un uomo ricco e vedovo, che ha bisogno d' una persona di confidenza per mettere alla testa della sua casa, tener da conto la biancheria, e sorvegliare la servitù; infine, è un buon impiego, e perchè non sarebbe considerata come fantesca, e perchè il padrone, benchè di carattere piuttosto burbero, è giusto e generoso.

Maria supplica la figlia d'accettarlo: Annetta non acconsente che alla condizione che sua madre e Pietro verranno ad abitare presso di lei a Parigi, dove col suo lavoro si lusinga di poterli mantenere. Nulla tratteneva più Maria al villaggio: ella parte dunque coi suoi figli, e va a stabilirsi con Pietro in un bugigattolo del sobborgo del Tempio, mentre

Annetta si reca in casa del barone di Marville nella strada d'Antin.

Il signor di Marville è un antico soldato; non è ancor vecchio, ma le numerose ferite, e i reumi presi nella vita del campo, l'hanno reso di buon'ora infermo e brontolone. Quando Annetta va a presentarsi, egli è sdraiato sopra un sofà e tormenta più dell'usato; onde la sua accoglienza è piuttosto fredda, e il tuono brusco col quale parla spaventa la povera Annetta.

— Sei troppo giovane per metterti alla testa di una casa, dice il signor di Marville osservando la giovinetta.

—Signore, ho diciannove anni, risponde Annetta senza alzare gli occhi.

— Già, l'età non prova nulla... aveva una cameriera di cinquant'anni che mi derubava; tanto vale averne una di diciannove che sia onesta. Ti senti in grado di regolare la mia casa?

— Mi proverò, signore.

— Mi è stato detto molto bene di te: ma, per abitudine, io non credo che quello che vedo. Prendi, ecco le chiavi della guardaroba, della dispensa e della cantina...... entra subito in funzione.

Annetta, ancora tutta turbata dal fare severo del suo nuovo padrone, dice fra sè nel lasciarlo:

— Voglio per lo meno meritarmi la sua confidenza.

La piccina voleva qualche cosa di meglio: desiderava di costringere il signor di Marville ad essere soddisfatto dell'opera sua, e perciò si diede premura di informarsi di tutti i dettagli della casa.

Ella doveva sorvegliare quattro domestici; un cocchiere, un servitore, una cuciniera e un portiere. Annetta sa così ben comportarsi con tutti che in poco tempo è adorata. Le si obbedisce senza mormorare, e quando qualcuno non fa il proprio dovere, Annetta lo sgrida, ma con sì belle maniere che è impossibile serbargli mal'animo.

Il signor di Marville sorte di rado e non riceve quasi mai visite, eccetto un nipote che viene di spesso a informarsi della sua salute. Questo nipote ha venticinque anni e si chiama Edoardo; egli è bello; ha un fare un po' da stordito, da discolo se si vuole, ma quel fare addice tanto ad un uomo quanto la modestia ad una donna.

Un bel giorno, recandosi da suo zio, Edoardo incontra Annetta sulla scala: la giovinetta fa una profonda riverenza al nipote del padrone e si allontana facendosi rossa. Edoardo l'accompagna con gli occhi, e, entrando in camera di suo zio, la sua prima domanda è:

— Chi è quella bella giovinetta che è uscita or ora dalla vostra camera, mio zio?

— È la mia cameriera.

— La sua cameriera, quella giovinetta! ma lei scherza, mio caro zio?

— No: sai bene che non ho l'abitudine di scherzare.

— È vero, ma quella figurina mi par troppo giovine pel suo impiego.

— Che monta? purchè faccia il suo dovere.

— Chi gliel' ha mandata?

— Un campagnuolo... e poi mi fu raccomandata da una modista.

— È una bella figurina!

— Ebbene, hai messo giudizio una volta?

— Sì, caro zio, e che giudizio! Come si chiama quella fanciulla?

— Annetta. Passi ancora le notti intere al ballo, al giuoco?

— Scommetterei, caro zio! che non ha ancora diciott'anni.

— Per mille bombe! non hai ancora finito di occuparti della mia cameriera? Mi sembra che la ti interessi più della mia salute, della quale non mi hai peranco domandate notizie!

Il giovane domanda scusa e cambia discorso, ma è distratto: lo zio borbotta.

L'indomani Edoardo ritorna; poi il giorno appresso, e così molti altri di seguito; qualche volta viene perfino due volte nella stessa giornata; giammai era stato così assiduo presso suo zio.

Egli è che incontrava sovente Annetta, la quale arrossiva sempre e scappava lesta lesta, dopo avergli fatto una riverenza.

La giovinetta non aveva veduto Edoardo che tre o quattro volte, e alla sfuggita. Con tutto ciò ella pensava continuamente al nipote del signor di Marville.

Appena sentiva picchiare alla porta, il suo cuore batteva violentemente perchè si figurava che fosse lui; ed appena egli compariva, le sue gambe tremavano, il suo seno si sollevava, ed essa non sapeva se dovesse restare o nascondersi. Povera Annetta! per un anno intero vide tutte le sere il signor Tominet senza provare mai nessuna emozione: due o tre occhiate di Edoardo hanno di-

strutta la sua tranquillità... E poi vengano a dirci che l'amore viene col tempo !... Non è vero niente affatto... Egli se ne va col tempo: è così che bisogna dire.

Edoardo spiava sempre l'occasione di trovare Annetta sola; quando ciò accadeva, andava a sedersi presso di lei, e appiccava discorso baciandole la mano; ma Annetta si salvava rispondendo a rovescio a tutto quello che il seducente Edoardo gli diceva.

— Egli deve credermi ben stupida; che non sappia nemmeno rispondere quando mi si parla, diceva nel suo interno Annetta mentre si ritirava nella sua camera; ma è meglio così: se porgessi ascolto alle sue proposizioni sento che il signor barone potrebbe averne a male.

Annetta sentiva che ciò poteva essere anche un tantino pericoloso per lei; il signor Edoardo aveva una maniera di guardarla che le toglieva tutte le forze... perciò stimava prudente il fuggirlo.

Ciò nondimeno Edoardo non era uomo da rinunziare ai suoi progetti; una sera va da suo zio, quantunque sapesse di certo che era uscito, e entra nella sala annunziando che attenderà il ritorno dello zio; ma invece di restarsene là, sale lestamente fino alla camera della giovane e vezzosa cameriera.

Annetta resta sorpresa al vedere il nipote del suo padrone: questa volta non c'è via di scappolarsela.

— Aspetto mio zio, dice Edoardo; ma preferisco aspettarlo qui in vostra compagnia, che solo laggiù nella sala.

— Se il signore lo desidera, verrò abbasso anch'io con lei...

— No, no; sto bene qui... adorabile Annetta! gli è tanto tempo che desidero di esser solo con voi!

— E perchè, signore? risponde Annetta sforzandosi di nascondere il suo turbamento.

— Perchè! non l'avete indovinato?... non l'avete letto nei miei occhi?... per dirvi che vi amo... che voglio amarvi sempre...

— Le pare, signore? amar me, che sono al servizio di suo zio!

— Annetta, voi non siete nata per servire...; tutto in voi incanta, interessa...

— Non dica questo, signore; io non posso ascoltarla.

— E io, io voglio amarvi, adorarvi per tutta la vita; nè voi, nè nessun altro può impedirmelo.

Annetta allontana la sua sedia da quella di Edoardo che continuava ad avanzarsi; infine si alza, prende un lume e dice ad Edoardo:

— Venga, signore, la supplico... sortiamo dalla mia camera. La condurrò in sala.

Edoardo sospira, e guarda tristamente Annetta, mentre mormora:

— Voi mi scacciate... non volete ascoltarmi... mi odiate dunque?

La giovinetta era ben lontana dall'odiare il suo interlocutore: al contrario, le sue occhiate le cagionavano una così dolce emozione, che la faceva restar là in piedi, irresoluta, tremante, col suo lume in mano.

Ad un tratto il giovane manda un grido: la cuffia di Annetta avea preso fuoco. La fanciulla s'ac-

corge della sua imprudenza, e getta lontano il candeliere; ma Edoardo le è già vicino, spegne colle mani la fiamma che invadeva i capegli della giovinetta, si prende la bella testolina fra le sue braccia, e profittando dell' occasione, la copre di baci. La povera Annetta si sentiva tutta infiammata, la sua testa era come sconvolta... e poi c' era in quella famiglia una certa debolezza che veniva sempre in seguito alle cuffie bruciate.

Povera Annetta, ella ha tutto dimenticato finchè Edoardo le è vicino; ma poi che fu partito, fremette del suo fallo, e pensò a sua madre... al barone di Marville... Ha paura che il padrone la scacci vergognosamente, se viene a sapere che ha tradito la sua confidenza, e passa la notte in pianto dopo avere passato la sera nell'ebrezza dell'amore.

L'indomani, di buon'ora, il signor di Marville fa dire ad Annetta che ha bisogno di parlarle. La poveretta si sente un brivido scorrer per le ossa; il padrone non l'ha mai fatta chiamare in sei mesi che è al suo servizio: crede che egli sappia già tutto quello che è passato fra essa e Odoardo, e dice fra sè;

— Mi scaccierà. Nondimeno obbedisce agli ordini del padrone, risoluta a non aggiungere la menzogna al fallo commesso. Il signor di Marville è seduto alla sua scrivania nel momento che entra la giovinetta; il suo aspetto è meno severo del solito, ma Annetta non se n'accorge, perchè non osa alzare gli occhi.

— Accostati, Annetta, dice il barone, ho da parlare con te. Sono sei mesi che sei entrata in casa mia... in tutto questo tempo non ho che a lodarmi

di te, la mia casa è tenuta in perfetto ordine: hai introdotto la disciplina e l'economia. Anche gli altri domestici fanno tutti il tuo elogio... Ho desiderio di compensare la tua premura.

Annetta ascoltava con sorpresa, come quella che si attendeva a rimproveri; ma gli elogi che le venivano fatti le riuscivano penosi e aumentavano il suo pentimento.

— Figlia mia, credo d'aver trovato il modo di renderti contenta, riprende il barone, ho domandato informazioni sul tuo conto... so che ami molto tua madre e tuo fratello, che essi sono a Parigi, e che tu sei il solo loro sostegno.

— Come! signore, ella sa...

— Sì, figlia mia, mi è stato detto questo: non è vero?

— Oh! sì, signore, è vero: amo molto mia madre e Pietro; vivere presso di loro è tutto quello che desidero.

— Ebbene! voglio soddisfarti. Verrà qui anche tua madre; ti aiuterà nelle tue bisogne.

— Sarebbe mai possibile?

— Sì, e anche tuo fratello sarà impiegato nella mia casa.

— Ah! signore, è che Pietro non sa far nulla.

— Oh! troveremo noi il modo di utilizzarlo. Ho mandato a cercare tua madre. Oggi stesso la tua famiglia verrà qui.

— Quanta bontà! come sarei felice... se la meritassi... Ah! Dio mio, Dio mio! se non avessi appiccato il fuoco alla mia cuffia!

Dicendo queste parole la povera Annetta piangeva dirottamente. Il signor di Marville l'ascolta

con meraviglia; le prende la mano, la fa accostare e le domanda.

— Hai dato fuoco alla tua cuffia?

— Sì, signore... ohimè!... ma non l'ho fatto a posta... quando si ha il fuoco alla testa non si sa... ah! signore, mi perdoni! suo nipote era entrato in camera... io non voleva.

— Che dici, Annetta? mio nipote.

— Mi ha detto che mi amava; io sentiva che l'amava anch'io, non è mia colpa... e neppur lui ne ha colpa... ma ieri sera è venuto... e poi colla candela ho dato fuoco alla mia cuffia... e poi lui ha estinto il fuoco... e poi... io non merito più i riguardi che lei vuole usarmi.

La giovinetta è caduta ai piedi del suo padrone, e piange dirottamente. Il barone è pensoso: par quasi che non si occupi più della ragazza, ma indi a poco ripete:

— La sua cuffia bruciata... è ben singolare!

A un tratto, due persone entrano bruscamente nella camera: sono Maria e Pietro, che il barone aveva fatto chiamare, e che erano venuti senza sapere di che si trattava, ma contenti di abbracciare Annetta.

Vedendo sua figlia in ginocchio e tutta in lagrime, Maria corre verso di lei, la abbraccia, la stringe al suo seno, e domanda al signor di Marville qual colpa abbia potuto commettere la sua cara Annetta. Il barone tace; ma Annetta mormora nascondendo la faccia nel seno di sua madre:

— Ah! mamma! ho dimenticato i tuoi consigli: mi avevi tanto raccomandato di stare in guardia... ho messo fuoco alla mia cuffia!

Mentre la fanciulla confessava il suo fallo alla madre, Pietro se ne sta in un angolo, senza osare nè parlare nè fiatare; il barone riflette, e Maria dopo avere ricevuta la confidenza di sua figlia, esclama:

— Ahimè! anch'io ho commesso un peccato consimile... Epperò ti perdono, cara Annetta, perchè non vorrei che fossi cacciata dalla casa del tuo padrone come lo fu la povera Maria.

— Maria! grida il barone osservando con certa attenzione la povera madre, voi vi chiamate Maria?

— Sì, signore.

— Di dove siete?

— Di Dammery.

— E questi figli... chi è loro il padre?

Maria racconta piangendo la storia della sua gioventù, e del suo amore per La-Giberna, e finisce col dire:

— Ella vede bene, signore, che la mia povera Annetta non è più colpevole di quello che lo fossi io allora, per pietà, non la scacci da casa sua come lo fui io dopo il mio fallo.

Il barone ha ascoltato il racconto di Maria con una viva emozione: più d'una volta s'è nascosto il viso fra le mani. Quando Maria ebbe finito di parlare, Edoardo entrò anche lui nella camera di suo zio. Egli resta attonito vedendo Annetta in lagrime, e due altre persone che non conosce.

— Edoardo, dice il barone in tuono severo, tu hai sedotto questa fanciulla... l'ha confessato ella stessa.

— Zio!

— Hai abusato dello spavento, della debolezza di

una povera ed inesperta giovinetta... nulla può scusarti.

— Mio zio, io adoro Annetta.

— In tal caso, non hai che un mezzo da riparare il tuo fallo...

— Dica su....

— Sposare la tua vittima.

— Sposarla! dice Edoardo guardando il signor di Marville per vedere se non s'inganna.

— Si, esclama il barone correndo presso a Maria, imperocchè Annetta è mia figlia, Pietro è mio figlio... Maria !..... povera Maria!.... riconosci in me quello che ti ha sedotta, poi indegnamente abbandonata... La-Giberna, allora semplice soldato, poi uffiziale, poi generale..... Si andava innanzi presto sotto l'imperatore: è lui stesso che mi fece barone. Tuttociò mi fece dimenticare la fanciulla di Dammery. Ritornato a Parigi, sposai una donna ricca... non fui felice.... provava sovente dei rimorsi, pensando a Maria. Restato vedovo, feci indagini sul tuo conto, ma tu avevi lasciato Dammery già da lungo tempo; e non seppero dirmi ciò che eri divenuta. Povera Maria! ti ritrovo alfine; ed è mia figlia che da sei mesi era in casa mia!... Annetta, Pietro! venite sul mio cuore... Ah! voi non mi lascerete più e mi aiuterete a far dimenticare a vostra madre tutti i mali che ha sofferto.

Maria non poteva rispondere, era troppo felice d'aver ritrovato il padre dei suoi figli. Questi partecipavano all'allegrezza della loro madre, Annetta principalmente, che poteva amare liberamente Edoardo, ed era sicura di sposarlo.

Si dice che fu sposa fedele e buona madre di famiglia, quantunque avesse bruciata la sua cuffia.

Pietro andò a soldato, e, dopo sei anni di servizio ritornò... come era partito.

E non accadde altro di interessante ai figli di Maria.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.